

in

Allegato 12

COMPARTIMENTI E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Ebrei italiani M+F residenti in Italia di razza				Ebrei stranieri M+F residenti in Italia di razza				Ebrei italiani e stranieri M+F residenti in Italia di razza			
	puro	mista	impurificata	complessa	puro	mista	impurificata	complessa	puro	mista	impurificata	complessa
Piemonte . . . . .	1027	773	300	1600	60	9	285	354	1087	782	329	2198
Liguria . . . . .	503	336	1201	2039	132	31	535	698	635	366	1736	2737
Lombardia . . . . .	1562	1386	2866	6814	1060	145	2882	4087	2622	1531	6748	10401
Venezia Tridentina . . . . .	24	60	109	193	133	37	585	755	157	97	694	948
Veneto . . . . .	596	927	1427	3160	57	15	181	253	653	942	2118	3713
Venezia Giulia e Zara . . . . .	1014	1327	3261	5602	732	132	1638	2502	1746	1469	4899	8114
Emilia . . . . .	475	768	1528	2771	26	5	115	146	501	773	1043	2319
<b>Italia Settentrionale</b>	<b>5201</b>	<b>5586</b>	<b>14409</b>	<b>25696</b>	<b>2200</b>	<b>374</b>	<b>6221</b>	<b>8795</b>	<b>7401</b>	<b>5960</b>	<b>21130</b>	<b>34491</b>
Toscana . . . . .	1295	1210	3115	5620	57	18	206	281	1352	1228	3321	5901
Marche . . . . .	244	295	624	1163	4	-	13	17	248	295	637	1180
Umbria . . . . .	41	65	101	207	1	-	17	18	42	65	118	225
Lazio . . . . .	1825	1041	5423	11789	47	15	200	262	4872	1956	6123	13051
<b>Italia Centrale</b>	<b>6105</b>	<b>2611</b>	<b>4763</b>	<b>13479</b>	<b>109</b>	<b>33</b>	<b>436</b>	<b>578</b>	<b>6514</b>	<b>2644</b>	<b>10199</b>	<b>24964</b>
Abruzzi e Molise . . . . .	20	63	49	132	-	-	6	6	20	63	55	138
Campania . . . . .	120	97	268	485	55	4	167	226	175	101	435	711
Puglie . . . . .	1	50	43	94	2	2	19	23	3	52	62	117
Lucania . . . . .	-	3	7	10	-	-	-	-	-	3	7	10
Calabria . . . . .	2	13	6	21	-	-	-	-	2	13	6	21
<b>Italia Meridionale</b>	<b>143</b>	<b>226</b>	<b>373</b>	<b>742</b>	<b>57</b>	<b>6</b>	<b>192</b>	<b>255</b>	<b>200</b>	<b>232</b>	<b>565</b>	<b>1200</b>
Sicilia . . . . .	10	40	41	91	15	6	85	106	25	46	126	167
Sardegna . . . . .	6	24	23	53	4	-	4	8	10	24	27	61
<b>Italia Insulare</b>	<b>16</b>	<b>64</b>	<b>64</b>	<b>144</b>	<b>19</b>	<b>6</b>	<b>89</b>	<b>114</b>	<b>35</b>	<b>70</b>	<b>153</b>	<b>228</b>
<b>REGNO</b>	<b>11765</b>	<b>8187</b>	<b>25109</b>	<b>65361</b>	<b>2385</b>	<b>44</b>	<b>6938</b>	<b>9742</b>	<b>14150</b>	<b>8906</b>	<b>32047</b>	<b>55460</b>

120557

*Si ringraziano il dott. Leonardo Pompeo D'Alessandro,  
che ha curato la redazione dei testi e gli apparati,  
la dott.ssa Caterina Bocchino, l'avv. Marco De Bonis,  
la dott.ssa Raffaella Di Castro, la dott.ssa Elettra Rinaldi  
e la dott.ssa Raissa Teodori per il loro determinante aiuto.*

*Si ringraziano le istituzioni che hanno fornito generosamente le immagini.*

*Si ringrazia inoltre la dott.ssa Camilla Pergoli Campanelli,  
per il coordinamento editoriale e la cura del progetto grafico.*



*Diritti di riproduzione riservati per tutti i Paesi 2018*

*© Consiglio Superiore della Magistratura - Consiglio Nazionale Forense*

*A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile, è vietata la  
riproduzione, totale o parziale, di questo volume in qualsiasi forma, originale  
o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa, elettronico, digitale, meccanico  
per mezzo di fotocopie, microfilm, film o altro, senza il permesso scritto  
dell'editore.*

*In copertina*

*In una statistica dell'Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, elaborata per la  
Direzione Generale per la Demografia e la Razza (Demorazza), viene indicato il numero  
degli ebrei italiani e stranieri "puri", "misti" e "imprecisati" in tutte le regioni d'Italia.  
Archivio centrale dello Stato, Roma.*

# Razza e *in* Giustizia

Gli avvocati e i magistrati al tempo delle leggi antiebraiche

*a cura di*

Antonella Meniconi e Marcello Pezzetti





# Indice

## Saluti istituzionali

Maria Elisabetta Alberti Casellati <i>Presidente del Senato della Repubblica</i>	7
Giovanni Legnini <i>Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura</i>	9
Andrea Mascherin <i>Presidente del Consiglio Nazionale Forense</i>	13
Noemi Di Segni <i>Presidente dell'Unione della Comunità Ebraiche Italiane</i>	15
Giovanni Mammone <i>Primo Presidente della Corte di cassazione</i>	19

## Parte introduttiva

Liliana Segre, <i>Le leggi e la vita</i>	25
Michele Sarfatti, <i>Su alcuni aspetti di carattere generale della legislazione antiebraica fascista</i>	31
Giovanni Canzio, <i>Le leggi antiebraiche e il ceto dei giuristi</i>	41
Piergiorgio Morosini, Pasquale Serrao d'Aquino, Olimpia Monaco, <i>La Magistratura nel Ventennio: l'involuzione ordinamentale e i suoi protagonisti</i>	53
Gaetano Silvestri, <i>Il termine "razza" nella Costituzione</i>	69
Riccardo Chieppa, <i>Persecuzioni razziali (1939-1945): episodi di speculazione e meschini profittatori</i>	77

## Ricerche

Guido Neppi Modona, <i>La magistratura e le leggi antiebraiche del 1938</i>	87
Antonella Meniconi, <i>L'espulsione degli avvocati ebrei dalla professione forense</i>	99
Giuseppe Speciale, <i>La giurisprudenza sulle leggi antiebraiche</i>	113
Guido Alpa, <i>La vicenda delle restituzioni</i>	127
Francesco Pappalardo, <i>L'abrogazione delle leggi razziali</i>	141
Paola De Benedetti, <i>Avvocati ebrei del Foro di Torino</i>	153
Marcello Pezzetti, <i>Mario Finzi. Un profilo biografico</i>	161
Francesco Marullo di Condojanni, Giulia Merlo, <i>Biografia di Amalia Fleischer, prima avvocatessa di Bolzano e vittima delle leggi antiebraiche</i>	181
Leonardo Mineo, <i>«In qualunque causa, quale che sia l'oggetto». Fonti degli organi giudiziari negli archivi di Stato sull'applicazione delle leggi antiebraiche</i>	191

## Appendice

Elenco dei magistrati ebrei espulsi dalla magistratura	207
Avvocati ebrei cancellati dall'albo speciale dei cassazionisti	209

## Apparati

Riferimenti bibliografici	213
Note biografiche degli autori	219
Indice dei nomi	223



## **Maria Elisabetta Alberti Casellati**

*Presidente del Senato della Repubblica*

Il dovere che le Istituzioni hanno di ricordare le pagine più cupe e più dolorose della storia del nostro Paese implica una stringente responsabilità: l'obbligo di affiancare all'indignazione e alla condanna legate alla memoria di avvenimenti e di comportamenti intollerabili, il coraggio dello studio, dell'approfondimento e della ricerca. Essi soli possono aiutare a comprenderne in maniera critica la genesi, l'evolversi e le conseguenze di lunga durata.

La riflessione storica sulle leggi razziali in Italia deve inderogabilmente rispondere a questo richiamo. La rivendicazione, da più parti ribadita, dell'estraneità della cultura italiana postunitaria a sentimenti di antisemitismo, e del mancato radicamento dell'odio razziale nella mentalità degli italiani anche dopo la promulgazione delle leggi del 1938, non ci esime dall'analizzare con rigore gli eventi di quegli anni. Rimane intatta l'esigenza di interrogarci, senza timore, sul clima entro il quale quel *corpus* normativo prese vita, sul suo accoglimento e sulle reazioni, o mancate tali, cui andò incontro.

Il rinnovamento dell'analisi storiografica su questi temi ha portato gli studiosi ad aprire negli ultimi decenni diversi fronti di ricerca, indagando la politica razziale del fascismo sotto nuovi profili. Ne sono stati esplorati i meccanismi e le intersezioni con i vari segmenti della società, della cultura e delle istituzioni italiane, e ne sono state studiate le conseguenze, che non si esaurirono del tutto con la fine del regime politico che le aveva determinate.

Vi sono ancora alcuni passi da compiere per giungere a una più matura comprensione di quegli eventi, alla luce della storia e dell'identità dell'Italia contemporanea. Ed è in questa chiave che le Istituzioni devono svolgere un ruolo propulsivo importante, promuovendo, senza riluttanza, iniziative di studio il più possibile scevre da condizionamenti culturali o ideologici, tese alla conoscenza e alla maturazione etica e civile del nostro Paese.

Il volume *Razza e inGiustizia* si colloca pienamente nell'ambito di questa spinta conoscitiva raccogliendo, fuori da ogni retorica, riflessioni, analisi documentali, testimonianze e prospettive di ricerca sul complesso tema del rapporto tra gli uomini di legge di epoca fascista e la normativa antiebraica.

Chi si è avventurato finora nello studio di questo problema lo ha fatto nella consapevolezza che, come in ogni altro segmento della società italiana, vi furono nel mondo dei giuristi, dei magistrati e degli avvocati reazioni e comportamenti differenziati che non possono in alcun modo essere ridotti a unità.

Le pagine di questo volume approfondiscono il ruolo dei giuristi nella formazione delle leggi antiebraiche, l'approccio estensivo o restrittivo che i magistrati adottarono nell'interpretazione e nell'applicazione delle stesse norme, le zone d'ombra, le adesioni opportunistiche e compromissorie alle posizioni razziali del regime, così come gli sprazzi di luce gettati da coloro che al silenzio preferirono la contrapposizione ai principi discriminatori affermati nei provvedimenti.

Queste pagine aiutano a chiarire le conseguenze che la promulgazione della normativa antiebraica ebbe tra gli avvocati italiani, un mondo che le ricerche dell'ultimo decennio ci raccontano innervato di contraddizioni: fu testimone di iniziative eroiche individuali ma anche di colpevoli silenzi di fronte alle aberrazioni del regime e di persecuzioni ai danni dei propri membri di origine ebraica, analogamente a quanto avvenne in ogni altro settore della vita sociale e professionale italiana.

I risultati di queste indagini comportano amare prese di coscienza su responsabilità e debolezze di chi ci ha preceduti. E richiamano al dovere di vigilare affinché non si possa riprodurre quella frattura profonda tra legge e principi di giustizia, intrinseca alla discriminazione per legge e all'uso del diritto come strumento di compromissione delle libertà, piuttosto che di loro tutela. Un vissuto traumatico per chi aveva creduto nel diritto come argine alle derive del regime totalitario, che portò Arturo Carlo Jemolo, a guerra ancora in corso, a distinguere tra "una legalità che è strumento di realizzazione della giustizia [...] ed una legalità che sovverte l'idea di giustizia o da essa si astraie" e a ricordare, nel febbraio 1947, come negli anni della persecuzione razziale le interpretazioni "errate" della legge gli fossero parse un legittimo strumento per contrastarne l'aberrazione.

In quegli stessi mesi del 1947 i Costituenti di un'Italia ormai repubblicana lavoravano al progetto della Costituzione che di lì a poco sarebbe entrata in vigore. Ad essa, ai principi che afferma e ai termini scelti per esprimerli, è stato affidato il compito di fungere da baluardo dei valori democratici su cui si fonda il nostro Paese, profondamente ferito dall'esperienza del ventennio fascista. A noi, rappresentanti delle Istituzioni, individui, cittadini, spetta il compito di sorvegliare le nostre coscienze affinché nessuna forma di discriminazione vi si possa mai radicare.

## **Giovanni Legnini**

*Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura*

Nel 2018 si compie l'ottantesimo anno dell'emanazione delle vergognose leggi razziali, di poco preceduta dal Manifesto degli scienziati razzisti il 15 luglio del 1938. Quelle "leggi abominevoli", e cito le parole di Piero Calamandrei, costituirono la più grave lacerazione dei principi fondamentali dell'ordinamento giuridico e dello Stato di diritto.

Molti sono stati gli studi approfonditi prodotti su quella infame stagione. La preziosa bibliografia in calce a questo volume offre un quadro delle principali pubblicazioni prodotte sul tema delle leggi razziali.

Il Consiglio superiore della magistratura ebbe già a promuovere la giornata di studi del 4 febbraio 2013, i cui risultati sono pubblicati in un'edizione speciale dei "Quaderni".

Le pagine che oggi il lettore ha di fronte rappresentano l'ideale prosecuzione di quelle riflessioni e soprattutto il contributo esplicativo di un intenso percorso intrapreso negli ultimi tre anni. La loro originalità risiede, in primo luogo, nello sforzo profuso per mettere fianco a fianco, lungo il cammino intrapreso, i rappresentanti dell'avvocatura e della magistratura e dei loro organi di governo, insieme agli storici, agli accademici, ai testimoni diretti della tragedia delle discriminazioni razziali.

A tal riguardo, desidero innanzitutto ringraziare, per il generoso impegno, la senatrice Liana Segre, che ha voluto fornirci una vivida testimonianza di chi ha sperimentato la violenza dell'esclusione e della discriminazione sulla propria pelle.

Il Csm è stato, dunque, protagonista di un vero e proprio percorso della memoria. Dalle celebrazioni, in Assemblea plenaria, del Giorno della memoria, alla presenza dei rappresentanti delle Comunità ebraiche, alla sottoscrizione – con l'Ucei e il Ministero dell'istruzione – del protocollo per la formazione e la sensibilizzazione nelle scuole allo studio della Shoah e per l'impegno contro ogni forma di discriminazione, il governo autonomo ha voluto conferire rilievo alla memoria e alla crescita culturale rivolgendosi, in particolare, agli studenti.

La partecipazione della delegazione consiliare al toccante "viaggio della memoria" ad Auschwitz-Birkenau, nel 2017 e nel 2018, ha visto, uniti, gli studenti, i componenti del Csm, i rappresentanti dell'Ucei, con la commovente testimonianza dei sopravvissuti.



Infine, in occasione delle ricorrenze degli ottant'anni delle leggi razziali e dei settant'anni della Costituzione, il Csm ha inteso rivolgere, per la prima volta, un invito a tutti i presidenti delle Corti di appello affinché la cerimonia di apertura dell'anno giudiziario per il 2018 divenisse, in tutto il Paese, momento di riflessione condivisa. La presenza di rappresentanze degli studenti ha legato e rafforzato un vincolo generazionale nel fare memoria.

Si è trattato di un momento che ha trovato l'immediata adesione della Suprema Corte di cassazione e di tutte le Corti d'appello. La magistratura si è mostrata consapevole del fatto, di portata tristemente simbolica, che una delle iniziative del regime fascista fu rappresentata proprio dall'abolizione della celebrazione dell'apertura dell'anno giudiziario.

La riduzione di quella cerimonia a mera raccolta di dati per la relazione del procuratore generale della Cassazione plasticamente rappresentava l'attacco alla radice della separazione dei poteri che, pure, aveva contraddistinto la vita dello Statuto Albertino. Si concretizzava così l'incisiva opera di consegna al silenzio e alla soggezione di ogni voce dissonante nel mondo del diritto, si comprimeva oltre misura il volto dell'autonomia e dell'indipendenza dell'ordine giudiziario che l'ordinamento liberale aveva faticosamente plasmato.

La mia più sentita gratitudine va al Consiglio nazionale forense che ha ritenuto di raccogliere la sfida comune di ricostruire le variegate pieghe della reazione del mondo giuridico italiano alla promulgazione delle disposizioni antiebraiche del 1938.

Protagonisti di quella buia stagione, come si può leggere in queste pagine, furono scienziati, letterati, accademici, ma anche l'ordine giudiziario e i suoi vertici, così come l'avvocatura italiana.

Le esperienze umane che hanno segnato la reazione del mondo del diritto di fronte all'abominio delle leggi razziali restituiscono l'impressione di una storia comune a molti, al cospetto di pochi coraggiosi che solidarizzarono con le vittime di una bieca e disumana discriminazione.

Una minoranza di magistrati coraggiosi, con luminosa coscienza, diedero testimonianza di voler conservare i capisaldi di una civiltà giuridica plurisecolare. Non consentirono che essa fosse travolta dalla somma ingiustizia ammantata di formale legalità. Altrettanto importante fu il contributo che valorosi e appassionati avvocati antifascisti fornirono alla strenua difesa dei principi dello Stato di diritto, in condizioni dense di rischi di ritorsioni e privazioni anche della libertà personale.

Molto vi è ancora da approfondire su quella drammatica stagione e sulle storie individuali dei giuristi che ne furono segnati, come dimostrano le note di ricerca e gli spunti emersi dai saggi pubblicati. Si tratta di un sentiero lungo il quale non possiamo che auspicare che il Csm prosegua anche nei prossimi anni, ampliando l'opera di conoscenza e di divulgazione delle luci e delle ombre della giurisprudenza negli anni del regime.

È di straordinaria importanza contribuire, con la ricerca di testimonianze e documenti, a riannodare i fili delle vite spezzate di quei magistrati ebrei espulsi o allontanati dall'ordine giudiziario. Il mio pensiero va alla ricostruzione della tragica e luminosa storia del giovane giudice Mario Finzi, il quale, deportato ad Auschwitz da Fossoli, trovò la morte nel campo di sterminio.

E tuttavia il prezioso contributo di conoscenza che questo volume offre, a cui è accluso l'indice dei nomi e l'elenco dei magistrati espulsi dall'ordine perché "di razza ebraica", non è nato soltanto come uno sguardo volto ad illuminare un passato troppo a lungo rimosso. Tutt'altro.

Crimini d'odio, conflitti nascenti e riemergenti in seno alla società e persino lungo i confini dell'Europa integrata, nuove forme di manifestazione di antichi umori razzisti e ventate discriminatorie sono solo alcuni degli elementi che intersecano il quotidiano. Ci riguardano da vicino come cittadini, e interrogano il delicato ruolo della magistratura e dell'avvocatura, insieme alle altre istituzioni della democrazia costituzionale pluralista.

Occorre chiedersi se vi siano sufficienti anticorpi contro i mali oscuri che minano la convivenza sociale e i valori di pari dignità sociale ed eguaglianza di fronte alla legge. Tali ultime parole illuminano il testo dell'art. 3 della Carta repubblicana e precedono di poco il divieto di discriminazione in base al sesso, alla razza, alla lingua, alla religione, alle opinioni politiche, alle condizioni personali e sociali. Questo presidio che domina l'ordito dei Principi fondamentali, si completa e si integra con la previsione dei doveri di solidarietà sociale, nonché con il divieto, previsto dall'art. 22 Cost., di essere privati della capacità giuridica per motivi politici; un monito che sprigiona una valenza talvolta ingiustamente sottovalutata.

L'educazione a vigilare in difesa del pluralismo, come ricchezza insita nel modello di Stato costituzionale europeo emerso dagli orrori del secondo conflitto mondiale, si realizza anche attraverso la memoria e la cultura.

Il nostro sapere giuridico rappresenta un baluardo difensivo formidabile che ora si alimenta anche del progetto di convivenza continentale. Ripensare all'infamia delle leggi razziali, dunque, ci conduce alla ragion d'essere del legame che avvince noi tutti alla Costituzione repubblicana e al disegno di un'Europa unita contro i razzismi e l'antisemitismo.

Ringrazio vivamente tutti coloro che hanno contribuito a questa ricerca: gli studiosi, gli storici, l'Ucei e la sua presidente, i magistrati, i consiglieri ed in particolare l'Ufficio studi e il suo direttore, il Consiglio nazionale forense, i curatori della pubblicazione professoressa Antonella Meniconi e professor Marcello Pezzetti, il Senato della Repubblica che, con il suo Presidente Maria Elisabetta Alberti Casellati, ha accolto la richiesta di ospitare nella prestigiosa sede della Camera alta, la presentazione di questo volume.

# LA DIFESA DELLA

ANNO I - NUMERO 1  
5 AGOSTO 1938 - XVI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE  
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1  
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA  
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.  
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINO

# LA RAZZA

SCIENZA DOCUMENTAZIONE POLEMICA

## RAZZISMO ITALIANO

Un gruppo di studiosi fascisti docenti nelle Università italiane sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare ha fissato nei seguenti termini quella che è la posizione del Fascismo nei confronti dei problemi della razza:

**1** LE RAZZE UMANE ESISTONO. — La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti, di milioni di uomini, simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.

**2** ESISTONO GRANDI RAZZE E PICCOLE RAZZE. — Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i danubici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico la vera razza, la esistenza delle quali è una verità evidente.

**3** IL CONCETTO DI RAZZA E' CONCETTO PURAMENTE BIOLOGICO. Esso è quindi basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base della differenza di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

**4** LA POPOLAZIONE DELL'ITALIA ATTUALE E' DI ORIGINE ARIANA E LA SUA CIVILTÀ E' ARIANA. — Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola: ben poco è rimasto della civiltà delle genti prearie. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituiranno il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

**5** E' UNA LEGGENDA L'APPORTO DI MASSE INGENTI DI UOMINI IN TEMPI STORICI. — Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli arrivi di popoli esposti di influenza la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa; i quarantasei milioni d'Italiani di oggi rimangono quindi nell'assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da un millennio.

ESISTE ORMAI UNA PURA "RAZZA ITALIANA". — Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione, ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica parentela di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

**6** E' TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI. — Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose.

**7** La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee, questo vuol dire elevare l'Italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.

**8** E' NECESSARIO FARE UNA NETTA DISTINZIONE TRA I MEDITERRANEI D'EUROPA (OCIDENTALI) DA UNA PARTE GLI ORIENTALI E GLI AFRICANI D'ALTRA. — Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

**9** GLI EBREI NON APPARTENGONO ALLA RAZZA ITALIANA. — Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla ha generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'interno del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia.

GLI EBREI RAPPRESENTANO l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

**10** I CARATTERI FISICI E PSICOLOGICI PURAMENTE EUROPEI DEGLI ITALIANI NON DEVONO ESSERE ALTERATI IN NESSUN MODO. — L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un corpo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalle millenarie civiltà degli ariani.

Nel punto 9 del cosiddetto *Manifesto della razza* viene precisato che gli ebrei non fanno parte della "razza italiana". Il Manifesto, pubblicato in forma anonima sul Giornale d'Italia del 15 luglio 1938 con il titolo *Il Fascismo e i problemi della razza*, segna l'inizio ufficiale dell'antisemitismo di Stato. *Razzismo italiano*, "La Difesa della Razza", 5 agosto 1938. Fondazione Museo della Shoah, Roma.

## **Andrea Mascherin**

*Presidente del Consiglio Nazionale Forense*

Mai come oggi, un volume come questo è necessario. Già il titolo, *Razza e inGiustizia*, richiama alla mente di chiunque lo avrà tra le mani le barbarie delle leggi razziali. Vennero approvate nel 1938 e la Camera dei deputati del Regno d'Italia si esprime all'unanimità nel convertire i decreti che avevano introdotto le norme razziste e antiebraiche.

Esse erano state preparate da un'abile propaganda, tuttavia la loro promulgazione lasciò increduli e impreparati. Poco dopo, la legge n. 1054 del 29 giugno 1939 sulla "Disciplina dell'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica" colpì tutte le professioni, umiliando gli avvocati italiani e introducendo il crinale vergognoso tra discriminazione e non discriminazione.

L'ingiustizia diventò diritto. E gli avvocati ne furono subito consapevoli "perché noi – lo scrive Calamandrei – a differenza di tante altre professioni non abbiamo mai trovato nel nostro quotidiano lavoro il pretesto per distrarci dalla realtà politica [...] ma abbiamo incontrato nel maneggio delle leggi [...] la conferma esasperante della nostra vergogna". Certo non mancarono gli opportunisti, presenti sempre e ovunque, e i giuristi che hanno ceduto ad atteggiamenti supini e passivi; e furono tanti, avvocati e giudici, a studiare e applicare leggi di cui sentivano "il ribrezzo perché – sempre secondo il grande giurista fiorentino – a poco a poco nella nostra legislazione si introduceva la peste totalitaria annientatrice di ogni forma di legalità".

Proprio per preservare, nutrire e generare la consapevolezza, che è antidoto di ogni autoritarismo, di ogni regime e di ogni barbarie, questo volume si propone di ricordare chi questa consapevolezza la ebbe e le storie di avvocati e magistrati che da questa storia vennero travolti.

Avvocati e magistrati, infatti, furono al centro di quegli anni.

Da avvocato, voglio ricordare come è stato, uscendo da quegli anni così bui, che il ruolo sociale della professione si è estrinsecato, per diventare ciò che è oggi. I giovani colleghi che si accingono ad indossare la toga giurano davanti al loro presidente di impegnarsi ad osservare con lealtà, onore e diligenza i doveri della professione per i fini della giustizia,



consapevoli “della dignità della professione forense e della sua funzione sociale”, “secondo i principi dell’ordinamento”.

Ecco che allora il discorso si allarga alla dignità della persona umana, che deve essere sempre rispettata e tutelata come impongono i principi fondamentali dell’ordinamento da cui prende il titolo questo volume. L’art. 3 della nostra Costituzione, considerato dagli studiosi il “capolavoro istituzionale” della Carta, quello che enuncia le garanzie della persona che gli avvocati sono chiamati a difendere davanti ad ogni giudice, articola il principio di eguaglianza formale e sostanziale dei cittadini davanti alla legge, “senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”. Proprio di questo articolo fu autore e relatore in assemblea costituente l’avvocato Lelio Basso, antifascista e membro della Resistenza.

Gli avvocati sono per storia e vocazione preposti a tutelare l’effettività della difesa dei diritti e delle libertà, e la nobiltà della professione forense trova il suo riconoscimento nella rilevanza sociale e giuridica del ruolo della difesa. Un’avvocatura libera e indipendente è garanzia democratica per proteggere le nuove generazioni dal ripetersi del male.

È tempo, dunque, che gli avvocati abbiano, più di quando già non sia, una dimensione anche costituzionale perché la loro cultura dei diritti fondamentali è il baluardo contro le infamie che in passato hanno mortificato la dignità umana e diventa al contempo insegnamento per il futuro, in ossequio al dovere della memoria.

Per concludere il mio saluto, prendo a prestito le parole usate in quella sede – l’Assemblea costituente – da un altro avvocato, Meuccio Ruini, presidente della Commissione dei 75, per difendere la scelta del termine “razza” fatto da Basso:

Comprendo che vi sia chi desideri liberarsi da questa parola maledetta, da questo razzismo che sembra una postuma persecuzione verbale; ma è proprio per reagire a quanto è avvenuto nei regimi nazifascisti, per negare nettamente ogni disuguaglianza che si leghi in qualche modo alla razza ed alle funeste teorie fabbricate al riguardo, è per questo che – anche con significato di contingenza storica – vogliamo affermare la parità umana e civile delle razze.

Perché ricordare significa reagire e con questo augurio saluto la pubblicazione di questo volume.



## Noemi Di Segni

*Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*

Sono passati ottant'anni da quando il Parlamento e il Governo di Mussolini emanarono, con tanto di firma del Re Vittorio Emanuele III, le "Leggi per la difesa della razza". Leggi che discriminavano una parte della popolazione italiana – appena l'1 per cento – privandola di fatto di ogni capacità giuridica, della cittadinanza e persino del proprio nome. Venivano così annullati i diritti di uguaglianza che un altro Savoia, Carlo Alberto, aveva garantito nel 1848, dando avvio al processo di emancipazione degli ebrei in Italia.

Le leggi antiebraiche furono recepite nell'opinione pubblica – già ben predisposta da una lunga ed "efficace" propaganda razzista – e nell'ordinamento italiano, venendo a costituire una solida base giuridica di riferimento per ogni successivo atto amministrativo. Diversamente da quanto ampiamente diffuso nell'immaginario mondiale, esse furono applicate con rigore e puntualità, nell'indifferenza dei molti.

Ottant'anni: un anniversario da tenere a mente con molta lucidità, così come teniamo a mente i tentativi di annientamento del nostro popolo e della nostra cultura avvenuti nei secoli e nei millenni. Fatti e atti che ebbero come fine ultimo l'esclusione della minoranza dal Paese al quale orgogliosamente apparteneva e appartiene e al quale, in quasi due millenni, ha donato il proprio sapere e il proprio "saper essere". Questa memoria non deve affievolirsi, nonostante le grida e le pretese di chi oggi pensa di poter imporre l'oblio.

Ottant'anni dopo l'Italia deve ancora fare un profondo esame del proprio passato e delle derive del regime fascista. Le responsabilità delle istituzioni che operarono durante il fascismo vanno esaminate per comprendere come abbiano potuto agire congiuntamente, favorendo un processo persecutorio che avrebbe raggiunto il drammatico culmine nella Shoah. Tale processo chiama a precise responsabilità sul piano etico e legale. Dalla privazione dei diritti alla privazione della vita di uomini, donne, anziani e bambini rinchiusi su treni blindati e ridotti in cenere. Questo è successo e con questa verità dobbiamo convivere e argomentare ogni pretesa di giustizia.

Un'Italia che non ha celebrato processi contro i propri regnanti e rappresentanti nelle sedi parlamentari e governative, macchiatisi di gravi crimini contro l'umanità, che non ha

reinserito gli espulsi nei loro ruoli e nelle loro funzioni, che non ha mai completato un piano di risarcimenti a chi si è miracolosamente salvato, rischia di non poter arginare i nuovi movimenti di odio che a quei falsi valori e simboli oggi si ispirano.

Proprio in questa direzione, nell'anno in corso, ha preso vita una stretta e convinta collaborazione tra il Consiglio superiore della magistratura, il Consiglio nazionale forense e l'Unione delle comunità ebraiche italiane. L'obiettivo è di richiamare le istituzioni di oggi a una doverosa analisi di quanto avvenuto nel loro (nostro) passato e a una riflessione concreta e matura di quanto possono (possiamo) fare per creare uno spazio caratterizzato da una piena legalità e rafforzare quanto avviato, all'indomani della guerra, con il varo della Costituzione repubblicana e la costruzione europea. Ringrazio sentitamente i presidenti Giovanni Legnini e Andrea Mascherin, per aver dato pieno avvio a questo percorso che ha già visto la celebrazione di diversi momenti nel corso dell'anno e ne prevede altri in autunno.

La presente pubblicazione rappresenta senza dubbio un importante e autorevole approfondimento su cui proseguire le faticose ricerche.

L'approfondimento di quanto avvenuto è ancor più necessario oggi, alla luce di quanto accade, in Italia e nell'Europa tutta, con il crescente manifestarsi di atti di intolleranza razziale, odio e pericolosa radicalizzazione – evidenti sui “social” e purtroppo alimentati anche da esponenti delle istituzioni – . Il passaggio dalla “difesa della razza” ad una tutela dei diritti, primi fra tutti la vita e la dignità umana, è ancora molto faticoso e le sfide educative, culturali e legislative sono ardue ma non tralasciabili. Magistrati e avvocati hanno in questo momento una responsabilità sociale importante e le generazioni future meritano di ricevere risposte e non nuove domande.

Il tormento di oggi non è fatto solo del dolore e delle paure vissute ieri, ma anche del non essere in grado di leggere i fatti e le avvisaglie, del non riuscire a prevenire quel che pensavamo fosse superato con l'articolo 3 della nostra Costituzione. Il timore che si insinua in ciascuno di noi oggi è il rischio di attraversare – collettivamente – una linea rossa invisibile, senza riuscire ad attivare quelle garanzie che, nel tempo, abbiamo tempo costruito, affinato e studiato.

Abbiamo paura di trovare noi stessi nella condizione e con le responsabilità che addebitiamo ad altri in varie e note sedi processuali: dover disobbedire a un decreto, a una legge, a un ordine, perché, seppur formalmente vincolanti, sono vuoti di quei valori essenziali; oppure di doverli interpretare o applicare in un modo che rispetti quel profondo richiamo morale. Quando è il momento per dire “No”, “Basta”, affinché non sia troppo tardi?

La speranza è che questa pubblicazione contribuisca alla fattiva costruzione di una società aperta, inclusiva e sicura in cui poter realizzare quella speranza di libertà anelata, con la restituzione anche ideale di quanto negato e la garanzia di uno spazio normativo che consenta ai nostri figli di sognare.

L'impegno comune delle istituzioni deve essere la valorizzazione della dignità umana, la difesa della funzione generativa, costruttiva e relazionale della memoria, il rispetto della verità.

Ringrazio a nome di tutte le comunità ebraiche italiane e in rappresentanza anche di tutti gli ebrei iscritti ad albi professionali, funzionari degli uffici giudiziari, magistrati, studenti e professori delle Facoltà di legge che hanno vissuto allora l'esatto contrario del sogno di giustizia in cui tanto credevano e nel nome della quale operavano dando il loro contributo alla Patria.

Ringrazio con commozione tutti coloro che hanno contribuito a questa importante ricerca con senso di piena identificazione e profondo credo: gli studiosi, gli storici, i magistrati, i consiglieri, l'Ufficio studi e il suo direttore, del Consiglio superiore della magistratura, il Consiglio nazionale forense e i suoi collaboratori, lo staff dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, i curatori della pubblicazione la professoressa Antonella Meniconi e il professore Marcello Pezzetti. Grazie al loro impegno e a quello del Senato della Repubblica, con la presenza della senatrice a vita Liliana Segre e l'impegno della sua presidente Maria Elisabetta Alberti Casellati. Il nome di tutti loro sarà indelebilmente ricordato, assieme a coloro, tra magistrati e avvocati, che non hanno mai smesso di operare in nome della vera legalità e della giustizia.

“La Stampa”, come altri quotidiani, il 19 settembre 1938 riproduce lo “storico discorso” di Mussolini davanti alla folla di Trieste. Nel paragrafo “L'azione razzista” viene fra l'altro riportata l'affermazione di Mussolini: “L'ebraismo mondiale è stato, durante sedici anni, malgrado la nostra politica, un nemico irreconciliabile del Fascismo”. Archivio storico de La Stampa, Torino.

## **Giovanni Mammone**

*Primo Presidente della Corte di cassazione*

Il titolo di questo volume, *Razza e inGiustizia. Avvocati e magistrati al tempo delle leggi antiebraiche*, ci consente di uscire dalla ritualità della memoria e ci impone di ricordare gli appartenenti a due categorie professionali che furono vittime delle leggi razziali e, spesso al di fuori della loro volontà, divennero inconsapevoli protagonisti di una fase ormai lontana, ma pur sempre negativa, della nostra storia nazionale.

Preceduto dalla pubblicazione sulla rivista “La difesa della razza” del manifesto sottoscritto da dieci accademici sostenitori delle dottrine razziste, il 17 novembre 1938 fu emanato il rdl n. 1728 sulla difesa della razza (poi convertito dalla l.n. 274 del 5 gennaio 1939). Questo decreto costituì la base della legislazione razziale italiana, che fu non solo negatrice dei diritti di una parte dei cittadini italiani, ma fu anche fonte minuziosa e pedante di una disciplina legislativa, che sarebbe venuta meno solo con l’abrogazione sancita dal rd n. 25 del 20 gennaio 1944.

Era sancita la discriminazione dei cittadini di origine ebraica e la loro espulsione dal contesto sociale ed istituzionale dell’epoca. Era loro vietato di lavorare alle dipendenze della pubblica amministrazione, degli altri enti ed aziende ad essa facenti capo, delle banche di interesse nazionale e delle imprese di assicurazione; il divieto si estendeva in certi limiti anche all’impiego privato. Altre disposizioni limitavano la capacità giuridica di esercitare la libera imprenditoria.

Il rdl n. 1024 del 15 luglio 1939 fornì al Governo gli strumenti giuridici per la gestione di quella che fu definita la “questione razziale”. Il decreto prevedeva che il ministro dell’Interno con decreto non motivato e insindacabile potesse dichiarare “la non appartenenza alla razza ebraica anche in difformità delle risultanze dello stato civile” (art. 2), su parere conforme, segreto e motivato di una Commissione composta da tre magistrati e due funzionari del Ministero, oltre che da un segretario (art. 3). Questa Commissione fu impropriamente denominata “Tribunale della razza”, in ragione del tipo di indagine ad essa demandata e delle modalità di accesso.



Spesso ci si interroga su quale sia stato il ruolo della magistratura nell'applicazione di quelle leggi. Un giudizio storico è stato solamente accennato, considerando le pronunzie dei giudici emesse in materia in quegli anni ed inquadrandole nell'ambito più vasto del pensiero giuridico dell'epoca, con l'obiettivo ora di verificarne il grado di adeguamento alle teorie razziste, ora di riscontrare in esse l'esistenza di orientamenti mossi da spirito di moderazione nell'applicazione della legge discriminatoria. Vari autori hanno messo in risalto quest'ultimo aspetto, evidenziando come la giurisprudenza applicativa delle leggi razziali, alle prese con i principi dalle stesse enunziati, ne avesse sottolineato il carattere eccezionale e, quindi, intendendone la portata nei limiti della stretta interpretazione.

Sul piano delle adesioni individuali, il ruolo più evidente fu quello dei magistrati chiamati a comporre la Commissione per la formulazione dei pareri circa "l'appartenenza alla razza ebraica". All'opposto, non pochi magistrati proprio in ragione della loro appartenenza alla confessione ebraica furono espulsi dall'ordine giudiziario, oppure ritennero opportuno dimettersi prima dell'espulsione. Va qui ricordata la figura di Mario Finzi, giovane magistrato ebreo, che per la sua attività antifascista fu arrestato e deportato nel campo di concentramento di Birkenau, ove nel 1944 trovò la morte.

Non va trascurato un aspetto ulteriore, ancora non approfondito in maniera esauriente, e cioè l'esame delle decisioni dei giudici successive alla caduta del regime fascista ed all'abrogazione dell'alluvionale legislazione razziale, intervenute prima ancora che venisse promulgata la legislazione che avrebbe approntato strumenti adeguati per il risarcimento ed il sostegno delle vittime della discriminazioni. La giurisprudenza, in quegli anni a cavallo dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, fu chiamata a svolgere una delicata operazione interpretativa, diretta non solo a restituire il pieno godimento dei diritti violati, ma anche a depurare la legislazione ordinaria di incrostazioni normative o semplicemente interpretative derivanti dai principi razziali introdotti dalla dittatura. Non si dimentichi che il codice civile fu approvato con il rd n. 262 del 16 marzo 1942 e che la sua gestazione avvenne sotto il vigore delle leggi razziali, il che comportò che la dottrina dell'epoca si interrogasse circa l'inserimento dei principi razziali tra quelli informatori del codice stesso. Si tratta di considerazioni che sembrano inconcepibili alla nostra coscienza di giuristi moderni e che, pure, all'epoca trovarono sostenitori. La giurisprudenza postbellica colse questo passaggio e in tanti casi si impegnò a districare l'intreccio, così preannunziando in qualche modo l'avvento dei principi costituzionali repubblicani. In proposito voglio qui ricordare solo due ormai remote sentenze.

La Corte di cassazione con la sentenza 24 gennaio 1948, n. 96, intervenne in una controversia promossa dal dirigente di un'azienda licenziato perché di razza non ariana ai sensi dell'art. 10 del rdl n. 1728 del 1938, il quale dopo l'abolizione della legislazione razziale aveva chiesto di essere riammesso in servizio. Di fronte alle resistenze del datore di lavoro che riteneva la riammissione dovuta solo per chi fosse stato pubblico dipendente, la Corte, interpretando il rd n. 25 del 1944 sull'abrogazione delle leggi razziali, fissò il principio che all'automaticità del licenziamento previsto dalla legislazione razziale (con obbligo a carico del

datore di lavoro sanzionato penalmente) conseguiva naturalmente l'obbligo di riassunzione in servizio, senza distinzione tra impiego pubblico ed impiego privato.

Il Tribunale di Milano intervenne con la sentenza del 10 dicembre 1945 in una controversia in cui un commerciante ebreo chiedeva la retrocessione di un'azienda che assumeva venduta in ragione delle prescrizioni imposte dalle leggi razziali, quantunque le trattative precontrattuali fossero iniziate in epoca anteriore alla promulgazione delle disposizioni specifiche. Il Tribunale affermò che quella vendita non poteva ritenersi compiuta liberamente, in quanto ai cittadini di confessione ebraica dopo l'11 febbraio 1939 (data di entrata in vigore del rd n. 126 del 9 febbraio 1939 che fissava limiti all'esercizio dell'imprenditoria per i cittadini ebrei) non solo era imposta l'alienazione, ma della stessa era fissata la procedura di attuazione.

Si tratta solo di due esempi che giustificerebbero ulteriori indagini degli storici del diritto. L'opera che oggi presentiamo si inoltra su questa strada e suggerisce ulteriori percorsi di ricerca, che mi auguro conducano ad acquisizioni sempre più complete circa quel periodo buio della nostra storia che è nostro dovere non dimenticare.

Per questa iniziativa e per altre analoghe già intraprese in proposito ritengo che debba muoversi un ringraziamento al Consiglio superiore della magistratura, al Consiglio nazionale forense, all'Unione delle Comunità ebraiche italiane che hanno curato questa pubblicazione ed al presidente del Senato della Repubblica che ha voluto con sensibilità ospitare la presentazione dell'opera.



## PARTE INTRODUTTIVA





# GLI EBREI



Propagandisti giudei



Conclusasi vittoriosamente, per le armi nazionali, la più grande guerra civile che la Spagna ricordi, il Generale Franco, in un'intervista concessa il 15 maggio 1939 all'invitato speciale de *Il Popolo d'Italia*, Mario Pavesi, affermava: « Noi in Spagna abbiamo risolto prima di tutti gli altri popoli il problema ebraico. Da noi la questione ebraica non c'è. L'hanno liquidata i nostri padri. Gli ebrei convertiti diventarono, allora, i cattolici più fanatici... Però il sangue resta... Fra i primi apostoli e i martiri e i generosi combattenti del movimento nazionale non vi sono discendenti di ebrei... Viceversa nel campo rosso vi erano, fra i dirigenti, parecchi discendenti di ebrei. Molti dirigenti ebrei vi sono anche negli Stati che più accanitamente hanno combattuto la Spagna nazionale ».

...

Il movimento liberatore dei nazionali ebbe inizio, come è noto, il 18 luglio 1936 e già dopo soli tre giorni, il 21 luglio, il quotidiano *Le Populaire*, organo personale del giudeo Leon Blum, allora Capo del Governo francese, non esitava a prendere apertamente posizione in favore dei rossi.

Nell'agosto, accogliendo una proposta dello stesso Leon Blum — che agiva in piena malafede, avendo già autorizzato in Francia l'arruolamento di volontari e l'invio di aeroplani al governo antifascista del « Frente Popular » — le Potenze europee dichiaravano la loro neutralità nei riguardi del conflitto che insanguinava la Spagna.



## Le leggi e la vita

Costituisce per me motivo di onore, oltre che una sentita assunzione di responsabilità, essere richiesta di un contributo ad una impresa editoriale come questa, promossa dal Consiglio Superiore della Magistratura in occasione della ricorrenza della promulgazione delle leggi razziste imposte dal regime fascista nel 1938.

Dopo la mia nomina a senatrice a vita mi è capitato di riflettere sul fatto che a me, cui nel 1938 si erano chiuse le porte della scuola e nel 1944 aperte quelle del Lager di Auschwitz, ottant'anni dopo si fossero aperte le porte del Senato.

La mia vita non è trascorsa invano se questo percorso ha potuto vedere un tale compimento.

Sento il dovere di testimoniare questa evoluzione da “leggi” ignobili e genocide come quelle del fascismo, alla legge fondamentale della nostra Repubblica, la Costituzione, di cui ricorre proprio quest'anno il settantesimo dell'entrata in vigore.

Entro il sistema costituzionale il Csm si colloca ad uno snodo cruciale. In quanto organo di autogoverno della Magistratura esso presidia infatti il delicato e vitale rapporto che si istituisce fra popolo e giustizia, fra i diritti e le istituzioni che devono garantirli. Sento particolarmente questo tipo di problemi proprio perché il dramma della mia vicenda personale e familiare impattava con un ambiente permeato invece di cultura giuridica e di senso dello Stato e della legalità: avvocato mio nonno materno Alfredo Foligno, avvocato dello Stato lo zio Dario Foligno, ma anche mio marito era avvocato e oggi mio figlio Luciano. Ma vorrei anche ricordare che allorché, nel novembre 2008, l'Università di Trieste volle concedermi la *Laurea onoris causa* in Giurisprudenza, tenni una *Lectio magistralis* dal titolo: *Contro l'indifferenza. Le leggi razziali del 1938 ed il silenzio del mondo*.

Ebbene proprio una acuta sensibilità per questi temi mi permette di valutare i rischi a cui il principio di legalità è spesso esposto. Ricordiamo sempre infatti che regimi come quello fascista e nazista sono saliti al potere per via legale. Spostando impercettibilmente ogni giorno più avanti il limite dell'illegalità e della sopraffazione, fino a che grandi paesi come l'Italia e la Germania, ma anche tanta parte d'Europa, si sono poi ritrovati nell'abisso. Troppi “liberali”,

troppi intellettuali, troppi giuristi sono stati complici dell'avvento dei fascismi e anche questo non dobbiamo mai dimenticarlo.

Ricordo ancora quando nel 1938 ascoltai per radio la notizia della promulgazione delle leggi razziali o meglio delle leggi razziste. Anche allora persino negli ambienti della comunità ebraica non si capì subito che cosa stesse accadendo e men che meno che cosa sarebbe successo di lì a pochi anni. Per me fu comunque un trauma realizzare che ero stata "espulsa" dalla scuola. Perché? Che cosa avevo fatto? Mi fu spiegato che "si trattava di una legge che aveva stabilito che tutti gli ebrei dovessero essere "espulsi" dalla scuola e da molte altre attività". Ma che sistema è quello in cui una "legge" può stabilire una cosa del genere?

Da allora la caduta fu verticale. Pensavamo, dopo il 25 luglio 1943, che il peggio fosse passato e invece il peggio doveva ancora venire. L'Italia finì di essere uno Stato sovrano, sia pure dittatoriale, per ritrovarsi il Nord ridotto alla Repubblica fantoccio di Salò e addirittura la parte orientale del Paese, il Friuli Venezia Giulia, strappato all'Italia per essere integrato direttamente nel Reich nazista. Perché il fascismo oltre che un regime sanguinario e totalitario, fu anche tradimento. Tradimento dell'Italia, della sua integrità territoriale, della vita del suo popolo, della sua tradizione di cultura e di civiltà. Se a Trieste poté esserci l'unico lager nazista dotato di forno crematorio in territorio italiano, quello della risiera di San Sabba, fu proprio in ragione di quel tradimento fascista, cioè del fatto che un pezzo importante del territorio nazionale fosse stato staccato dall'Italia e consegnato alla giurisdizione diretta dei tedeschi.

Con l'immondo Manifesto della razza del 1938 il fascismo aveva già mostrato il suo volto intimamente razzista, ma a questo fecero seguito tutta una serie di fatti inequivocabili, segno della proterva "coerenza" del regime. Già nel 1938 infatti l'Ufficio demografico del Ministero dell'interno fu trasformato in Direzione generale per la demografia e la razza, la famigerata "Demorazza", estremo monumento alla barbarie fascista. Da allora fu una ininterrotta caduta agli inferi, interi pezzi della società italiana furono posti *hors l'humanité*, anche se il fondo fu senza dubbio toccato con la sedicente Repubblica di Salò, allorché i repubblicani, per compiacere i tedeschi, arrivarono addirittura ad inasprire le leggi razziali e la persecuzione degli ebrei.

Per noi ha sempre rappresentato uno shock verificare sulla nostra pelle che i più zelanti fra i nostri aguzzini, prima della deportazione, non erano i nazisti, ma erano proprio gli italiani, i fascisti italiani.

Il fatto è che la persecuzione razziale e l'attiva complicità nello sterminio degli ebrei, come di altre minoranze, fu un esito necessario del fascismo.

La nomina a senatrice a vita è giunta per me del tutto inaspettata. Eppure essa si è mirabilmente inserita in un mio percorso personale iniziato almeno dagli anni '70 e con piena dedizione dal 1990, quando mi resi conto che non potevo essere solo una "sovravvissuta", ma avevo il dovere di farmi "testimone" dell'immane tragedia della Shoah. Come ebbi a scrivere a Primo Levi mi rendevo sempre più distintamente conto che "da Auschwitz non si esce mai"; perché "il mio numero 75190 non si cancella: è dentro di me.

Sono io il 75190". Posso dire che "il numero di Auschwitz è impresso nel cuore, è tatuato nella mente e nell'anima: è l'essenza di ognuno di noi che è tornato a raccontare"; per questo la "missione" che mi sono data, di ricordare e testimoniare, non può conoscere requie né soluzioni di continuità.

La mia testimonianza però non è mai fine a se stessa. Diffido della retorica del "dovere della memoria"; funziona molto di più lo scambio empatico con il pubblico che mi ascolta. Di certo la mia non è quella che oggi si chiama una "narrazione". E non solo perché i fatti che io racconto sono terribilmente *non-fiction*, ma perché il mio intento è più generale, pedagogico ma in senso eminente, di coinvolgimento e attivizzazione di tutte le componenti della scuola, dagli insegnanti, alle famiglie, a ovviamente i ragazzi.

Per questo anche nella mia nuova funzione di senatrice a vita vorrò impegnarmi per la scuola, perché la storia contemporanea, la storia segnata dal '900, con le sue guerre mondiali, i suoi genocidi, i suoi totalitarismi, abbia finalmente una collocazione adeguata nei curricula e nell'ambito della più generale formazione di ragazze e ragazzi. Conoscere la storia del proprio tempo non solo evita di ricadere in certi errori ed orrori, ma apre la mente al valore autentico di termini come "tolleranza", "accoglienza", "interculturalità", "solidarietà" ecc.

Del resto troppi problemi sono ancora intorno a noi tutti e ci richiamano incessantemente alla sorveglianza e alla responsabilità. Da qualche anno in Europa siamo costretti ad assistere a sempre nuovi episodi di antisemitismo, oltre che di violenza e terrorismo; ma dobbiamo registrare anche il diffondersi del negazionismo della Shoah, persino in Paesi di grande tradizione politica e culturale come la Francia e l'Inghilterra. A tutto questo bisogna reagire, senza mai abbassare la guardia. Ma reagire in modo integrato, certo con la denuncia, ma anche con la cultura e lo studio.

Consiglio sempre a ragazzi e ragazze che incontro a migliaia in giro per l'Italia di leggere e imparare la nostra Costituzione. L'ho più volte definita "fantastica", "avveniristica", proprio perché in quanto "costituzione lunga" e programmatica non vuole essere un semplice catalogo di istituzioni e di diritti, ma ha cura di definire anche i meccanismi attraverso i quali quei diritti diventano reali e la democrazia continuamente si evolve e si fa più giusta.

Per questo ricordo sempre anche l'importanza dell'art. 3, nel quale è fatto espresso divieto al legislatore ordinario di sancire qualsiasi forma di disuguaglianza di trattamento in riferimento al sesso, alla razza, alla lingua, alla religione e ovviamente alle opinioni politiche.

Due punti di questo passaggio del dettato costituzionale meritano una breve considerazione: che nessuna discriminazione possa avvenire sulla base del sesso dei cittadini, dimostra proprio quanto la nostra Carta fu "avveniristica" nell'indicare la strada della emancipazione delle donne da ogni forma di subalternità nella vita civile e professionale; d'altro canto il ripudio inequivocabile di ogni discriminazione razziale stava a significare una cesura netta e irrevocabile proprio con il vergognoso precedente delle leggi razziste del 1938.

La nostra Costituzione ha dunque un dichiarato e profondo valore democratico e sociale, di definizione di diritti ma anche di stimolo alla rimozione degli ostacoli che ne impediscono la piena realizzazione.

Questo spirito informatore le viene in linea diretta dall'antifascismo che animò la Resistenza contro il regime mussoliniano e l'invasore nazista.

Tutta una pregiata tradizione di studi ha riconosciuto infatti nella Resistenza una "esperienza costituente". Di contro all'illegalità, alla violenza e al culto della morte dell'Italia nazi-fascista le regole, le forme di partecipazione e di autogoverno realizzate già dalle formazioni di Resistenza, a mezzo anche della rete delle Repubbliche partigiane, prefiguravano un "nuovo ordine giuridico", quello che sarebbe stato poi codificato dalla Costituzione del 1948.

La radicale rottura con il mondo di prima era indispensabile. Il fascismo e poi il nazifascismo di Salò non erano stati infatti solo regimi dittatoriali, ma avevano costituito una vera e propria soluzione di continuità rispetto all'idea stessa di umanità. Era venuto meno quel *consensus iuris* che solo rende davvero civile una comunità umana; per questo un grande giurista come Silvio Trentin ha potuto scrivere che leggi come quelle "fascistissime" e *a fortiori* poi quelle razziste realizzavano addirittura "sul piano giuridico la contrapposizione – da tanto tempo scomparsa da ogni sistema di diritto – tra padroni e schiavi, con la messa fuori legge di questi ultimi".



Ebrei arrestati presso la frontiera italo-svizzera, 1944. Museo del Risorgimento, Milano.

Ecco, la mia vicenda personale compendia per così dire tutto ciò: sia la rottura proprio del *consensus iuris* ovvero del patto sociale, sia una condizione tragica di riduzione in schiavitù. Come mi è capitato infatti di ricordare in un intervento nell'Aula del Senato: "Ho conosciuto la condizione di clandestina e di richiedente asilo; ho conosciuto il carcere; ho conosciuto il lavoro operaio, essendo stata manodopera schiava minorile in una fabbrica satellite del campo di sterminio".

L'autentico valore della nostra Costituzione potrà insomma essere apprezzato davvero solo in ragione di un approccio che abbia questo respiro, in cui il culto della legalità non vada mai disgiunto dalla memoria del tributo di sangue e di dolore che è costata la fondazione della nostra *Res Publica*.

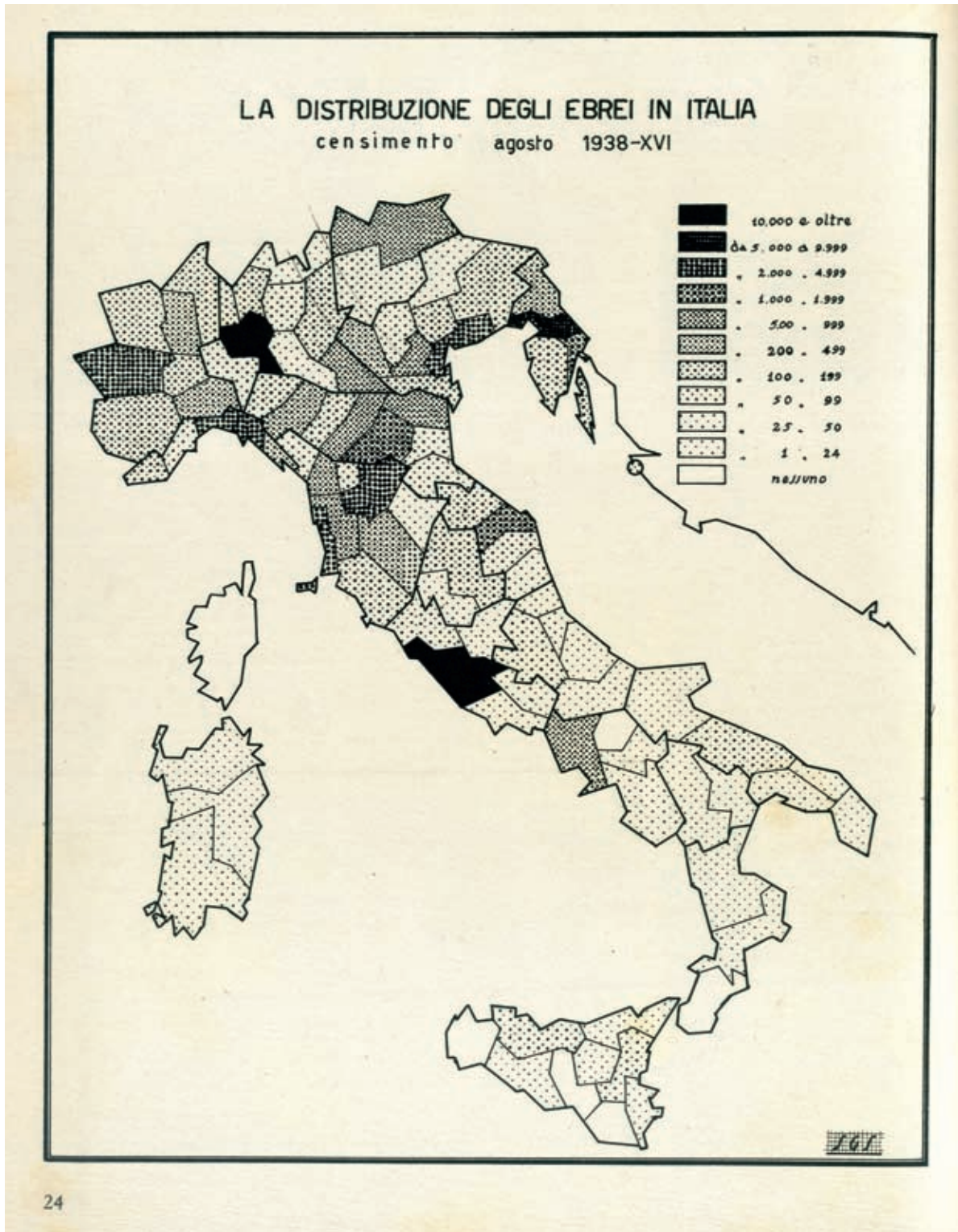
E proprio in questo spirito colgo l'occasione per ringraziare i funzionari e le funzionarie del Ministero della pubblica istruzione la cui sensibilità civile e pedagogica ha permesso, in occasione della definizione delle tracce per gli esami di Stato di quest'anno, di individuare due temi di particolare significato ed elevatezza, istituendo un patente nesso fra i due. Mi riferisco alle tracce per il tema di italiano, quella che riprende il passo del *Giardino dei Finzi Contini* in cui allo studente ebreo vengono chiuse le porte della biblioteca di Ferrara e, di contro, quell'autentico spalancamento delle porte della libertà e dignità umana rappresentato dall'art. 3 della nostra Costituzione.

La forza delle idee è, oggi e sempre, l'estremo antemurale contro coloro che hanno la forza ma non la ragione.

## **Bibliografia**

- E. Mentana, L. Segre, *La memoria rende liberi. La vita interrotta di una bambina nella Shoah*, Milano, BUR, II ed., 2018.
- D. Padoan, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre sopravvissute ad Auschwitz: Liliana Segre, Gotti Bauer, Giuliana Tedeschi*, Milano, Bompiani, 2018.
- L. Segre, *Un'infanzia perduta*, in *Voci dalla Shoah testimonianze per non dimenticare*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.
- Ead., *Contro l'indifferenza. Le leggi razziali del 1938 ed il silenzio del mondo*, *Lectio magistralis* in occasione della cerimonia di conferimento a Liliana Segre della *Laurea onoris causa* in Giurisprudenza presso l'Aula Magna dell'Università di Trieste, 27 novembre 2008.
- Ead. con D. Palumbo, *Fino a quando la mia stella brillerà*, Segrate, Piemme, 2015.
- S. Trentin, *Dieci anni di fascismo totalitario in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1975.
- E. Zuccalà, *Sopravvissuta ad Auschwitz. Liliana Segre fra le ultime testimoni della Shoah*, Milano, Edizioni Paoline, 2005.





Il Censimento funge da base per la mappa della presenza ebraica in Italia proposta da "La Difesa della Razza" nell'edizione del 20 ottobre 1938. Fondazione Museo della Shoah, Roma.



## Su alcuni aspetti di carattere generale della legislazione antiebraica fascista

La legislazione antiebraica (a me non sembra idoneo definirla “razziale”) emanata nel 1938 dal regime fascista italiano costituì un evento di considerevole rilevanza.

Le leggi e i successivi provvedimenti amministrativi introdussero divieti e obblighi di varia natura; ognuno dei quali produceva effetti notevoli sui destinatari e sull'insieme della società.

Ciascuna norma aveva un preciso contenuto tecnico, al quale erano connessi motivazioni e significati di vario ordine. Tuttavia, esaminata nel suo insieme, la legislazione antiebraica del 1938 (e più in generale l'intera campagna antisemita dell'epoca) rivela di possedere ulteriori contenuti, la cui dimensione oltrepassa l'ambito della singola norma persecutoria. In questo testo ne propongo alcuni esempi. A mio parere essi mostrano la profondità della cesure connesse alle “leggi del 1938”.

### *1. Sui rapporti tra fascismo ed ebrei*

La legislazione antiebraica conteneva lo sviluppo, pur se in termini e con ampiezza nel 1922 impreveduti e imprevedibili, di una politica antiebraica già presente nel fascismo.

Infatti, le parole in libertà lasciateci da Renzo De Felice sui “rapporti tra ebrei e fascismo” o sui “rapporti fra fascismo ed ebrei”, che dal 1926-27 erano in “costante miglioramento” e che nel 1932-33 erano “risolti nel migliore dei modi”<sup>1</sup>, debbono essere accantonate, sia perché i rapporti che potevano (possono) esistere sono solamente quelli del fascismo verso “gli” ebrei, o quelli di “singoli” ebrei verso il fascismo, nonché ovviamente degli enti ebraici nazionali e locali con le autorità nazionali e locali fasciste, sia perché la situazione reale di quegli anni non sembra proprio consentire l'utilizzo del lemma “migliore”. Nel dicembre 1923 il giornale di Claudio Treves, ebreo, valente politico, che aveva conosciuto Benito Mussolini all'epoca in cui entrambi erano fra i massimi dirigenti del partito socialista, scrisse: “Quando trionfa il dispregio della Libertà, torna ... il potere temporale e torna l'antisemitismo”<sup>2</sup> (va tenuto presente che all'epoca “an-

tisemitismo” non poteva significare né sterminio né legislazioni antiebraiche). Cinque anni dopo scrisse: “Adesso il fascismo sta regalandoci anche quell'altra schifosa piaga, di cui finora era gloria d'Italia essere stata immune: l'antisemitismo. [...] A salti formidabili indietro il fascismo arriverà al medioevo di Simone di Monfort [Montfort] e della crociata degli Albiges. Logico del resto. La tolleranza ripugna al totalitarismo del sistema”<sup>3</sup>. Il 25 aprile 1932 Isacco Sciaky, esponente italiano del sionismo revisionista, scrisse al suo leader Vladimir Jabotinsky: “L'hitlerismo dei vari paesi [...] in Roma vede la Mecca dell'antisemitismo”<sup>4</sup>. Né Treves né Sciaky erano in grado di sospettare che nel 1933 gli antisemiti di tutta Europa avrebbero trovato la loro cosiddetta “Mecca” nella innovativa campagna antisemita e nella rivoluzionaria legislazione antiebraica del nuovo regime nazista, né che nel 1938 questa sarebbe stata emanata anche dall'Italia. Ma non per questo possiamo affermare che le loro osservazioni non testimonino fatti e processi in corso.

## **2. Europa antisemita ed ebrei stranieri**

La legislazione antiebraica conteneva il pieno inserimento dell'Italia nel novero dei Paesi europei istituzionalmente antisemiti.

Non si trattò del semplice atto della estensione quantitativa (e poi qualitativa) delle legislazioni antiebraiche nazionali. Nel nuovo complesso *network* antiebraico continentale, le introduzioni di misure antiebraiche di un Paese si ripercuotevano sugli altri Paesi, stimolandoli ad agire con misure simili e concorrenziali.

Ciò si verificò con particolare forza e visibilità nell'ambito persecutorio concernente gli ebrei stranieri. Nel corso del 1938 vari governi antisemiti europei decretarono la revoca delle cittadinanze ad alcune categorie di ebrei “nazionali”, nonché l'espulsione di tutti o parte degli ebrei stranieri o denazionalizzati. Le decisioni delle varie capitali costituiscono anelli di una vera e propria catena, sostanzialmente priva di interruzioni e con molte interrelazioni. Ad esempio: il 16 agosto di quell'anno la Direzione generale della pubblica sicurezza sottopose a Mussolini (che era anche ministro dell'Interno) un “Appunto” sulla nuova situazione concernente gli ebrei di alcune nazionalità straniere, caratterizzata in particolare dalla revoca della cittadinanza e dal ritiro del passaporto a ebrei tedeschi ed ex-austriaci, dal mancato rinnovo di validità del passaporto a ebrei polacchi, dal profilarsi di un flusso di ebrei rumeni espulsi dalla Germania e non ammessi a rientrare in Romania. L’“Appunto” accompagnava uno schema di rdl di espulsione degli ebrei stranieri giunti dopo il 1932, con un evidente rimando ai mutamenti determinati dall'ascesa al governo di Adolf Hitler. Due settimane dopo il Consiglio dei ministri approvò il provvedimento, retrocedendo la data limite al 1° gennaio 1919, con un evidente rimando alla recente guerra.

Questa legge italiana quindi reagiva a misure simili disposte da altri Paesi. E anch'essa dette origine a misure e comportamenti simili e opposti. Ad esempio, nell'autunno 1938, una circolare riservata del Ministero dell'interno di Budapest, intitolata proprio alla “prevenzione dell'ingresso in Ungheria di stranieri di razza ebraica impossibilitati a entrare in Italia”<sup>5</sup>,

allertava le autorità periferiche sul probabile aumento dell'afflusso clandestino sia di ebrei espulsi dall'Italia, sia di profughi ebrei diretti verso l'Italia e non più autorizzati ad entrarvi.

### **3. La legge e il diritto fascista**

La legislazione antiebraica conteneva il pieno svelamento della concezione del diritto dello Stato fascista.

L'articolo 24 dello Statuto albertino asseriva: "Tutti i regnicoli [...] sono uguali dinanzi alla legge". E il codice civile del 1865 stabiliva all'articolo 1: "Ogni cittadino gode dei diritti civili". Nei progetti di riforma del codice civile del 1930 e del 1936 era scritto rispettivamente: "L'uomo è soggetto di diritti dalla nascita fino alla morte" e "L'uomo è soggetto di diritti dal momento della nascita". Per molti anni quindi il fascismo non volle, o non riuscì, o non poté evitare che al centro del sistema giuridico italiano restasse l'uomo con i suoi diritti naturali.

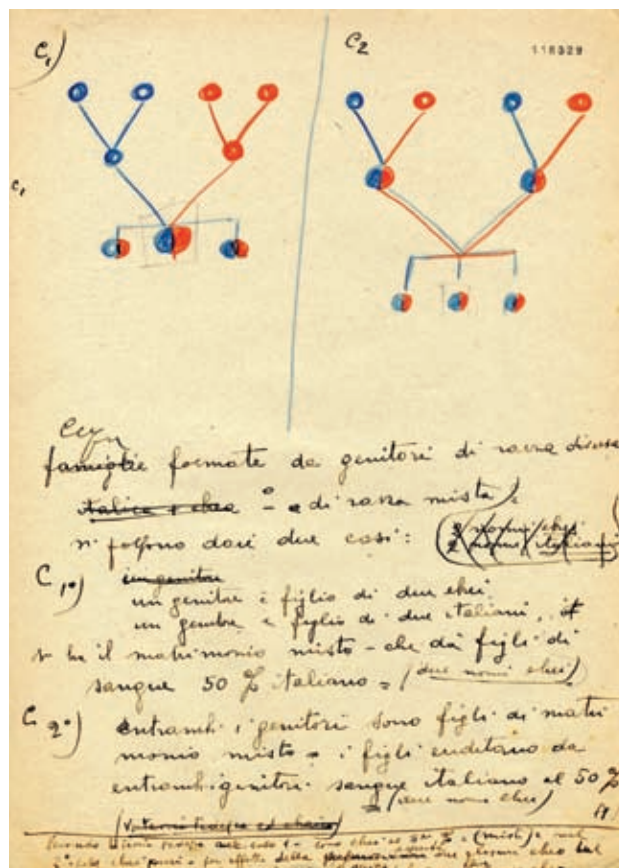
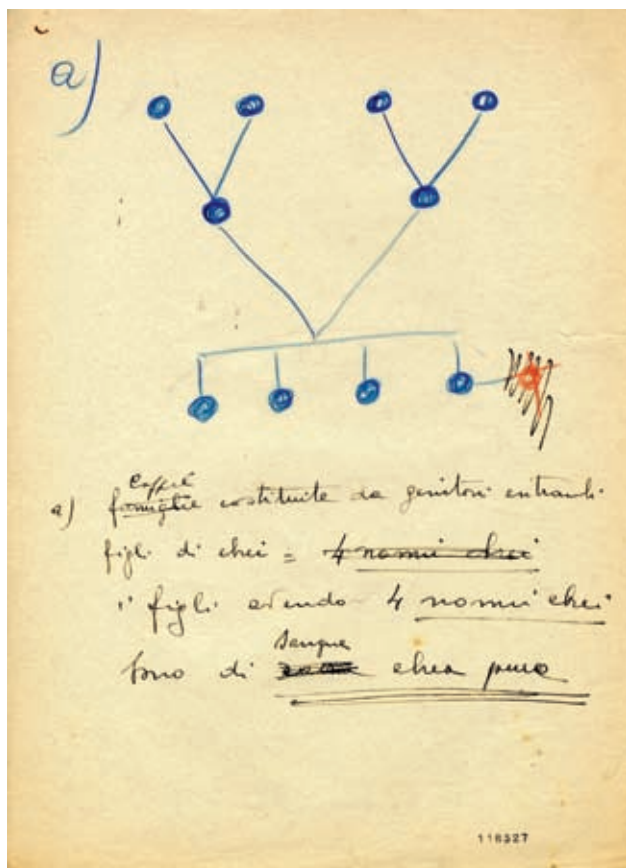
Ebbene, negli ultimi mesi del 1938 proprio la bozza dell'articolo 1 del libro primo del progetto di nuovo codice civile conobbe un'ultima modifica, che lo rese coerente con i principi fondanti delle nuove leggi antiebraiche (il ministro della Giustizia Arrigo Solmi segnalò a Mussolini l'opportunità della modifica il 27 agosto). Abbandonate le dizioni e soprattutto l'impostazione precedente, il suddetto articolo 1 conobbe una riscrittura e un ampliamento che ne mutarono profondamente il significato; il testo divenne: "La capacità giuridica si acquista al momento della nascita. [...] Le limitazioni alla capacità giuridica derivanti dall'appartenenza a determinate razze sono stabilite da leggi speciali". La trasformazione del primo comma era funzionale all'inserimento dell'ultimo. E questo introduceva solennemente il principio dell'ineguaglianza di possesso della capacità giuridica. Al centro ora non vi era più l'uomo con i suoi diritti naturali, bensì lo Stato con il suo diritto a limitarne la capacità giuridica.

L'ufficializzazione della svolta razzista antisemita fece quindi da catalizzatore a una fascistizzazione del codice che, pur essendo pienamente coerente con i principi ideologici e politici del regime, non era ancora stata attuata. Sotto questa ottica, si può affermare che razzismo e antisemitismo consentirono/stimolarono il fascismo a svelarsi pienamente anche a sé stesso.

### **4. Una cesura nella storia d'Italia**

La legislazione antiebraica conteneva una cesura epocale con il periodo del Risorgimento e dell'Italia unita fino alla prima guerra mondiale.

La differenziazione tra cittadini, l'introduzione di una disuguaglianza di diritti tra essi, poneva termine bruscamente alla fase storica iniziata col conseguimento dell'unità nazionale e caratterizzata dall'uguaglianza dei diritti politici, quanto meno tra coloro che erano di sesso maschile e avevano un determinato censo. In questa ottica, le "leggi del 1938" costituivano l'antitesi netta dei principi illuministici trasfusi nella legislazione liberale ottocentesca. Ora i cittadini non erano più uguali, l'Italia (così come una parte crescente d'Europa) voltava pagi-



Settembre 1938. La Direzione Generale per la Demografia e la Razza elabora alcune tavole genealogiche per definire l'"appartenenza alla razza ebraica" o alla "razza ariana". Archivio centrale dello Stato, Roma.

na, tornava in modo nuovo a un passato alquanto remoto, chiudeva una fase ormai secolare di progressione democratica.

Gran parte degli italiani non ebrei, dopo il 1945 ha ritenuto di omettere la consapevolezza di quella svolta, di fare come se ciò che era stato non fosse stato. Ma questo atteggiamento può cancellare la conoscenza della storia, non la storia stessa.

Io ritengo che raggiungeremo uno stadio di normalità allorquando la maggioranza dei manuali di storia descriverà la legislazione antiebraica del 1938 come una profonda e rilevante cesura storica. Non come una infamia, vocabolo che non appartiene alla scientificità storiografica; non come un male più o meno assoluto, definizione anch'essa estranea al ragionamento dello storico; bensì come un clamoroso punto di svolta verso un moderno ritorno all'antico, al pre-democrazia.

### ***5. La distinzione tra italiani***

La legislazione antiebraica conteneva l'introduzione nella vita politica e civile di un forte clima di sospetto dal carattere nuovo.

Col 1938 la distinzione tra "italiani bravi" e "italiani non bravi" o "anti-italiani" cessò di rapportarsi ai soli criteri politico-ideologici connessi a fascista/antifascista. Ora gli ebrei venivano classificati, descritti e percepiti come una razza inferiore, pericolosa e perniciosa.

Essi però non erano "visivamente distinguibili", e quindi identificabili, come gli appartenenti alla "razza camita", a loro volta oggetto dal 1936 di un indurimento persecutorio razzista. Di là dalle fantomatiche raffigurazioni di "nasi giudaici" e "capigliature ebraiche", gli ebrei erano (sono) in tutto e per tutto visivamente simili agli altri italiani. Da ciò derivò per il regime la necessità di identificarli con apposite annotazioni su quasi tutti i documenti. Restava comunque l'incertezza di fondo su chi al dunque appartenesse alla disprezzata e perniciosa "razza ebraica". Qualche volta accuse infondate di "discendenza ebraica" raggiungevano i livelli più alti del regime. E ad esse si affiancavano quelle di essere "ebraizzanti", cosa ancor più difficilmente documentabile o smentibile.

Non si può ipotizzare che il regime abbia varato le leggi contro gli ebrei col preciso fine di introdurre o appesantire questa cultura del sospetto, ma è certo che all'epoca essa risultò del tutto consona all'incrudimento del regime dittatoriale e alla sua trasformazione in regime totalitario.

### ***6. Un razzismo generalizzato***

La legislazione antiebraica conteneva un razzismo generalizzato.

Questo suo carattere è stato spesso oggetto di negazioni, parziali o totalitarie. Il fatto è che la normativa antiebraica conteneva l'istituto della cosiddetta "discriminazione", ossia della possibilità di esenzioni da disposizioni persecutorie. Essa era stata preannunciata dalla *Dichiarazione sulla razza* del Gran consiglio del fascismo del 6 ottobre 1938. La *Dichiarazione*

però era un proclama di indirizzo e non un testo legislativo. Al dunque quest'ultimo (il rdl n. 1728 del 17 novembre 1938) e i successivi provvedimenti ridussero talmente l'ambito di applicazione della "discriminazione" da caratterizzare la persecuzione come generalizzata, e quindi come razzista.

Va osservato che nel 1978 George Mosse, basandosi su Renzo De Felice (che nel suo volume *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* aveva incredibilmente tralasciato di rilevare il rapido abbandono da parte di Mussolini di quanto annunciato il 6 ottobre)<sup>6</sup>, considerò che la persecuzione, non colpendo tutti gli ebrei, non aveva carattere generalizzato, quindi non era razzista, di conseguenza "Mussolini was no racist"<sup>7</sup>. Successivamente, accortosi dell'errore – anche grazie a miei lavori documentari –, Mosse riformulò il suo giudizio e precisò che "Mussolini had embraced racism"<sup>8</sup>.

## **7. L'impostazione razzistico biologica**

La legislazione antiebraica conteneva un'impostazione razzistico biologica dell'antisemitismo.

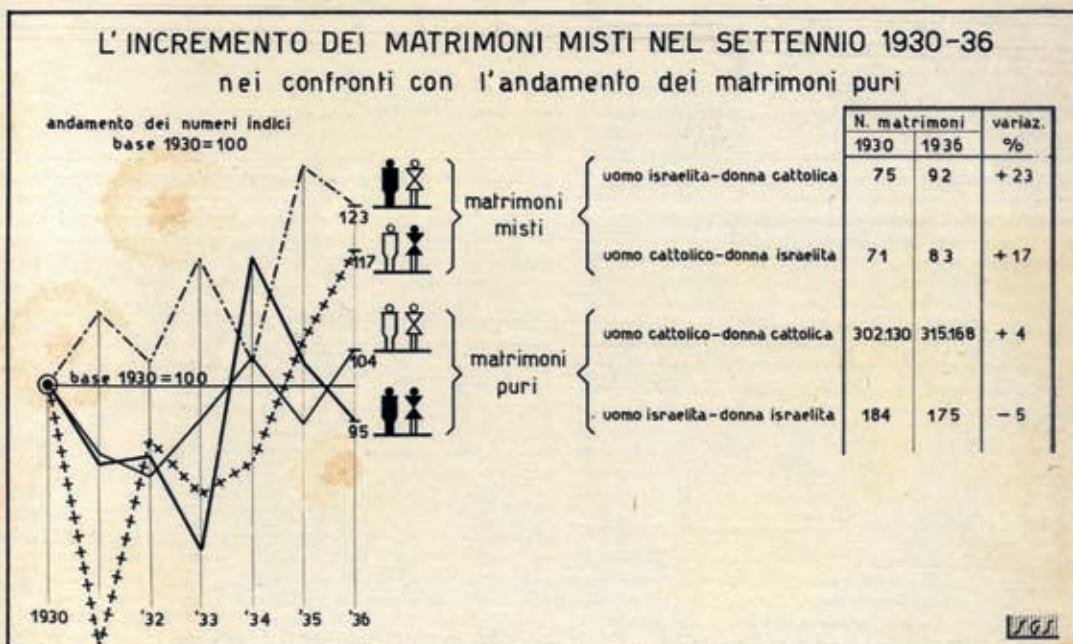
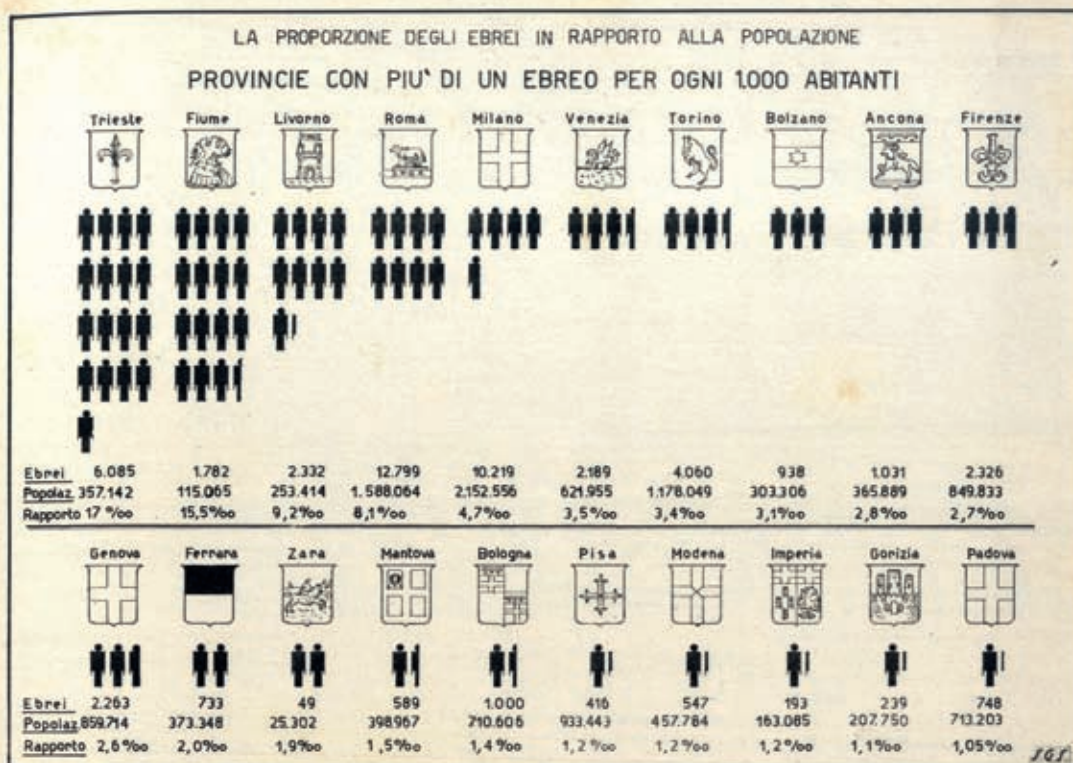
È una caratterizzazione che alcuni studiosi sottovalutano, preferendo prendere in considerazione scritti e dichiarazioni dell'epoca che riflettevano un'impostazione razzistico "nazionale" o "spirituale", ma dimenticando che gli ebrei furono perseguitati innanzitutto dalle parole scritte in forma di legge, non da quelle scritte in forma di elzeviro.

Per classificare la tipologia razzistica di una legislazione razzista possiamo utilizzare uno strumento che è allo stesso tempo unico e formidabile: gli articoli che in quella stessa legislazione definiscono le vittime, individuano le persone da assoggettare alla normativa. Ora, il rdl n. 1728 del 17 novembre 1938 disponeva che chi discendeva da 2 genitori classificati "ariani", ovvero – poiché ogni genitore ha dei genitori – da 4 nonni "ariani", o meglio da 8 bisnonni "ariani", o per essere più precisi da 16 trisnonni, 32 quadrisnonni, ecc., ecco, egli era inderogabilmente classificato "di razza ariana". Identica procedura veniva seguita qualora i 32 avi fossero classificati "di razza ebraica". La persona non aveva modo di sfuggire al materiale genetico-razziale consegnatogli dagli ascendenti. I 16 trisnonni avrebbero potuto tutti abbandonare la religione dei loro genitori e convertirsi all'ebraismo (o, nel secondo caso, al cattolicesimo): secondo il fascismo ciò non poteva produrre alcuna modifica nella classificazione razziale loro e dei loro discendenti.

Certo, sul piano ideologico e nella pubblicistica si sviluppò in quegli anni un dibattito e un contrasto tra i fascisti seguaci del razzismo biologico e quelli seguaci di altre impostazioni; ma la legge ricevette e costantemente mantenne la prima impostazione.

Va anche tenuto presente che per classificare i figli di matrimoni "razzialmente misti" il legislatore fascista elaborò una soluzione complessa, che teneva conto di vari fattori non scientifici, quali la religione professata e da quale data, la "razza" dell'eventuale coniuge, ecc. Questa impossibilità di scientificità costituisce un serio problema per l'antisemita "biologico", non per gli storici, chiamati a prenderne atto senza esorcizzarlo.





Nell'edizione del 20 ottobre 1938 de "La Difesa della Raza" vengono messi in rilievo anche l'"alta" percentuale degli ebrei in alcune province e il numero crescente dei matrimoni misti fra ebrei e cattolici fino al 1936. Fondazione Museo della Shoah, Roma.

## 8. Il primato del fascismo sulla Chiesa cattolica

La legislazione antiebraica e razzista conteneva un'affermazione di primato del fascismo sulla Chiesa cattolica.

La questione è oltremodo complessa; ma il suo nucleo può comunque essere evidenziato nella decisione innovativa del novembre 1938 del governo fascista del Regno d'Italia di vietare al cittadino italiano di "razza ariana" di coniugarsi con persona di qualsiasi altra razza, indipendentemente dalle religioni da essi professate o non professate.

Va ricordato che nel gennaio 1937 il governo aveva assunto una posizione differente, approvando uno schema di rdl di divieto delle "relazioni d'indole coniugale" tra italiani e persone dell'Africa orientale italiana (ossia di quei rapporti di convivenza stabile meglio noti come "madamato"), che nulla stabiliva riguardo ai rapporti sessuali occasionali o ai matrimoni. E nella relazione di accompagnamento a quello schema, il ministro delle Colonie Alessandro Lessona esplicitò che il mancato divieto dei matrimoni era dovuto a "considerazioni di opportunità in rapporto allo spirito informatore dei Patti Lateranensi"<sup>9</sup>.

Invece il rdl n. 1728 del 17 novembre 1938 vietò ai cittadini italiani "ariani" di contrarre nuovi matrimoni "razzialmente misti"; il divieto concerneva sia i matrimoni celebrati presso i comuni, sia quelli celebrati in chiesa e poi trascritti nei registri comunali. In sostanza: lo Stato cessava di validare automaticamente le unioni sancite dal rito cattolico. Quindi il fascismo ritenne nel 1938 di poter/dover venir meno alle "considerazioni di opportunità" da lui stesso riaffermate all'inizio dell'anno precedente. La decisione era stata assunta o comunque venne comunicata col documento ufficiale voluto da Mussolini *Il Fascismo e i problemi della razza* del 14 luglio 1938 ("I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo. L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee").

La documentazione oggi nota attesta che si trattò di una decisione libera e consapevole. Dato l'oggetto e il carattere di svolta, essa va classificata come una sorta di atto di "emancipazione" e autonomia, di indubbia rilevanza.

Essa fu determinata da motivi politici, diplomatici e ideologici. Quanto a questi ultimi, va considerata la forza propulsiva della persecuzione antiebraica a impianto razzistico biologico: ogni qual volta un governo antisemita europeo novecentesco se ne fece portatore e attuatore, introdusse sin dall'inizio (con la sola eccezione della Francia di Vichy) il divieto di nuovi matrimoni "razzialmente misti".

## 9. Sul fine della legislazione antiebraica

Le leggi antiebraiche del 1938 furono quindi consone e partecipi di una svolta/radicalizzazione del fascismo. Ciononostante esse furono innanzitutto leggi dirette contro gli ebrei d'Italia, leggi volute per colpire gli ebrei d'Italia. Certo, come qualsivoglia politica governativa, anche quella qui in questione si interrelava con altre linee ideologiche o politiche attuate dal fascismo, che in questo caso erano il rafforzamento dell'alleanza italo-tedesca (o fasci-nazista), la costruzione

dell'uomo nuovo e/o dello Stato totalitario, la limitazione del ruolo degli intellettuali formati prima del fascismo, la necessità di mobilitare (con nuovi miti) le *élites* o i giovani, ecc. Tutto questo però non modifica il fatto che, ieri come oggi, quando si colpisce un ebreo perché ebreo, o tutti gli ebrei perché ebrei, lo si fa innanzitutto perché si vuole colpire lui o loro per ciò che è o ciò che sono. Interpretare l'antisemitismo come un atto strumentale ci allontana dalla sua comprensione.

## Note

- 1 R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1988<sup>4</sup>, pp. 91, 115.
- 2 *Niente antisemitismo*, in "La giustizia", 2 dicembre 1923.
- 3 *Fascismo ed ebrei*, in "La libertà. Giornale della concentrazione antifascista", 30 dicembre 1928.
- 4 *Stato e Libertà. Il carteggio Jabotinsky – Sciaky (1924-1939)*, a cura di V. Pinto, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 70.
- 5 K. Frojimovics, *I Have been a Stranger in a Strange Land. The Hungarian State and Jewish Refugees in Hungary, 1933-1945*, Jerusalem, Yad Vashem, 2007, pp. 77-78.
- 6 R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* cit., p. 307.
- 7 G. L. Mosse, *Toward the Final Solution. A History of European Racism*, New York, Howard Fertig, 1978, p. 200.
- 8 Id., *The Fascist Revolution. Toward a General Theory of Fascism*, New York, Howard Fertig, 1999, pp. XIV, 36.
- 9 Archivio centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei ministri, Atti, 1937, MAI, fasc. 135, relazione di accompagnamento allo schema di rdl *Provvedimenti per l'integrità della razza*.

## Bibliografia

- G. Acerbi, *Le leggi antiebraiche e razziali italiane ed il ceto dei giuristi*, Milano, Giuffrè, 2014<sup>2</sup>.
- Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto generale*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 2001 (disponibile al sito [www.presidenza.governo.it/DICA/7\\_ARCHIVIO\\_STORICO/beni\\_ebraici/index.html](http://www.presidenza.governo.it/DICA/7_ARCHIVIO_STORICO/beni_ebraici/index.html)).
- G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Milano, Garzanti, 2005.
- S. Gentile, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Torino, Giappichelli, 2013.
- M.A. Livingston, *The Fascists and the Jews of Italy. Mussolini's Race Laws, 1938-1943*, New York, Cambridge University Press, 2014.
- M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani, 2017<sup>2</sup>.
- Id., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2018 (ed. definitiva).
- F. Treggiari, *Questione di Stato. Codice civile e discriminazione razziale in una pagina di Francesco Santoro-Passarelli*, in *Per Satorum. Studi per Severino Caprioli*, a cura di G. Diurni, P. Mari e F. Treggiari, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2008, pp. 821-868.
- K. Voigt, *Zuflucht auf Widerruf. Exil in Italien 1933-1945*, 2 voll., Stuttgart, Klett-Cotta, 1989-93; trad. it. *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1993-96.
- S. Zuccotti, *Under His Very Windows. The Vatican and the Holocaust in Italy*, New Haven, Yale University Press, 2000; trad. it. *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Milano, Bruno Mondadori, 2001.





Trieste, 18 settembre 1938. Davanti a un folto pubblico Mussolini annuncia la svolta antiebraica della politica del regime, dichiarando gli ebrei un "nemico irreconciliabile del Fascismo". *Sul mare*: supplemento illustrato del "Bollettino mensile del Lloyd Triestino", A. XIV, n. 9-10 (settembre - ottobre 1938-XVI), Trieste, Lloyd Triestino, 1938. Biblioteca Civica "A. Hortis", Trieste.

## Le leggi antiebraiche e il ceto dei giuristi

### *1. 1938-2018: ad ottant'anni dalle leggi razziali*

La ricorrenza degli ottant'anni dall'emanazione delle leggi sulla tutela della razza costituisce l'occasione per una profonda riflessione su un tratto tragico della storia del nostro Paese e su questioni che riguardano direttamente l'identità della comunità nazionale e la missione delle istituzioni repubblicane.

Se s'intende fare seriamente i conti – oltre la consueta retorica delle commemorazioni – con la strategia di persecuzione dei diritti e delle vite degli ebrei da parte dello Stato italiano, è necessario che si eserciti la memoria “attiva” secondo i principi di verità, etica e responsabilità.

Occorre, cioè, ricostruire l'architettura delle leggi e delle circolari in materia, il quadro d'assieme degli atti e delle sentenze dei giudici e dei provvedimenti amministrativi, la struttura e le concrete modalità di funzionamento della poderosa macchina amministrativa; quindi, investigare e aggiornare l'analisi degli atti e dei comportamenti dei protagonisti di quelle drammatiche vicende.

È solo parzialmente vero, come sostenuto da taluni storici, che con le leggi razziali il regime fascista intendeva compiacere l'alleato tedesco. L'alleanza col nazismo non avrebbe potuto configurare, da sola, la premessa sufficiente a scelte così aberranti, cui invece larga parte del popolo italiano era stata da tempo preparata grazie al clima di ignoranza e di odio che la rese acquiescente e indifferente, se non addirittura cinicamente adesiva, in taluni casi, al progetto di approfittare della espulsione e della spoliazione degli ebrei.

Le pratiche discriminatorie nei confronti delle popolazioni indigene delle colonie africane, a tutela di un'asserita superiorità della razza bianca e della civiltà latina, costituirono un facile terreno di coltura per l'antisemitismo. Del resto, già a partire dagli inizi degli anni '30 aveva preso avvio una fiorente attività editoriale, rafforzata da una campagna di stampa, per l'apertura anche in Italia, come in Germania, di una “questione ebraica”, fondata sulla contrapposizione dell'identità giudaico-sionista all'identità nazionale, definite *tout court* incompatibili.

Significativo della deliberazione già presa dal regime di attuare una dura politica razziale, escludendo dalla vita sociale gli appartenenti alle comunità ebraiche, appare il fatto che nel 1938, ancor prima della pubblicazione del Manifesto della razza (13 luglio) e del censimento degli ebrei (22 agosto), il ministro dell'Educazione nazionale avesse chiesto alle università di identificare, fra i docenti e gli studenti, gli appartenenti alla minoranza ebraica, che avrebbe poi provveduto ad espellere col successivo decreto del 5 settembre, insieme agli insegnanti delle scuole statali e parastatali e agli alunni di razza ebraica. L'Italia divenne così uno Stato razziale e razzista.

## **2. Il razzismo “giuridico” italiano**

Quale ruolo hanno svolto i giuristi italiani nella formazione e nell'applicazione concreta di quelle leggi infami che recavano un grave *vulnus* al principio di uguaglianza, pure sancito dall'art. 24 dello Statuto albertino, per il quale tutti gli appartenenti al Regno erano eguali dinanzi alla legge, godevano dei diritti civili e politici e potevano accedere alle cariche civili e militari?

Un riferimento d'obbligo va fatto, in primo luogo, oltre alle famigerate “Razza e civiltà” e “La difesa della razza”, alla rivista “Il diritto razzista”, all'interno della quale trovò ampio spazio quello che ben può definirsi il razzismo giuridico italiano e che vide l'adesione o la diretta partecipazione di numerosi alti magistrati – della Corte di cassazione, del Consiglio di Stato e della Corte dei conti –, avvocati (per tutti l'avvocato cassazionista Stefano Mario Cutelli, promotore e direttore della rivista) e noti accademici delle Facoltà di Giurisprudenza (Pier Silverio Leicht, preside della Facoltà di Giurisprudenza di Roma, i civilisti Arrigo Solmi e Fulvio Maroi, il penalista Giuseppe Maggiore e altri ancora), che vi scrivevano o ne componevano il comitato scientifico.

## **3. Giudici e avvocati nell'età del diritto “disuguale”**

In particolare, quale fu il ruolo svolto dai giudici italiani nell'assolvere il compito di applicare le leggi discriminatorie, nella loro funzione di interpreti delle norme ma anche di custodi del principio di uguaglianza dei cittadini garantito dall'ordinamento costituzionale allora vigente?

Va rimarcato in premessa che, nell'introdurre il disciplinamento razziale, il regime fascista si fece forte di un assetto ordinamentale – allestito nel corso del ventennio dai rd “Oviglio” del 1923 fino al rd “Grandi” del 1941 – decisamente limitativo dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura. Nel senso che era affidato al potere esecutivo, tramite il ministro di Grazia e giustizia, il controllo e il condizionamento dello statuto professionale e della carriera dei singoli, se non – con la mediazione dei capi di corte prescelti dal regime – del contenuto delle decisioni giudiziarie.



L'autoritarismo del regime si poneva, infatti, in ontologico contrasto con una magistratura in qualche misura emancipata dall'esecutivo e, analogamente, con una avvocatura che rappresentasse interessi non riconducibili allo Stato-partito.

Riprendendo l'ordinamento Cortese del 1865, la riforma del 1923 definì "funzionari dell'ordine giudiziario", indifferentemente, "gli uditori, i conciliatori, i vice-pretori, i pretori, i vice-pretori anche onorari, i giudici di ogni grado dei tribunali e delle corti, i membri del pubblico ministero ed i funzionari di ogni grado delle cancellerie e segreterie giudiziarie"; abolì l'elettività, ripristinandone la nomina governativa, dei membri del Consiglio superiore della magistratura (Csm), rimasto in vita come mero organo ausiliario dello stesso ministro; rafforzò il potere del ministro di provvedere, sulla base del merito, all'assegnazione della sede ai magistrati in caso di promozione o di tramutamento, eliminando qualsiasi intervento del Csm; affidò la nomina e la destinazione dei capi delle corti alla sola valutazione discrezionale di idoneità del Consiglio dei ministri.

Inoltre, fu estesa anche ai magistrati la l.n. 2300 del 1925, sulla dispensa dal servizio dei pubblici uffici dei funzionari che avessero assunto in un ufficio o fuori un atteggiamento incompatibile "con le generali direttive politiche del Governo".

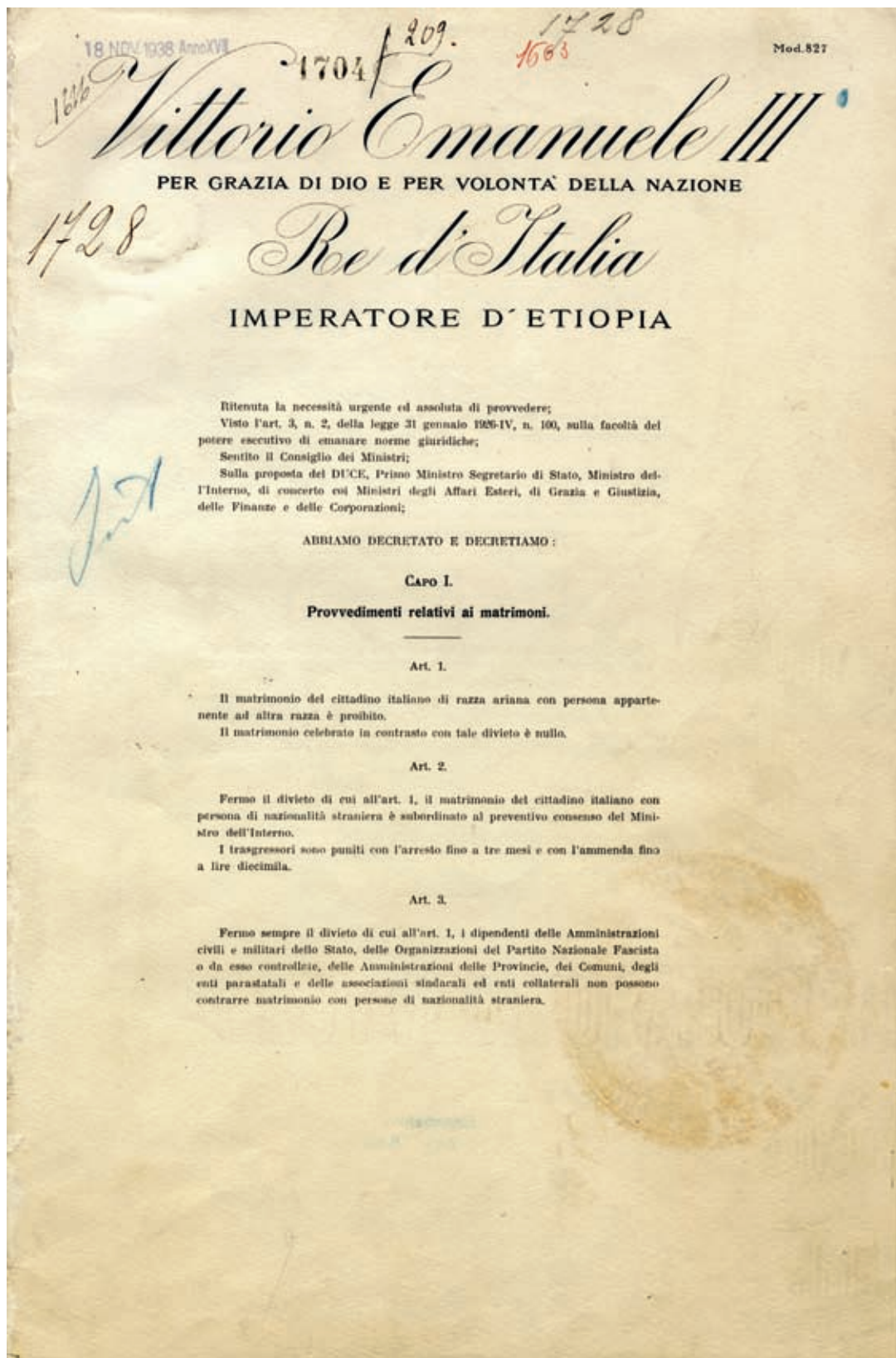
Fu proprio per impedire che residuassero spazi seppure minimi di autonomia e, quindi, di tutela effettiva dei diritti presidiati dalla giurisdizione che il regime si liberò da subito di alcuni dei magistrati non adesivi alle direttive politiche del regime. Sono noti i casi di Ludovico Mortara e Raffaele De Notaristefani, rispettivamente primo presidente e procuratore generale della Corte di cassazione, o di Vincenzo Chieppa, già segretario generale della disciolta Associazione fra i magistrati d'Italia; ma più in generale il regime non esitò ad eliminare quei magistrati ritenuti "scomodi", "non allineati" o "incompatibili", i quali, per l'imparzialità dimostrata, talora anche a fronte di atti di violenza fascista, si erano caratterizzati per doti non gradite d'indipendenza.

In tale contesto venne emanata la l.n. 2008 del 1926 sulla difesa dello Stato, con la quale, istituendo un "Tribunale speciale" per reprimere i reati contro lo Stato, si sottrasse alla giurisdizione ordinaria la competenza per i reati politici.

Infine, il rd con cui il ministro Grandi riformò l'ordinamento giudiziario nel 1941 rese più stretti i rapporti di subordinazione del pubblico ministero all'esecutivo e più incisive le ingerenze del ministro nella carriera e nella disciplina dei magistrati, secondo una sempre più netta gerarchizzazione del sistema giudiziario, stabilendo altresì che l'iscrizione al Pnf sarebbe divenuto un requisito essenziale per lo svolgimento delle funzioni giudiziarie.

Particolarmente duri furono gli interventi che il fascismo attuò nei confronti dell'avvocatura, che costituì la prima, più importante ed insieme più "pericolosa" professione liberale ad essere riformata dal regime.

La l.n. 453 del 1926 riportò la professione forense sotto il controllo dello Stato, di modo che neppure la classe forense avrebbe potuto "mai costituire qualche cosa al di fuori e al di sopra, e tantomeno in antitesi con lo Stato". Seguirono, nello stesso anno, tre regolamenti di attuazione: il primo sancì la cancellazione dagli albi di avvocati e procuratori "indesidera-



Il regio decreto-legge del 17 novembre 1938, firmato dal re Vittorio Emanuele III, da Mussolini, dal ministro degli Affari esteri Galeazzo Ciano, dal ministro di Grazia e giustizia Arrigo Solmi, dal ministro delle Finanze Paolo Ignazio Maria Thaon di Revel e dal ministro delle Corporazioni Ferruccio Lantini. È un testo fondamentale che funge da base per i successivi divieti. Per questa ragione viene sovente scambiato per l'intero corpus delle leggi e delle disposizioni antiebraiche. Archivio centrale dello Stato, Roma.

— 8 —

zioni eventualmente necessarie per coordinare tali leggi con le disposizioni del presente decreto.

Art. 28.

E' abrogata ogni disposizione contraria o, comunque, incompatibile con quelle del presente decreto.

Art. 29.

Il Governo del Re è autorizzato ad emanare le norme necessarie per l'attuazione del presente decreto.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge.

Il Duce, Ministro dell'Interno proponente, è autorizzato a presentare il relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserito nell'Ufficialia delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a questi di osservarlo e di farlo osservare.

*Roma, addì 17 Novembre 1936 - XVII*

*Fissore*

*Munich*

*Wider*

*P. di...*

*Blui*

*Helmut*

Registrato alla Corte dei Conti  
Addì 18 NOV. 1936 Anno XVII  
**ATTI DEL GOVERNO**  
Registro 603 Foglio 26

*Sp...*

V.º il Guardasigilli

*Blui*

ti" (che avessero svolto una pubblica attività in contrasto con gli interessi della nazione) e lo scioglimento dei Consigli dell'Ordine, nominando apposite commissioni per la revisione degli albi previa verifica del possesso dei requisiti prescritti dalle nuove norme; il secondo riconobbe i sindacati fascisti come unici rappresentanti legali della classe forense; il terzo regolamentò gli esami di Stato per avvocato, il funzionamento del Consiglio superiore e il ruolo dei sindacati nei procedimenti disciplinari. Il rdl n. 1578 del 1933 estese ulteriormente i poteri dei sindacati, ai quali venne attribuito il compito di fissare i criteri di massima per la determinazione degli onorari e delle indennità, secondo una logica volta ad affidare agli organi corporativi il completo dominio dell'avvocatura. La tessera del Pnf dal 1940 fu resa obbligatoria per gli aspiranti procuratori.

Un disegno totalitario, quindi, che non concedeva più nulla all'autonomia della libera professione forense.

Depotenziata così l'autonomia sia della magistratura che dell'avvocatura, fu breve il passo in direzione di una rigida e formale concezione della legalità di esclusiva pertinenza della volontà statuale, da rispettare e applicare anche laddove ne risultasse evidente la distonia con i più elementari precetti dell'etica, della giustizia e dell'equità.

#### **4. L'interpretazione giurisprudenziale: luci e ombre**

All'indomani dell'approvazione nel 1938 delle leggi razziali, il Governo procedette rapidamente all'immediata epurazione dei magistrati ebrei: alcuni dispensati dal servizio, altri collocati forzatamente a riposo prima della dispensa formale, molti esclusi dal concorso in magistratura.

Fra gli epurati va ricordato il giovane uditore giudiziario Mario Finzi il quale, magistrato a soli 24 anni e dispensato dal servizio di giudice a Milano, si dedicò all'insegnamento presso la scuola ebraica di Bologna e all'assistenza dei rifugiati ebrei in Italia, per essere poi arrestato nel marzo del 1944, rinchiuso nel campo di concentramento di Fossoli e deportato ad Auschwitz-Birkenau, dove morì il 22 febbraio 1945. Ma non si possono dimenticare le figure coraggiose (citare da Domenico Riccardo Peretti Griva, allora presidente di sezione della Corte d'appello di Torino, nelle sue memorie) del giudice Vincenzo Giusto del Tribunale di Cuneo, morto da partigiano e medaglia d'oro della Resistenza, e del consigliere Ferrero, arrestato nel 1944, percosso, insultato come "traditore" e infine fucilato dalla milizia nazifascista.

Insieme a tali esempi luminosi, va inoltre sottolineato che una parte dei giudici, chiamata ad applicare le leggi razziali, ne diede fin da subito un'interpretazione restrittiva, che assicurò comunque un pur limitato spazio di tutela giurisdizionale per i cittadini ebrei ingiustamente e dolorosamente lesi o privati dei loro diritti, così da limitarne gli effetti eversivi.

Il regime mirava a introdurre il concetto di "razza", sulla base di ambigui criteri biologico-culturali, come requisito per il riconoscimento della capacità giuridica e, per assicurare il



raggiungimento dell'obiettivo, aveva previsto con apposita norma – l'art. 26 del rdl n. 1728 del 1938 – che ogni questione relativa all'applicazione delle leggi razziali sarebbe stata risolta, caso per caso, dal ministro dell'Interno, coadiuvato da una speciale Commissione, con provvedimento amministrativo non soggetto ad alcun gravame, anche giurisdizionale. Ad integrazione del rdl n. 1728 intervenne la l.n. 1024 del 1939, istitutiva di altra Commissione speciale – il c.d. "Tribunale della razza" – presieduta da un alto magistrato, Gaetano Azza-riti (del quale va rimarcata la resistibile ascesa dopo la caduta del fascismo, essendo stato nominato prima giudice e poi presidente della Corte costituzionale dal 1955 al 1961), e composta da altri due consiglieri di Cassazione, Antonio Manca (anch'egli poi giudice costituzionale) e Giovanni Petraccone.

Ebbene, alcuni giudici, sia della magistratura ordinaria che di quella amministrativa, ribadirono che, fermo restando il potere esclusivo del ministro dell'Interno a deliberare "in merito a chi fosse ebreo", le questioni riguardanti il godimento dei diritti civili e politici e lo stato delle persone (capacità, famiglia, patrimonio, impresa, lavoro) dovessero continuare ad essere affidate alla garanzia della giurisdizione, rifiutandosi perciò di rimettere anche queste alla competenza esclusiva e insindacabile del ministro e delle sue commissioni speciali.

Ad esempio, in una delle prime sentenze rese in materia, relativa ad una vicenda di filiazione (sent. 5 maggio 1939, Rosso c. Artom, est. Peretti Griva), la Corte d'appello di Torino rilevò che "il conoscere dell'appartenenza a razza determinata di una parte in giudizio non sfugge alla giurisdizione del giudice ordinario per rientrare in quella dell'autorità amministrativa, quando trattasi di deliberare sulla capacità giuridica dei cittadini ad ogni effetto di diritto civile". Ciò, nonostante le critiche della parte più schierata col regime, enunciate in particolare in due circolari emanate nel maggio 1939 dal primo presidente Giulio Ricci della medesima Corte torinese, con le quali si segnalavano le falle e le potenziali elusioni della disciplina discriminatoria. Negli stessi termini si pronunciò il Consiglio di Stato (sez. V, sent. 11 luglio 1941, Falco c. Banco di Napoli) e anche la Corte di cassazione (sent. 2 luglio 1942, n. 1856), la quale affermò che l'art. 26 del citato rdl n. 1728 non poteva riservare al Governo la conoscenza di tutte le questioni di ordine teorico e pratico cui avrebbe dato luogo l'applicazione e l'attuazione dei provvedimenti sulla difesa della razza; anzi, sostenne la Corte, "in via logica e grammaticale [...] a tale disposizione, la quale deroga ai principî generali sulla competenza giurisdizionale ed al sistema generale dei controlli di legalità e della guarentigia dei diritti [...] non può autorizzarsi interpretazione estensiva [...] ed al riguardo l'unico criterio desumibile è quello dato di interpretare le disposizioni come *jus singulare*".

Dunque, mentre in Germania negli stessi anni i giudici applicavano le norme razziali facendosi interpreti del comune sentimento popolare e conformandosi all'ideologia nazista, in Italia almeno una parte dei giudici interpretava analoghe norme rifacendosi ai principi generali dell'ordinamento, sì da interporre un qualche argine di legalità formale al controllo assoluto messo in atto dal regime.





Torino, 1942-1943. Ebrei al lavoro obbligatorio in città. Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" (Istoreto).

### 5. La “razza” nel codice civile del 1939

In realtà, al di là delle lodevoli eccezioni sopra riferite, la magistratura italiana non brillò per audacia ermeneutica nell'applicazione della legislazione antiebraica, prevalendo fra i giudici (dei quali taluni, soprattutto nei gradi elevati, erano ferventi fascisti) la cosiddetta zona grigia, costituita da coloro – la maggior parte – i quali, pure di fronte a un diritto palesemente “diseguale”, scelsero la tradizionale e comoda via del rispetto della legalità formale, e cioè dell'indifferente ossequio alla lettera e allo spirito dell'odiosa legislazione discriminatoria.

Siffatta prassi applicativa delle leggi razziali conseguì l'effetto di scoraggiare l'accesso alla giustizia degli ebrei italiani, i quali ben sapevano che i loro diritti non avrebbero trovato, nella

stragrande maggioranza dei casi, giusta considerazione ed effettiva tutela. Il numero delle controversie intraprese dai cittadini ebrei fu, infatti, davvero scarso: fino al 1943 solo 60 ebrei fecero causa e si contarono in tutto 103 procedimenti aperti in materia.

Come pure non può non essere rimarcato l'atteggiamento della dottrina civilistica italiana, dopo la pubblicazione nel 1939 del libro I del codice civile "Solmi" intitolato alla persone e alla famiglia, la cui norma di apertura, l'art. I, una volta "relegato in soffitta il dogma indiscutibile dell'egualitarismo" dello Statuto albertino (così Azzariti, nel corso di una conferenza tenuta nel 1943 presso il Circolo giuridico di Milano), prevede al terzo comma che "le limitazioni alla capacità giuridica derivanti dall'applicazione a determinate razze sono stabilite da leggi speciali": comma poi abrogato nel 1944 da uno dei primi provvedimenti legislativi dopo la caduta del regime.

Nei vari manuali, monografie e saggi dell'epoca risalenti ai più autorevoli studiosi di diritto civile (Francesco Messineo, Giovanni Battista Funaioli, Salvatore Pugliatti, Francesco Santoro Passarelli, Roberto De Ruggiero e Fulvio Maroi, Angelo Falzea e altri ancora), pur con qualche timido rilievo tecnico, sembra infatti prevalere la scelta del silenzio, con un atteggiamento generale di asettica e fredda neutralità, nella pur frettolosa trattazione del tema "razza", come causa limitativa della capacità giuridica delle persone.

Soltanto alcuni – invero pochi – esponenti del mondo accademico (Arturo Carlo Jemolo, Ernesto Orrei, Giorgio La Pira, Pietro Gismondi, Alessandro Galante Garrone), distinguendosi da quanti preferirono piegarsi al volere del regime, si opposero alla dottrina razziale dominante e continuarono ad ispirarsi con coscienza ai valori e agli alti ideali di giustizia.

Uno di essi, Jemolo, avrebbe ricordato alcuni anni dopo:

Giuristi e non giuristi, soprattutto nelle parti d'Italia che hanno subito l'occupazione tedesca, ci siamo resi conto che la vita morale non si può ridurre a formule, paiano esse le più sicure. E sentiamo che questa esperienza non ci porta affatto a rivedere la base profonda della nostra morale, le nostre nozioni di bene e di male; non ci porta nemmeno alla conclusione (che sarebbe di particolare pericolosità) che l'agire bene possa sbocciare da un istinto buono, e non da una legge razionale; ci porta solo a comprendere che l'infinita varietà, la complessità della vita non consente di arginare l'agire dentro formule. Per molti anni non ho mai deflesso dal principio dell'interpretazione schietta della legge, anche quando essa portava a conculcare i valori politici che mi erano cari. Ma vennero delle forme di persecuzione che giudicavo particolarmente odiose – alludo a quella razziale – e qualche nota ho scritto, per sostenere interpretazioni della legge che sapevo contro la *voluntas legis*, cioè errate.

## ***6. I diritti fondamentali e la dignità della persona nella Costituzione e l'importanza di una memoria "attiva"***

La tragica esperienza della legislazione razziale ha permeato molte delle scelte adottate e dei principi affermati nella successiva redazione della Carta fondamentale del 1948.

Secondo l'art. 113 della Costituzione, "contro gli atti della pubblica amministrazione è sempre ammessa la tutela giurisdizionale dei diritti e degli interessi legittimi dinanzi agli orga-

ni di giurisdizione ordinaria o amministrativa”; tutela che “non può essere esclusa o limitata a particolari mezzi di impugnazione o per determinate categorie di atti”. I termini utilizzati e lo stesso *incipit* della norma sono significativi del fatto che nell’architettura del nuovo ordinamento democratico l’esperienza delle leggi razziali era ancora ben viva.

E sulle pagine buie della storia dell’umanità segnate nella coscienza collettiva dalla tragedia della Shoah si è altresì radicata l’affermazione di altri e fondamentali principi affermati dalla Costituzione: il riconoscimento della dignità e dei diritti inviolabili della persona umana sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità (art. 2), l’egualianza di tutti i cittadini davanti alla legge senza distinzione di razza (art. 3), il diritto al lavoro di tutti i cittadini (art. 4), l’uguale libertà di tutte le confessioni religiose davanti alla legge ed il diritto di libera professione della propria fede religiosa (artt. 8 e 19), la libertà di manifestazione del pensiero (art. 21), il divieto di privazione, per motivi politici, della capacità giuridica, della cittadinanza e del nome (art. 22).

Ed è in forza di questa rinnovata coscienza che i costituenti posero a fondamento del nuovo ordinamento democratico due pilastri: per un verso, il riconoscimento ad ogni uomo di pari dignità e di diritti uguali ed inalienabili, dai quali derivano libertà ed autonomie individuali e collettive; per altro verso, l’organizzazione dello Stato di diritto in base al principio del pluralismo e della separazione dei poteri, fra i quali la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente che, pur nella esclusiva soggezione dei giudici alla legge, ha la funzione di garantire la tutela effettiva dei diritti (artt. 101 e 104).

Le discriminazioni nei confronti degli ebrei, che avevano assunto consistenza normativa con un complesso di provvedimenti che toccavano i diversi settori della vita sociale – dalla scuola (rdl n. 1390 del 5 settembre 1938; rdl n. 1779 del 15 novembre 1938) all’esercizio delle professioni (l.n. 1054 del 29 giugno 1939), dalla materia matrimoniale (rdl n. 1728 del 17 novembre 1938) a quella delle persone, del nome e delle successioni (l.n. 1055 del 13 luglio 1939), dall’interdizione all’esercizio di determinati uffici alle limitazioni in materia patrimoniale e nelle attività economiche (rdl n. 1728 del 1938) – sono state ritenute dalla Corte costituzionale (sent. n. 268 del 1998) complessivamente “lesive dei diritti fondamentali e della dignità della persona”. Rileva la Corte che, in questo contesto normativo, la discriminazione razziale si è manifestata con caratteristiche peculiari, sia per la generalità e sistematicità dell’attività persecutoria, rivolta contro un’intera comunità di minoranza, sia per la determinazione dei destinatari, individuati come appartenenti alla razza ebraica secondo criteri legislativamente stabiliti (art. 8 rdl n. 1728 del 1938), sia per le finalità perseguite, del tutto peculiari e diverse da quelle che hanno caratterizzato gli atti di persecuzione politica. Sicché la legislazione antiebraica – secondo il giudice delle leggi – individua una comunità di minoranza, che colpisce con la “persecuzione dei diritti”, sulla quale si innesterà, poi, la “persecuzione delle vite”.

E però, neppure la più rigida delle costituzioni (o delle varie carte e convenzioni internazionali che riconoscono i diritti fondamentali della persona) o la più illuminata corte costituzionale sono destinate a vivere, ispirare e giudicare le azioni dei governanti *sub spe-*

cie *aeternitatis*, ad assicurare che sia davvero bandita, una volta per tutte, e che non possa nuovamente attecchire e trovare una qualche legittimazione giuridica, qualsiasi forma di discriminazione razziale.

Un popolo senza memoria è incline a commettere gli stessi errori/orrori del passato.

Di qui l'importanza, soprattutto nei luoghi ove si promuovono la formazione, l'istruzione e la cultura delle giovani generazioni, di coltivare la memoria "attiva" delle vicende accadute: cioè, oltre le rituali commemorazioni, di conoscere e comprendere i fatti in termini di verità storica, di approfondire le circostanze, i comportamenti, le cause e gli effetti degli stessi, le responsabilità che ne consentirono il verificarsi e lo svilupparsi nel tempo.

Il verso di Primo Levi "Meditate che questo è stato" (da *Se questo è un uomo*) ci ammonisce severamente sul valore della memoria: perché ciò che è stato – l'orrore della persecuzione razziale e della Shoah – non si ripeta mai più, ma anche e soprattutto perché resti custodito nell'animo degli uomini il fermo rifiuto dell'acquiescenza, della indifferenza e della silenziosa rassegnazione al "Male".

### **Bibliografia**

- M. De Paolis e P. Pezzino, *La difficile giustizia. I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia (1943-2013)*, Roma, Viella, 2016.
- S. Gentile, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Torino, Giappichelli, 2013.
- Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato: braccio giudiziario del fascismo*, Atti del convegno (Roma, 25 novembre 2014), Roma, Anppia, 2017, pp. 95-110.
- P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1958.
- S. Mazzamuto, *Ebraismo e diritto dalla prima emancipazione all'età repubblicana*, in *Storia d'Italia*, Annali 11, vol. II, *Gli ebrei in Italia: dall'emancipazione a oggi*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1997, pp. 1763-1827.
- G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 526-563.
- A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 145-243.
- Ead., *La "maschia avvocatura". Istituzioni e professione forense in epoca fascista (1921-1943)*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- R.D. Peretti Griva, *Esperienze di un magistrato*, Torino, Einaudi, 1956.
- M. Sarfatti, *Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione*, in *Storia d'Italia*, Annali 11, vol. II, *Gli ebrei in Italia cit.*, pp. 1625-1764.



Suppl. de "La Nobiltà della Stirpe"

Spedizione in abbonamento postale

ANNO I - n. 1-2

ROMA 9 MAGGIO-GIUGNO 1939-XVII

# IL DIRITTO RAZZISTA

DOTTRINA, GIURISPRUDENZA, LEGISLAZIONE  
ITALIANE E STRANIERE  
SULLA FAMIGLIA E SULLA RAZZA

RASSEGNA

DIRETTA DALLO SQUADRISTA

STEFANO M. CUTELLI

Avvocato in Cassazione

## COMITATO SCIENTIFICO

S. E. S. ROMANO, *presid. Consiglio di Stato*;  
S. E. A. GIAQUINTO, *Avvocato gen. dello Stato*;  
S. E. P. FEDELE, *Commissario del Re Imperatore presso la Consulta Araldica*;  
S. E. R. ASTUTO, *Governatore di colonia*;  
S. E. A. AZARA, *presid. di sez. della Cassazione*;  
SEN. P. S. LEICHT, *Preside Facoltà di Giurispr. di Roma*.  
S. E. E. CASATI; S. E. Sen. M. DI DONATO; S. E. D. RENDE; S. E. A. MARRACINO; S. E. A. SOLMI; Prof. G. BOLLA; Sen. C. te F. GUIDI; Prof. F. MAROI; Prof. F. SAVORGNAN.



## CONSIGLIO DI REDAZIONE

Squadrista E. BUTTI *Avvocato in Roma*;  
S. E. Prof. A. CIOFFI, *Primo presidente di Corte d'Appello*;  
Dott. A. DE MARCO, *Consigliere di Stato*;  
Squadrista E. GANDOLFO, *Primo Seniore Medico della M.V.S.N.*;  
Prof. M. LA TORRE, *consigliere di Stato*;  
Dott. L. DE LUCA;  
Dott. M. NUZZO;  
Primo Seniore P. G. PIANIGIANI *Sansepolcrista*;  
Squadrista G. ADORNO, *Moschettiere del Duce, segretario di redazione*.

ROMA

LA NOBILTÀ DELLA STIRPE

VIA PASUBIO, 4

CASA EDITRICE ULPIANO - ROMA



## La Magistratura nel Ventennio: l'involuzione ordinamentale e i suoi protagonisti

### *1. Il fascismo mostra il volto autoritario alla magistratura*

Il 5 dicembre 1943 il presidente della Corte d'appello di Roma informa il Ministero della giustizia che Mario Fioretti, prima di prendere possesso all'ufficio del massimario della Suprema Corte di cassazione, "è stato vittima di un brutale assassinio. [...] Per le prime notizie riferitemi, pare che egli verso le ore 18 in piazza di Spagna fosse venuto a diverbio per futili motivi con un milite fascista, il quale, estratta impulsivamente l'arma, gli tirò contro ferendolo gravemente".

In realtà, non era la prima volta che il magistrato incorreva in diverbi simili con squadristi. Basta rileggere una nota del presidente della Corte d'appello di Firenze al guardasigilli risalente al 17 marzo 1942:

Mi onoro riferirvi di uno spiacevole incidente di carattere politico capitato all'uditore in funzione di giudice al Tribunale di Firenze, FIORETTI Mario, l'8 febbraio u.s. Il Fioretti, giusta quanto egli afferma, si trovava nel Caffè Gilli [...] allorquando la radio iniziava la trasmissione del bollettino di guerra restava col cappello in testa. [...] Improvvisamente si sentì togliere di testa il cappello, che però fece a tempo a riprendere. [...] lo sconosciuto apostrofò il giudice dicendogli: "Tu sei un bigio, un antifascista". Il Federale ha aggiunto che l'eccesso dei due giovani, che malmenarono il Fioretti, va in parte perdonato, perché dovuto allo spirito ardente di quei giovani squadristi e combattenti al fronte [...]. Egli è stato altresì poco osservante delle norme disciplinari presentandosi al Procuratore del Re per sporgere querela anziché al suo capo diretto, il Presidente del Tribunale, dal quale avrebbe dovuto sollecitare le istruzioni sul comportamento da tenere.

Nelle pieghe di una tragica vicenda professionale e umana, consumatasi in un periodo convulso per la vita del nostro paese, si colgono i tratti salienti della condizione dei magistrati nell'ordinamento fascista al tempo delle leggi razziali.

All'epoca i poteri del ministro di Grazia e giustizia sullo stato giuridico dei magistrati (ingresso in carriera, assegnazione delle sedi e delle funzioni, trasferimenti, promozioni, iniziative disciplinari) si sposano con un rafforzamento dei vincoli gerarchici verso i capi degli uffici che si spingono ben oltre l'esercizio delle funzioni.

In tale contesto, i magistrati "inferiori" sono sottoposti alle incessanti pressioni delle circolari ministeriali sull'interpretazione delle leggi che sollecitano maggiormente l'interesse del regime. A loro si chiede pure, con rigore, l'osservanza delle forme rituali di ossequio alla dittatura, come l'obbligo di indossare la camicia nera e di adottare il saluto fascista alla partecipazione di pubbliche manifestazioni di fede fascista. E quei magistrati sovente sono umiliati dai condizionamenti esterni dei gerarchi nazionali e locali, dai controlli del prefetto e del segretario del fascio, dall'esigenza di mantenere buoni rapporti con tutte le autorità istituzionali e politiche locali, a cominciare dal podestà.

È importante comprendere quale sia stato il percorso legislativo, istituzionale e culturale che ha portato la magistratura a una simile condizione di asservimento al regime. Una subordinazione talmente forte da non essere neppure in grado, salvo poche lodevoli eccezioni, di sottrarsi ad una zelante interpretazione delle leggi antiebraiche, nonostante la loro palese contrarietà ai fondamenti del diritto naturale.

## **2. "La magistratura ha una costituzione rigorosamente gerarchica". L'ordinamento della Magistratura ad inizio secolo**

Correva l'anno 1909. E in una intervista al *Corriere d'Italia*, il guardasigilli in carica Vittorio Emanuele Orlando, forse il più illustre giurista dell'epoca, sottolinea senza mezzi termini l'essenza dell'ordinamento giudiziario del tempo. Lo fa mostrando tutte le sue preoccupazioni per la recente nascita dell'Associazione Generale dei magistrati d'Italia (Agmi). Come ricorda Luigi Ferrajoli<sup>1</sup>, di quella novità teme due conseguenze. L'"egualitarismo" nei rapporti tra associati, suscettibile di mettere in discussione la ormai consolidata distinzione tra "alta" e "bassa" magistratura. E la "inevitabile combattività" che il fenomeno associativo è destinato a manifestare, suscettibile di contraddire la natura e il ruolo del magistrato nella concezione dominante di quel tempo. Ossia un attore istituzionale che ha il dovere "di restare separato dalla società, tenendosi fuori da qualunque dibattito, anche sulla giustizia, e rinunciando a qualunque forma di critica o rivendicazione che ne comprometterebbe l'immagine montesquieviana di fredda e inanimata bocca della legge".

Le preoccupazioni istituzionali di Vittorio Emanuele Orlando si tradurranno in pericoli intollerabili per il potere politico di stampo fascista. Al punto che con una disposizione di imperio il 21 dicembre del 1925 verrà costretta allo scioglimento l'Agmi e, simultaneamente, verranno espulsi dalla magistratura i suoi dirigenti a causa del loro "indirizzo antistatale, sovvertitore della disciplina e della dignità dell'ordine giudiziario".

Ma torniamo agli inizi del secolo.

Per l'ordinamento giudiziario sono tempi di cambiamento sul piano istituzionale e culturale. Da una parte porteranno il corpo della magistratura ad assumere i caratteri tipici di una organizzazione burocratica; dall'altra immetteranno nei ruoli giovani magistrati con una mentalità diversa da quella dei magistrati delle "alte sfere". Le novità incideranno sull'assetto formatosi negli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia, connotato da un forte controllo del governo sulla magistratura. Un controllo che si realizzava principalmente con le incisive prerogative del guardasigilli sul reclutamento e sulla carriera dei giudici; sui poteri di direzione del pubblico ministero, definito come il rappresentante del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria; nonché sulla possibilità di disporre, nei confronti di ogni magistrato, trasferimenti "per utilità di servizio", che spesso assumevano un chiaro intento punitivo, aggirando la regola dell'inamovibilità.

Va sottolineato che l'esercizio capillare di dette prerogative sul territorio era, però, sostanzialmente "delegato" ai primi presidenti e ai procuratori generali delle Corti d'appello. Costoro, rappresentandosi come "guardasigilli di distretto", erano chiamati a fornire al ministro anche informazioni personali sugli orientamenti politici dei magistrati loro dipendenti.

Nel 1890, una prima riforma voluta dal ministro della Giustizia Giuseppe Zanardelli cambiava le forme di accesso all'ordine giudiziario. Il nuovo sistema prevedeva un pressoché totale reclutamento dei magistrati attraverso un concorso per uditore giudiziario rivolto a giovani laureati. Al ministro restava solo la facoltà di nominare direttamente alle Corti di appello e in Cassazione professori di università o avvocati "per meriti insigni"; facoltà di cui peraltro si fece scarso uso.

Un ulteriore passo riformatore fu compiuto dal guardasigilli Orlando. Con le leggi del 1907 e del 1908 si istituirono il Consiglio superiore della magistratura e la Corte suprema disciplinare. Il primo organo era composto prevalentemente di alti magistrati, in parte eletti dalle corti di Cassazione e in parte nominati dal governo. Pur restando un organo formalmente consultivo (dava solo pareri su promozioni e trasferimenti dei magistrati), quel Csm svolse un ruolo importante nella costruzione di una carriera governata dai criteri interni all'organizzazione giudiziaria. Quanto alla Corte suprema disciplinare presso il Ministero di grazia e giustizia, anche in tale organo sedevano sette magistrati, tra cui il presidente della Corte di cassazione di Roma e sei magistrati "superiori di grado" del Csm, accanto a sei senatori del regno.

In quell'assetto caratterizzato da una netta impostazione gerarchica, permaneva, rafforzandosi, la distinzione tra "alta" magistratura, composta dai giudici della Cassazione e dai vertici degli uffici distrettuali (presidenti di Corte di appello, procuratori generali, procuratori del re), e "bassa" magistratura, della quale faceva parte un nutrito numero di pretori, giudici di tribunale e sostituti procuratori del re. A quella distinzione corrispondevano, oltre a differenze di trattamento economico e di censo, due statuti diversi per guarentigie e percorsi di carriera. Inoltre, mentre l'"alta magistratura", anche per la sua *expertise* giuridica, viveva in una sorta di "osmosi culturale" con il potere politico, la "bassa magistratura" si mostrava più attenta ai cambiamenti storici e alle trasformazioni del diritto di inizio Novecento.

N. *66158* **MINISTERO DI Giustizia e Giustizia**

## STATO MATRICOLARE

Cognome e nome *d'Amelio S.E. Mariano*  
 figlio del *pe. Lomello* e della *f. Manganello Luisa*  
 Nato a *Napoli* provincia di *Napoli* addì *4 novembre 1887*  
 Se celibe, ammogliato o vedovo *vedovo di Maria Livi*  
 Rendita propria o dotale

ASPETTO	SALUTE	SPAZIO PER LA FOTOGRAFIA	STUDI E LAVORI DI UFFICIO DI SPECIALE IMPORTANZA PUBBLICAZIONI IN MATERIA AMMINISTRATIVA O TECNICA
TITOLI DI STUDIO		Data del giuramento	<i>La fotografia quale mezzo di prova in            causa civile, Napoli, 1887.            Le opere e comunicazioni, Roma, 1887.            Commentari al Codice di Commercio,            Padova, 1887.            Circolari ministeriali, Roma, 1887.</i>
LINGUE STRANIERE			
che sa parlare o leggere	che sa scrivere		

Prospetto di matricola nel fascicolo personale di Mariano D'Amelio. Archivio centrale dello Stato, Roma.

Nonostante la sostanziale “coesione istituzionale” tra il vertice della magistratura e il potere politico, gli strumenti in mano al ministro non sempre erano in grado di ottenere una completa adesione alla politica del governo soprattutto da parte della magistratura giudicante che, bene o male, era dotata di maggiori garanzie. Non era raro che le decisioni giudiziarie si discostassero dalle direttive governative. Avvenne, ad esempio, con gli orientamenti sul diritto di sciopero e sulle prerogative delle organizzazioni sindacali durante il periodo giolittiano. Ma il fenomeno non si limitò a quei settori. Si pensi che, nel contrasto al brigantaggio nel Mezzogiorno, il governo decise di adottare misure eccezionali, motivate anche dalla volontà di aggirare le resistenze – spesso di tipo “garantista” – della magistratura meridionale.

Così agli inizi del XX secolo il corpo giudiziario italiano si connota per diverse sensibilità sui temi cruciali della giustizia del tempo. Le nuove generazioni della magistratura, pur non mettendo in discussione l'assetto istituzionale, manifestano una forte spinta sul nuovo modo di interpretare il ruolo del giudice e sulla richiesta di una maggiore autonomia del magistrato dal potere politico. Avevano compreso che la forte gerarchizzazione interna e la carriera dei singoli nelle mani di una alta magistratura legata a “doppio filo” al potere politico, finiva per erodere irrimediabilmente gli spazi di autonomia e indipendenza nell'esercizio delle funzioni.





In tale contesto, su iniziativa dei “giudici di sott’ordine”, viene fondata nel 1909 l’Associazione generale dei magistrati italiani (Agmi). Costoro richiedevano non solo un più adeguato trattamento economico ma anche semplificazione della carriera e ruoli aperti, eleggibilità del Csm da parte di tutti i gradi della magistratura, ed estensione delle guarentigie della magistratura giudicante anche al pubblico ministero.

Poco prima dell’avvento del fascismo l’elaborazione della Associazione era diventata più dettagliata e l’azione più incisiva. Nel 1921 fu ottenuta l’estensione della inamovibilità ai pretori e l’elettività del Csm da parte di tutto il corpo giudiziario. Ma con il fascismo tutto cambiò. Già nel 1923 il Csm fu reso di nuovo di nomina governativa e furono collocati a riposo magistrati di fede democratica come il primo presidente della Cassazione di Roma, Lodovico Mortara, e il procuratore generale della Cassazione, Raffaele de Notaristefani. Come già ricordato, nel 1925 l’Agmi si sciolse, prima di venire soppressa da una legge del 1926 che vietava agli impiegati pubblici l’adesione a qualsiasi sindacato. I dirigenti dell’Associazione furono prima trasferiti in sedi disagiate poi epurati: fra questi il segretario generale Vincenzo Chieppa.

### ***3. La fascistizzazione della magistratura***

Il governo fascista attuava la propria strategia di involuzione autoritaria dell’ordinamento giudiziario cancellando le riforme appena approvate che avevano indirizzato l’ordinamento giudiziario nel senso dell’indipendenza dell’ordine giudiziario e dei singoli magistrati.

Aldo Oviglio, già eletto deputato all’esito delle elezioni politiche del 1921, fu designato ministro di Grazia e giustizia, con il compito di attuare le riforme necessarie per allineare la magistratura ai principi dello Stato fascista.

Il 30 dicembre 1923, con il rd n. 2786 veniva accentuata la già presente gerarchizzazione degli uffici giudiziari e venivano attuate innovazioni utili a garantire il controllo efficace della categoria. Era previsto, infatti, che i consigli giudiziari deliberassero sulle promozioni dei giudici sulla base delle informazioni fornite dai capi gerarchici, i quali, dovendo esprimere il proprio parere circa capacità, cultura, operosità e condotta del magistrato, avevano il potere di determinarne di fatto l’effettiva promozione (art. 112). Il Csm, da poco diventato elettivo, perdeva subito la scarsa autonomia acquistata, per essere istituito presso il Ministero della giustizia e composto solo da appartenenti alle alte magistrature, di nomina governativa.

Il sistema delle promozioni per i posti di vertice della categoria veniva inoltre modificato: le nomine a consigliere della Corte di cassazione erano infatti sottratte al Csm per essere affidate ad una apposita commissione istituita presso il Ministero; era poi prevista la possibilità di essere nominati in Cassazione per merito, superando il rigido criterio dell’anzianità fino a quel momento seguito in magistratura per le nomine più ambite: di fatto, ciò consentiva al ministro non di premiare i magistrati effettivamente più meritevoli, ma di scegliere con assoluta discrezionalità per i posti di vertice della categoria i magistrati più graditi al regime. I membri del consiglio giudiziario, inoltre, non erano più eletti dalle assemblee generali dei magistrati dei Tribunali e delle Corti d’appello, ma erano scelti dal primo presidente di ciascuna Corte.

A questi provvedimenti, che incidevano in modo pregnante sulla struttura degli uffici giudiziari, si aggiungeva la violazione del principio dell'inaMOVibilità dei giudici: diveniva possibile la dispensa dall'impiego per il magistrato che per infermità o debolezza di mente permanente, per accertata inettitudine, o "per qualsiasi altro motivo", non potesse adempiere convenientemente ed efficacemente i doveri del proprio ufficio (art. 173).

In quel periodo era stato anche approvato il rd n. 1028 del 3 maggio del 1923 che prevedeva la dispensa dei magistrati dal servizio per "esuberanza e improduttività", istituendo la Commissione per l'epurazione della magistratura composta da alti magistrati<sup>2</sup>. Tale organo, ricevute le dirette segnalazioni dei capi degli uffici, forte di una ampia libertà di apprezzamento, dispensò dal servizio circa cento magistrati, tra cui i già citati Mortara e de Notaristefani.

La genericità delle formule legislative diventava dunque lo strumento legale per colpire i magistrati inVISI al regime o sgraditi, consentendo la dispensa dal servizio o trasferimenti "punitivi".

In realtà la riforma Oviglio non fu una rivoluzione, ma un ritorno al passato, con ulteriori accentuazioni di forme di controllo esterno e interno della magistratura formalmente esplicitate: "Il Ministro della giustizia esercita l'alta sorveglianza su tutte le Corti, i Tribunali e i giudici dello Stato, e può ammonirli. Egli può chiamare a sé ogni giudice, affinché risponda sui fatti ad esso imputati" (art. 178); "la Corte di cassazione ha il diritto di sorveglianza su tutte le Corti d'appello e su tutti i Tribunali e le Preture. Ogni Corte di appello ha lo stesso diritto sul Tribunale e sulle Preture del suo distretto. Ogni Tribunale civile e penale ha parimenti lo stesso diritto sulle Preture o sui conciliatori compresi nella sua circoscrizione territoriale". (art. 179).

A velocità futurista correva il tempo della politica e il conseguente voluto smarrimento di ogni forma di indipendenza psicologica e culturale dei magistrati.

Gli ultimi sussulti di autonomia della categoria vi furono nel 1924, anno di drammatico cambiamento.

Il 10 giugno 1924 fu rapito ed ucciso Giacomo Matteotti.

Mauro Del Giudice, anziano magistrato, presidente della Sezione di accusa della Corte d'appello di Roma coraggiosamente si autoassegnò l'inchiesta, invece di affidarla al consigliere anziano della sezione, "contagiato da lue fascista", nonostante il tentativo di dissuasione del primo presidente della Corte.

Due giorni dopo l'arresto di Marinelli, Del Giudice venne posto sotto tutela e "una cinquantina di fascisti facinorosi, giunsero a fare una dimostrazione sotto casa mia, gridando a squarciagola: "Viva Domini, viva Volti e morte di nemici di Mussolini".

Il 27 luglio 1924 il giornale "l'Impero" affermava: "È inutile alludere, più o meno velatamente, a Mussolini per il delitto Matteotti. Il Duce, salvatore della Patria, non si tocca", per poi aggiungere: "Chi tocca il Duce sarà polverizzato".

Quella che seguì è storia nota: il trasferimento di Del Giudice, incurante delle minacce e restio alle lusinghe di carriera, in Sicilia come procuratore generale; il rinvio a giudizio dei soli esecutori materiali; la decisione della Corte di cassazione di trasferire il processo Mat-

teotti a Chieti per motivi di ordine pubblico e la sua frettolosa celebrazione, conclusasi con la condanna di alcuni degli imputati a pene miti, in gran parte coperte dall'amnistia per reati politici del 1925.

In quel medesimo anno, con la sostituzione al vertice del Ministero di Oviglio (poi anche espulso dal Pnf) con Alfredo Rocco, vi fu un cambiamento di passo del regime, che volle accentuare il processo di controllo della magistratura e assicurare l'allontanamento degli elementi ritenuti non allineati al regime. Il Ministero avviava, infatti, una sistematica politica di trasferimenti d'ufficio punitivi, finalizzati a sanzionare i magistrati sgraditi.

Nel 1926 fu istituito il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, per giudicare i reati contro la sicurezza dello Stato e del regime (i cosiddetti reati politici), alla presidenza del quale era posto un presidente designato tra gli ufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica o della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, e composto da cinque giudici, scelti tra gli ufficiali della Milizia.

Nel 1926 vi fu la seconda ondata di epurazioni, grazie anche alla nuova legge sulla dispensa per "incompatibilità con le direttive politiche", che colpì, tra i diciassette destinatari, i vertici dell'Agmi, tra cui il segretario generale Chieppa, colpevoli di aver assunto "un indirizzo antistatale, sovvertitore della disciplina e della dignità dell'Ordine giudiziario".

Non di secondaria importanza fu poi la revisione delle circoscrizioni giudiziarie e lo sdoppiamento di carriere tra giudici e pretori. Questi ultimi furono sottoposti al controllo totale dei procuratori generali di Corte d'appello, voluto da Rocco e Mariano D'Amelio, designato primo presidente della Cassazione. Nel 1930 tale progetto fu portato a termine, prevedendosi concorsi e uditorati separati e determinando una differenziazione di censo tra i magistrati degli uffici collegiali (il tribunale, la Corte d'appello e la Cassazione), che affrontavano un uditorato lungo quasi gratuito, ma godevano successivamente di buoni stipendi e i pretori che, invece, incominciavano a guadagnare presto, ma dovevano accontentarsi nel prosieguo della carriera di stipendi modesti.

A margine delle riforme istituzionali, la soggezione della magistratura al potere politico era assicurata dalla gerarchia interna. Le informazioni dei capi degli uffici, da sempre acquisite in relazione alla vita professionale e personale dei magistrati e determinanti al fine di eventuali promozioni, divennero, sotto il regime, il principale strumento di controllo dell'attività dei magistrati e di denuncia di comportamenti sospetti. I consigli giudiziari non si limitavano più a valutare i provvedimenti giudiziari dei candidati o i loro rapporti con i colleghi, il personale e il Foro, ma estendevano la valutazione al possesso da parte dei magistrati dei "requisiti fascisti" (come l'anzianità di iscrizione al Pnf e alla Milizia volontaria).

#### **4. Magistrati fascisti e magistrati antifascisti**

Dopo il 1925, ciò che restava dell'indipendenza interna ed esterna della magistratura finì con il dissolversi. Non si registrarono manifeste prese di posizione della categoria contro il regime, né tantomeno nei confronti delle leggi razziali e delle epurazioni dei



Milano, aprile  
1935. Il ministro  
di Grazia e  
giustizia Arrigo  
Solmi visita la  
Fiera.  
Archivio Storico  
Fondazione  
Fiera Milano.

magistrati ebrei cui esse condussero. Può dirsi che il regime riscosse un generale consenso negli appartenenti all'ordine giudiziario. La maggioranza dei magistrati italiani aderì al fascismo, ma non tutti i magistrati furono fascisti allo stesso modo. Alcuni furono, infatti, orgogliosamente fascisti della prima ora; altri lo divennero per necessità; pochi, vi si opposero apertamente.

Nel complesso la magistratura sembrò affannarsi nel tentativo "di interpretare sempre meglio non la legge, ma lo spirito del sistema politico, l'indirizzo desiderato dal governo"<sup>3</sup>. L'aperta adesione al fascismo, fatto non secondario, assicurava una rapida carriera. Ciò nonostante, alcuni magistrati continuarono a svolgere le proprie funzioni interpretando le leggi nel superiore interesse della legalità e della giustizia e subendone le nefaste conseguenze.

Il tenore del cambiamento è dimostrato dalle nuove personalità poste al vertice della magistratura: dopo l'epurazione di Mortara e di de Notaristefani, di cultura liberale, nel 1923, i vertici della magistratura furono occupati da persone di sicura fede fascista: per il posto di primo presidente della Cassazione fu designato, come si è detto, D'Amelio che, all'epoca, aveva solo 52 anni e che mantenne l'incarico per quasi un ventennio (fino al 1941), mentre quello di procuratore generale fu assegnato a Giovanni Appiani, che era stato in passato membro della Commissione per l'epurazione. D'Amelio e Appiani superarono candidati dalle carriere eccellenti e che potevano vantare un'anzianità molto maggiore.

Alcuni pagarono il rigore professionale con il trasferimento di sede e un arresto della propria carriera.

Alfredo Finelli, nominato presidente del Tribunale di Belluno, ebbe contrasti con alcuni membri del Pnf a causa di un processo per il furto dell'oro donato alla Patria. La locale federazione fascista elevò delle lamentele nei confronti dei giudici del processo e Finelli, come si usava all'epoca, fu trasferito con il proprio consenso al Tribunale di Trieste.

Mario Dalla Mura, giunto a Zara nel 1926 come procuratore del re, fu segnalato, per ragioni politiche, per un trasferimento immediato ad altra sede dal Commissario per la Federazione di Zara. Per il prefetto di zona "non ha alcuna sensibilità politica. Non fascista, né del resto, almeno nelle manifestazioni esteriori, antifascista, non riesce però a immedesimarsi nello spirito informatore delle leggi e delle istituzioni fasciste". In occasione dell'arresto di un cittadino albanese, ritenuto un pericoloso bolscevico dal Pnf, Dalla Mura contestò l'illegalità dell'arresto e, accertato che l'imputato fu picchiato dalla polizia, annunciò la propria intenzione di aprire un procedimento penale nei confronti del questore. Il guardasigilli Rocco, alla cui attenzione il magistrato era stato già sottoposto, ne dispose rapidamente il trasferimento a Palermo. Nel parere per un concorso in Cassazione formulato qualche anno dopo, si apprezza un tratto del suo carattere: "ha costume di magistrato sereno ed obiettivo con squisito senso d'indipendenza, che lo rende repugnante a qualunque servilismo o transazione, ligio solo all'obiettività della più retta giustizia".

Alcuni magistrati furono antifascisti convinti e pagarono, talvolta con la vita, il prezzo del loro dissenso al regime totalitario.



Pasquale Colagrande, procuratore del Re a Ferrara, fu arrestato e fucilato per antifascismo tra il 14 e il 15 novembre 1943 dopo avere condotto il processo contro il maresciallo Villani, agente dell'Ovra e capo della squadra politica investigativa presso la Questura, resistendo alle pressioni del prefetto e del questore.

Pietro Amato Perretta, promosso a giudice e assegnato al tribunale di Como, cominciò a collaborare con riviste di area antifascista, pubblicando anche un articolo dal titolo *Il viandante smarrito*, che conteneva chiari riferimenti sarcastici a Mussolini, al Pnf, al ministro Rocco e alla Confederazione degli industriali. Segnalato direttamente a Mussolini dal prefetto di Como, fu trasferito punitivamente al Tribunale di Lanciano, dove però egli non prese servizio. In seguito divenne partigiano e, arrestato dalle SS tedesche e ferito gravemente, trovò la morte perché rifiutò di sottoporsi a un intervento chirurgico per non rischiare di sopravvivere e finire così nuovamente nelle mani dei nazisti.

Nicola Panevino, giudice al Tribunale di Savona fu antifascista convinto. Subentrò al fondatore del Partito d'azione di Savona (l'avvocato Cristoforo Astengo ucciso dai nazifascisti) nella direzione della locale articolazione di tale formazione politica. Grazie al suo lavoro e a quello di alcuni fedeli collaboratori, il Tribunale di Savona divenne la sede spirituale e materiale del Comitato di liberazione nazionale, oltre che il centro operativo del movimento di Resistenza. Panevino prestò assistenza ai detenuti delle carceri di Savona, avvalendosi dei rapporti che aveva instaurato grazie al suo lavoro con il personale carcerario, che aveva di lui massima stima. Fu catturato dalle SS. tedesche, torturato e infine fucilato, senza rivelare mai il nome di alcuno degli altri compagni di lotta.

Domenico Riccardo Peretti Griva, figura di spicco della magistratura (e, in seguito, protagonista della Resistenza), invece, non subì gravi conseguenze per il suo brillante "antifascismo legalitario". Tra le tante azioni virtuose, deve ricordarsi che, come presidente del Tribunale di Piacenza, condannò tre capi del fascismo locale (difesi dal gerarca fascista Roberto Farinacci) accusati di aver aggredito un avvocato. Già estensore di note sentenze che mitigavano gli effetti delle leggi razziali, guidò i giudici torinesi che rifiutarono il giuramento di fedeltà alla Repubblica sociale italiana, riuscendo a convincere il ministro di Grazia e giustizia a esonerare i magistrati dal giuramento.

### ***5. Verso la normalizzazione definitiva della magistratura e l'infamia delle leggi razziali***

Gli eroismi individuali non furono però particolarmente diffusi nella magistratura che, in modo non dissimile da altre categorie, appoggiò o, quanto meno, non prese le distanze dal fascismo.

Il 16 maggio 1929 il ministro Rocco, nell'elogiare in Parlamento la magistratura e nel ricordare che la Cassazione a sezioni unite, con sentenza del 28 luglio 1928, "riconosceva solennemente, prima ancora che la legislazione l'avesse consacrato, il valore della Carta del Lavoro", ebbe ad affermare che "è coi fatti che la Magistratura italiana ha dimostrato di essere aderente allo spirito del Fascismo".

Nel 1935 il ministro Solmi riorganizzò l'uditorato, includendovi anche la formazione in materia di politica fascista e formulando ripetute raccomandazioni paternalistiche, finalizzate a diffondere nei giovani magistrati un sano "spirito cameratesco" e il rispetto per la disciplina e per l'ordine gerarchico.

Nel 1939 i trecento nuovi uditori furono accolti presso l'Accademia della gioventù italiana del littorio, non da magistrati, ma da "insegnanti".

Nell'assenza di categorie giuridiche che consentissero una critica assimilabile a quella di costituzionalità delle leggi e in un contesto nel quale l'adesione al partito fascista stava divenendo obbligatoria, vi furono magistrati e avvocati che si immedesimarono senza alcuna moderazione nello spirito del tempo, non limitandosi a dare applicazione alle infami leggi razziali, ma sforzandosi di individuarne le finalità politiche e di diffondere nella comunità dei giuristi la nuova "cultura giuridica" alle stesse sottesa.

Vi fu chi, come Sofo Borghese, affermò che le leggi razziali fasciste aspiravano a "mantenere il prestigio della razza superiore (ariana) di fronte alle altre, ponendo in una situazione d'inferiorità sociale e giuridica gli elementi di razze inferiori" e che molte disposizioni speciali "sono state emanate nei riguardi degli ebrei che – rappresentando nel momento politico attuale il maggiore pericolo per la nostra razza – hanno assunto, nella legislazione razzista, una posizione di primo piano, non però esclusiva, come vorrebbe sostenere qualche opinione d'oltr'Alpe"<sup>4</sup>.

Nel 1939 fu fondata la rivista giuridica "Il diritto razzista", diretta dall'avvocato squadrista Stefano Cutelli e il cui comitato scientifico vedeva la partecipazione di numerosi magistrati, ordinari e amministrativi, di alto rango, come Santi Romano.

L'ormai perduta indipendenza della magistratura e il contesto politico autoritario facilitarono l'emanazione delle leggi razziali.

Con la riforma dell'ordinamento giudiziario del 1941 da parte del nuovo ministro Dino Grandi si stabilì, tra l'altro, che non avrebbero più potuto partecipare al concorso in magistratura i cittadini italiani di religione ebraica, semplicemente perché "gli ebrei non appartengono alla razza italiana", così come affermato nel Manifesto della razza del 1938.

Il processo di allontanamento dei magistrati ebrei vide come protagonista il ministro di Grazia e giustizia, che ebbe cura di avviare le procedure amministrative finalizzate a dispensare dal servizio coloro che erano di razza ebraica.

Nello specifico, furono quattordici i magistrati "epurati"<sup>5</sup>, mentre altri<sup>6</sup>, onde evitare l'adozione nei propri confronti del formale provvedimento di dispensa, avanzarono richiesta di collocamento a riposo.

Il consolidamento del progetto totalitario del fascismo e la generalizzata accondiscendenza – spontanea o di comodo – al progetto razzista finirono con l'assegnare a taluni magistrati il ruolo di teorici della legislazione antiebraica e ad altri il tragico ruolo di vittime della orrida discriminazione che essa sanciva.

L'approvazione della riforma Grandi dell'ordinamento giudiziario, avvenuta con il rd n. 12 del 30 gennaio 1941, portò a termine il percorso di revisione in senso autoritario della magistratura fascista.

Dott. Giuseppe P A G A N O fu Giov. Battista  
Nato a Palermo l'11 novembre 1887  
Primo Presidente della Corte di Cassazione  
collocato a riposo dall'11 novembre 1947

---

Il dott. PAGANO entrò in magistratura nel 1899.

Nel 1923 fu promosso, per merito distinto, magistrato di Corte di appello e, nel 1927, per merito distinto, magistrato di corte di cassazione.

Nel 1939, fu, a sua domanda, collocato a riposo per anzianità di servizio.

Nel 1944 chiese di essere riassunto in servizio, esponendo che era stato costretto a chiedere il collocamento a riposo perchè, a causa della sua non iscrizione al partito fascista, era stato escluso dalla promozione, da ogni incarico e onorificenza e posto in condizione di ingiusta inferiorità rispetto a colleghi meno anziani. Nello stesso anno 1944 fu riassunto in servizio, in soprannumero, col grado di Presidente di corte di appello e destinato ad esercitare le funzioni di Presidente di sezione della Corte di Cassazione.

Nel 1945 fu nominato Primo Presidente della Corte di Cassazione.

Fu collocato a riposo, per raggiunto limite di età, dall'11 novembre 1947/

Dal 1° gennaio al 31 dicembre 1948, fu richiamato in servizio a norma del D.L. 28 dicembre 1947, n. 1594, per attendere a studi legislativi.

Il ministro veniva definito dalla relazione “capo supremo dell'amministrazione giudiziaria”, col compito di “direzione” e aveva la sorveglianza su tutti i magistrati, da attuarsi attraverso una stretta gerarchizzazione dei rapporti con i capi degli uffici giudiziari (e di quelli tra costoro e i loro “sottoposti”).

Ai magistrati, obbligatoriamente iscritti al Pnf, non doveva essere garantita l'inaffidabilità: il primo presidente di Cassazione D'Amelio, che aveva presieduto le Commissioni per la riforma, riteneva questo un “privilegio non compatibile con il clima fascista, non potendosi armonizzare con la concezione dello Stato autoritario”.

I toni altisonanti adoperati nella relazione alla riforma Grandi e i commenti encomiastici degli alti magistrati componenti le commissioni, inducono a ritenere che fu questa la legge che assestò il colpo decisivo all'indipendenza della magistratura.

Non è mancato, tuttavia, chi ha, di recente, ritenuto la riforma Grandi del 1941 una sistematizzazione di un quadro ordinamentale autoritario, fondamentalmente già presente in età liberale<sup>7</sup>.

Dopo la caduta del fascismo, nonostante l'onore reso alla magistratura per il tributo di sangue pagato da alcuni coraggiosi, in ragione di una continuità ideale col periodo liberale, l'indipendenza “interna” della magistratura è stata tutt'altro che conseguita, avendo rinunciato i nuovi governi a destrutturare la gerarchizzazione esistente onde evitare che venissero meno le prerogative dell'alta magistratura.

Esempio dell'evocata continuità è la figura di Gaetano Azzariti, magistrato nell'ordine giudiziario nel 1905, divenuto segretario particolare del guardasigilli Mortara nel 1919, presidente del Tribunale della razza nel 1938 e direttore dell'Ufficio legislativo del Ministero di grazia e giustizia dal 1928 al 1943, cooperò anche alla riforma del codice civile e di procedura civile, rivestì il ruolo di guardasigilli nel primo governo Badoglio, prestò servizio dal 1944 presso l'ufficio legislativo di tale dicastero dapprima con Togliatti e poi con De Gasperi, fu nominato presidente del Tribunale superiore delle acque pubbliche nel 1949 e giudice costituzionale dal presidente della Repubblica nel 1955, funse da relatore della prima sentenza della Corte Costituzionale e rivestì la carica di presidente di tale Organo dal 1957.

Il 21 ottobre 1945 (ri)nacque l'Associazione nazionale magistrati e ripresero le pubblicazioni del periodico “La Magistratura” con l'apporto di Vincenzo Chieppa, riammesso in magistratura e vicepresidente dal 1949 al 1952.

Abrogate le norme più repressive sulla magistratura con la legge delle guarentigie, voluta dal ministro Togliatti, furono la grave crisi del dopoguerra e il ricambio generazionale a favorire i primi venti di cambiamento, tanto che il primo sciopero dei magistrati, avutosi nel marzo del 1947, fu dettato da rivendicazioni economiche, più che dalla comprensibile volontà di una maggiore autonomia del potere giudiziario.

## Note

<sup>1</sup> *Associazionismo dei magistrati e democratizzazione dell'ordine giudiziario*, in “Questione Giustizia”, 2015, n. 4 (disponibile al sito [http://www.questionegiustizia.it/rivista/2015/4/associazionismo-dei-magistrati-e-democratizzazione-dell-ordine-giudiziario\\_296.php](http://www.questionegiustizia.it/rivista/2015/4/associazionismo-dei-magistrati-e-democratizzazione-dell-ordine-giudiziario_296.php)).

- 2 Giovanni Appiani, Aristide Bonelli, Antonio Raimondi e Giovanni Santoro, tutti appartenenti alla cosiddetta "alta magistratura".
- 3 A.C. Jemolo, *La magistratura: constatazioni e proposte* in *Per l'ordine giudiziario. Osservazioni e proposte* di Ammatuna L., Calamandrei P., Candian A., Canelutti F., Danzi E., Gorla G., Longo M., Jemolo C.A., Peretti Griva R.D., Pilotti M., Polistina F., Raffaelli G.A., Redenti E., "Quaderni di Temi", Milano, Giuffrè, 1946, pp. 29-36.
- 4 S. Borghese, *Razzismo e diritto civile*, in *Monitore dei tribunali* 80 (1939), serie III, vol. 16, pp. 353-357, in particolare p. 353.
- 5 Cesare Costantini, Mario Di Nola, Mario Finzi, Ugo Foa, Mario Levi, Ugo Davide Levi, Fernando Minerbi, Umberto Muggia, Edoardo Modigliani, Sergio Piperno, Vittorio Salmoni, Giuseppe Seczi, Giorgio Vital e Mario Volterra.
- 6 Tra cui il futuro primo presidente della Corte di cassazione Giuseppe Pagano, nominato dal Governo Parri il 15 settembre 1945.
- 7 A. Meniconi, *Magistratura e fascismo: l'ordinamento giudiziario del 1941*, in *Il tempo e le istituzioni. Scritti in onore di Maria Sofia Corciulo*, a cura di G. D'Agostino, M. Di Napoli, S. Guerrieri e F. Soddu, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2017, pp. 431-442.

## **Bibliografia**

- M. Del Giudice, *Cronistoria del processo Matteotti*, Palermo, Ed. Lomonaco, 1954.
- G. Focardi, *Magistratura e fascismo. L'amministrazione della Giustizia in Veneto 1920-1945*, Venezia, Marsilio-Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 2012.
- A. Meniconi, *Magistratura e fascismo: l'ordinamento giudiziario del 1941*, in *Il tempo e le istituzioni. Scritti in onore di Maria Sofia Corciulo*, a cura di G. D'Agostino, M. Di Napoli, S. Guerrieri, F. Soddu, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2017, pp. 431-442.
- Ead., *Storia della magistratura italiana*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Ead., *Magistrati e ordinamento giudiziario negli anni della dittatura*, in *Lo Stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti in Europa*, a cura di G. Melis, Bologna, Il Mulino, 2008.
- La magistratura nella lotta di liberazione: i caduti*, a cura del Consiglio superiore della magistratura, Roma, Consiglio superiore della magistratura, 1976.
- G. Neppi Modona, *La Magistratura e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Torino, Einaudi, 1973, pp. 127-181.
- A. Patroni Griffi, *Le leggi razziali e i giudici: considerazioni sugli spazi dell'ermeneutica giudiziaria nel regime fascista*, in "Le Carte e la Storia", XXII, 2016, n. 1, pp. 107-118.
- N. Picardi, *l'unificazione della Corte di cassazione*, in "Rivista trimestrale di diritto e procedura civile", 66, 2012, n. 3, pp. 721-740.
- M. Pivetti, *Magistrati, questori, prefetti e ministro durante il fascismo (Storia sconosciuta di Mario Dalla Mura, magistrato indipendente)*, in "Questione giustizia", 2001, n. 5, pp. 957-969.



# scienza



S. Capo Manipolo della G. I. L. Maramotti, da Reggio Emilia, di anni 25, cattolico. Alto m. 1.81; occhi celesti; capelli biondi.

S. Capo Manipolo della G. I. L. Rivali Armando, da Varese, di anni 25, cattolico. Alto m. 1.75; occhi celesti; capelli biondi.

Avanguardista Perlini Osvaldo, da Verona, di anni 16, cattolico. Alto metri 1.75; occhi celesti; capelli biondi.

## CARATTERI FISICI

La nostra razza è nettamente distinta dalle altre per numerosi caratteri fisici alcuni dei quali riguardano l'aspetto esterno ed altri invece si riferiscono alla particolare struttura degli organi.

Incominciando dalla capacità del cranio la nostra razza insieme con le altre razze europee è caratterizzata da una notevole capacità. Per questo carattere essa

DELLA

## RAZZA ITALIANA

profilo laterale elegantemente modellata, pur presentando nei vari individui una certa oscillazione nei rapporti tra i diametri di lunghezza e di larghezza. E' interessante notare la persistenza della forma del cranio attraverso il tempo e difatti le statue degli antichi romani presentano la stessa forma del cranio che ancor oggi possiamo osservare nella nostra



Tipo bosciniano

differisce notevolmente dalle razze dell'Africa le quali presentano invece una capacità cranica ridotta. Il massimo di questa riduzione si osserva presso le razze più primitive quali sono i pigmei e i boscimani. Naturalmente esiste una differenza nella capacità tra l'uomo e la donna e questo in tutte le razze.

Passando a considerare più propriamente la forma della testa, quale si presenta negli individui che più spiccatamente hanno le caratteristiche della nostra razza, si vede come essa appaia nel



Tipo bosciniano

## Il termine “razza” nella Costituzione

I. Il 14 ottobre 2014, due scienziati, Olga Rickards e Gianfranco Biondi, hanno rivolto un appello al presidente della Repubblica, ai presidenti delle Camere e al presidente del Consiglio dei ministri perché venga rimosso dalla Carta costituzionale il termine “razza”, che figura nel primo comma dell'art. 3. La richiesta è motivata dalla mancanza di fondamento oggettivo del concetto stesso di razza applicato all'uomo. L'Istituto italiano di antropologia (Isita), con una deliberazione, adottata all'unanimità, del 23 ottobre 2014 ha ugualmente chiesto la cancellazione di tale termine dalla Costituzione e la sua sostituzione con un altro, meno compromesso e scientificamente più accettabile.

Le richieste di modifica del testo costituzionale prendono le mosse dal consolidamento, in ambito scientifico, del rifiuto di considerare la razza un dato oggettivo che si può rilevare in natura e su cui si può basare una tassonomia non arbitraria. Si sono succeduti infatti nel tempo contributi scientifici, da parte di antropologi e genetisti, che hanno messo in luce l'inconsistenza delle numerosissime classificazioni, elaborate negli ultimi secoli, delle presunte razze umane. Tentativi confusi e contraddittori di individuare criteri di distinzione tratti dalla natura stessa avevano avuto l'effetto di alimentare pregiudizi e discriminazioni<sup>1</sup>.

In tempi più recenti la scienza genetica ha concluso, in modo chiaro e netto, per l'inesistenza delle razze come “categorie discrete e immutabili nel tempo”<sup>2</sup>.

Nel 1972 Richard Charles Lewontin ha dimostrato che il 90% circa della variabilità genetica differenzia tra loro gli individui della stessa popolazione e che solo il rimanente 10% rende le popolazioni diverse le une dalle altre. Ciò significa che due persone di due popoli differiscono per il solo 10% in più di altre di due dello stesso popolo. Questo 10% è prevalentemente il frutto delle diverse condizioni ambientali (fattore ecologico) e non di una originaria diversità genetica.

Una recente dichiarazione, del 18 gennaio 2018, dell'Associazione genetica italiana (Agi) ha fatto il punto sullo stato attuale della ricerca scientifica sull'argomento:

Lo studio dei genomi dimostra che ciascuno di noi condivide con qualunque sconosciuto, di qualunque continente, il 99,9% del suo DNA. Non basta: quell'1 per mille di differenze

è distribuito in modo tale che ciascuna popolazione ospita in media l'88% della variabilità dell'intera specie umana. In altre parole, individui di popolazioni anche lontane sono a volte molto più simili dei nostri vicini di casa<sup>3</sup>.

Si deve anche registrare, sul piano culturale e politico, l'autorevole intervento della senatrice a vita Liliana Segre, che, in un'intervista del 5 febbraio 2018, ha detto – pur tenendo conto dell'influenza del clima storico-politico del 1946-47 sulla scelta terminologica dei costituenti – che la cancellazione della parola razza dalla Costituzione sarebbe comunque “un ottimo segnale”<sup>4</sup>.

2. Vi sono state numerose repliche a queste, pur qualificate, prese di posizione e proposte. Basti far riferimento alle parole del presidente della Corte costituzionale, Paolo Grossi, che, in un'intervista del 7 febbraio 2018, nel riconoscere l'insostenibilità scientifica della categoria “razza”, ha affermato testualmente: “La razza non esiste, ma esistono i razzismi. E finché resta viva questa perversione, la parola razza deve rimanere nella Carta”. Ha poi aggiunto: “Mantenere il termine razza nella Costituzione significa dire: guardate che il razzismo è una malattia che esiste ancora. E finché esistono questi fenomeni orrendi, io di quella parola ho necessità”. Mantenerla nel testo della Costituzione ha ancor oggi la funzione di “un monito, un segnale permanente”<sup>5</sup>.

Le incisive considerazioni del presidente Grossi (condivise da molti costituzionalisti) riportano alla memoria il dibattito che si sviluppò nell'Assemblea costituente proprio sull'opportunità di introdurre questo termine nel testo costituzionale in via di formazione.

In occasione della discussione dell'art. 7 del progetto di Costituzione (che poi diverrà art. 3), fu discusso un emendamento dell'on. Mario Cingolani così formulato: “Al primo comma, sostituire alla parola razza la parola stirpe”. Il presentatore dell'emendamento motivò la sua proposta in questo modo:

Mantengo il mio emendamento [...] unicamente per un atto di doverosa cortesia verso le comunità israelitiche italiane, che hanno fatto conoscere a parecchi di noi – avrete quasi tutti ricevuto le circolari – che sarebbe loro desiderio che alla parola “razza” sia sostituita la parola “stirpe”. Essendo gli israeliti italiani stati vittime della campagna razzista fatta dal nazi-fascismo, a me sembra che accogliere il loro desiderio corrisponde anche ad un riconoscimento della loro ripresa di una perfetta posizione di uguaglianza fra tutti i cittadini italiani<sup>6</sup>.

Nella stessa seduta si registrò l'intervento contrario dell'on. Renzo Laconi:

Noi non possiamo accettare questa proposta [...] perché in questa parte dell'articolo vi è un preciso riferimento a qualche cosa che è realmente accaduto in Italia, al fatto cioè che determinati principi razziali sono stati impiegati come strumento di politica ed hanno fornito un criterio di discriminazione degli italiani, in differenti categorie di reprobati e di eletti.

Per questa ragione, e cioè per il fatto che questo richiamo alla razza costituisce un fatto storico realmente avvenuto e che noi vogliamo condannare, oggi in Italia, riteniamo che la parola “razza” debba essere mantenuta. Ciò non significa che essa debba avere alcun significato spregiativo per coloro che fanno parte di razze differenti da quella italiana. Basta aprire

un qualsiasi testo di geografia per trovare che gli uomini si dividono in quattro o cinque razze: e questa suddivisione non ha mai comportato, per se stessa, alcun significato spregiativo. Il fatto che si mantenga questo termine per negare il concetto che vi è legato, e affermare l'eguaglianza assoluta di tutti cittadini, mi pare sia positivo e non negativo<sup>7</sup>.

Concludeva la discussione l'on. Meuccio Ruini, presidente della Commissione per la Costituzione:

Si potrebbe apprezzare la parola "stirpe" e preferirla a quella di "razza", per quanto anche razza abbia un significato e un uso scientifico, oltretutto di linguaggio comune. Comprendo che vi sia chi desideri liberarsi da questa parola maledetta, da questo razzismo che sembra una postuma persecuzione verbale; ma è proprio per reagire a quanto è avvenuto nei regimi nazifascisti, per negare nettamente ogni disuguaglianza che si leghi in qualche modo alla razza ed alle funeste teoriche fabbricate al riguardo, è per questo che – anche con significato di contingenza storica – vogliamo affermare la parità umana e civile delle razze<sup>8</sup>.

**3.** Nel 1947 erano passati appena nove anni dalla promulgazione, nell'autunno del 1938, delle leggi razziali, servile imitazione della legislazione antisemita della Germania nazista. Peraltro, il 14 luglio dello stesso anno era stato pubblicato il Manifesto della razza, nel quale si tentava di dare base scientifica alla discriminazione che il regime perseguiva per via legislativa. Non era possibile ignorare quanto era avvenuto, specialmente nel redigere la norma costituzionale che proclamava il principio di eguaglianza dei cittadini.

La tecnica impiegata dai costituenti fu quella della proclamazione, in generale, della pari dignità sociale e dell'eguaglianza davanti alla legge, seguita dalla enunciazione analitica di sette parametri da ritenersi non utilizzabili, in ogni caso, come causa di trattamenti diversi per i soggetti che in essi fossero rientrati.

Come è noto, il principio di eguaglianza impone al legislatore di disciplinare in modo eguale situazioni eguali e in modo diverso situazioni diverse. La Corte costituzionale, sulla scia della giurisprudenza della Corte suprema degli Stati Uniti d'America, ha elaborato e progressivamente affinato il criterio della "ragionevolezza", allo scopo di valutare, caso per caso, l'ammisibilità o meno di trattamenti giuridici differenziati per categorie di cittadini. Tuttavia il divieto di differenziazioni con riguardo alla razza "non ricevendo deroghe di sorta nel seguito del testo costituzionale, determina un limite assoluto delle funzioni normativa, esecutiva e giudiziaria, ed indirettamente – quale fattore dell'ordine pubblico – dell'autonomia privata"<sup>9</sup>.

Dal dibattito in Assemblea si deduce con chiarezza che i costituenti credevano ancora nell'esistenza delle razze come fattore naturalistico di differenziazione tra le popolazioni del mondo. La scelta di includere la razza tra i parametri esclusi in via assoluta per diversificare i trattamenti giuridici delle persone fu pertanto interamente assiologica, frutto di un'affermazione di valore dichiarata prevalente su un dato ritenuto oggettivamente esistente in natura, ma del tutto irrilevante per la Repubblica e le sue istituzioni. L'obiettivo era quello di negare in modo radicale il razzismo come principio giustificativo di qualsivoglia normativa speciale.

L'erronea credenza che le razze esistessero *in rerum natura* indusse i costituenti ad usare il termine razza al solo scopo di bandire il razzismo, orientamento culturale e politico che da quella presunta oggettività naturalistica aveva tratto conseguenze negative sul piano della parità di trattamento dei cittadini. Nel condannare il razzismo in modo assoluto si affermava la prevalenza di un'opzione etico-sociale tanto più forte e sentita, quanto destinata a tener distinto il dover essere dall'essere e ad esaltare, nella sede dei principi fondamentali della Costituzione, un valore di civiltà calpestato dalle dittature fascista e nazista da poco crollate. La mia modesta opinione è che ci vuole più determinazione e consapevolezza etica nel superare, in nome dell'ideale egualitario, ciò che si ritiene un dato oggettivo, che nel registrare semplicemente l'infondatezza di una nozione pseudo-scientifica. Il superamento, in nome del principio di eguaglianza, della realtà esistente è confermato, con lungimirante lucidità, dal secondo comma dell'art. 3 Cost., nel quale si supera l'ideale astratto dell'eguaglianza davanti alla legge, per porre alla Repubblica il compito epocale del superamento delle diseguaglianze di fatto, che limitano anche la libertà delle persone. Non possiamo negare che le discriminazioni razziali siano continuate, anche contro una parte degli stessi italiani: si pensi all'atteggiamento diffuso, e non ancora scomparso, in alcune regioni del Nord Italia nei confronti dei "migranti interni", provenienti dal Meridione.

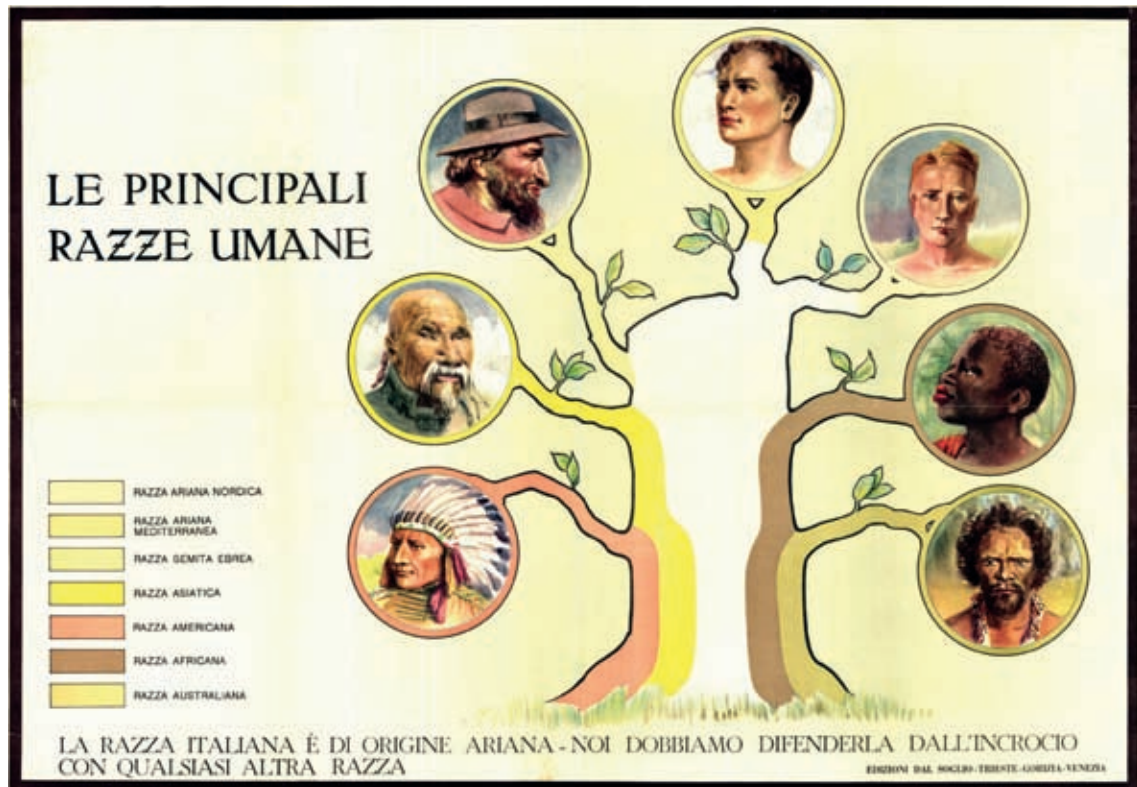
La Costituzione è il luogo in cui si raccoglie il precipitato storico della civiltà di un popolo, duramente provato, nella contingenza italiana del dopoguerra, dalla tirannia da poco abbattuta. La menzione polemica della razza come fattore di discriminazione, posta alla base della vergogna del regime fascista e della monarchia sabauda, aspirava ad essere una risposta definitiva ad ogni possibile risorgente razzismo nel futuro.

D'altra parte, il linguaggio della Costituzione non è scientifico né strettamente tecnico-giuridico, ma tende a recepire modi e significati del linguaggio comune, quali storicamente si affermano e si diffondono. Non sarebbe stato opportuno indebolire il messaggio costituzionale con altre parole o circonlocuzioni che evitassero il crudo riferimento all'orrore che si voleva non si ripetesse mai più.

**4.** A questo punto occorre rispondere alla domanda: è ancora viva ed attuale la scelta linguistica dei costituenti al giorno d'oggi, quando la scienza ha chiaramente escluso che la nozione di "razza" abbia un qualunque fondamento scientifico?

Prima di tentare una risposta, sembra utile ricordare che i principi costituzionali possiedono una forza espansiva e generativa che supera e trascende il momento storico e la cultura specifica che li ha originariamente prodotti. Il concetto di "razza", con il volgere degli anni e dei decenni, ha incluso, sia in senso positivo che negativo, altri atteggiamenti mentali e altre prassi, dai quali si deduce che il vecchio mostro non è morto, ma sopravvive nelle viscere della società ed emerge talora sotto diversa forma. La xenofobia e il rifiuto del pluralismo culturale e religioso sono aspetti che si legano alla riproposizione della razza come fattore di discriminazione. Non tutte le diversità sono infatti avversate con la stessa forza,





*Le principali razze umane, s.d., anni Trenta, Edizioni Dal Soglio. Biblioteca Statale Isontina.*

ma solo quelle che risvegliano, in alcune parti della popolazione, attitudini razziste quiescenti, ma non scomparse.

Un'altra considerazione necessaria è quella che la Costituzione fa tutt'uno con le leggi di attuazione, che segnano un percorso irreversibile di concretizzazione dei principi fondamentali.

Sul piano del ripudio del razzismo, l'attuazione costituzionale è passata attraverso normative, come la l.n. 205 del 25 giugno 1993 (detta "legge Mancino"), che sanziona penalmente la discriminazione, l'odio o la violenza per motivi razziali, etnici, nazionali e religiosi.

Da questa legge attuativa del dettato costituzionale si possono trarre due considerazioni:

a) Il razzismo si accompagna sovente al nazionalismo e all'intolleranza religiosa. La funesta ideologia della razza, bandita dai costituenti, ingloba oggi ogni avversione per il "diverso", che stava pure alla base del razzismo storico.

b) Il razzismo è colpito in quanto "motivo" di odio o di violenza. L'idea stessa di razza, socialmente utilizzata a fini discriminatori, implica odio, violenza e discriminazione. È compito del legislatore, in attuazione del principio costituzionale di eguaglianza, reprimere le manife-

stazioni esteriori della cultura razzista, anche quando queste si presentino come esaltazione di valori nazionalistici o identifichino una religione con chi in nome di essa compie delitti. Occorre indicare la radice del male, per poterne combattere le diverse manifestazioni e conseguenze.

Leggi come quella sopra richiamata devono essere considerate “costituzionalmente necessarie”, con l'effetto che non possono essere abrogate o svuotate di contenuto, senza incorrere in un vizio di legittimità costituzionale.

Si potrebbe dire, in sintesi, che la razza, pur non essendo nozione scientificamente valida, è ancora, purtroppo, “categoria socialmente operante”<sup>10</sup>. Il termine esprime oggi, in maniera ellittica, la carica negativa che si sprigiona dalla diffusione di idee sulla superiorità (o inferiorità) di parti della popolazione rispetto ad altre. Molto spesso i fattori di discriminazione (origine, nazione, religione etc.) si coagulano, nella visione dei razzisti, negli stessi soggetti o negli stessi gruppi, a dimostrazione del fatto che il disvalore della razza, allo stesso modo del valore dell'eguaglianza, possiede notevoli capacità espansive e generative, che un legislatore accorto e attento all'attuazione della Costituzione *magis ut valeat* (per riprendere un'espressione di Vezio Crisafulli), deve saper individuare e contrastare con mezzi efficaci.

Viviamo un momento storico, non solo in Italia, ma in Europa e nel Mondo, in cui risorgono gli egoismi individuali e di gruppo, che vestono panni ideologici di vario genere, ma sono molto spesso legati a meschini interessi, come quelli che portarono, durante la grande persecuzione contro gli ebrei dei nazisti e dei fascisti, molti “bravi cittadini” a denunce, delazioni e tradimenti con lo scopo di appropriarsi dei beni dei perseguitati o di eliminare concorrenti commerciali. Dietro le reboanti proclamazioni ideologiche si nasconde, in molti casi, questa miseria umana, che rende ancor più ripugnante la difesa demagogica della “purezza” razziale, etnica, nazionale e così via.

I razzisti fanatici pensano che le razze esistano e che la loro diversità giustifichi le discriminazioni e le persecuzioni; i razzisti per convenienza fanno finta di credere a quest'idea e alla stessa si attaccano per conseguire miserabili vantaggi personali. In entrambi i casi l'inclusione della razza tra i parametri di distinzione esclusi in modo tassativo dalla Costituzione sembra ancor oggi utile proprio per non ingenerare confusioni e rischiare, con espressioni troppo elaborate e analitiche, di togliere forza etica e giuridica ad una condanna storica pronunciata dopo l'orrore delle leggi razziali e della Shoah e che deve rimanere intatta nella sua sinteticità e nella sua efficacia.

## Note

- <sup>1</sup> Si può trovare una rassegna accurata e aggiornata delle argomentazioni scientifiche che smontano le teorie “razziologiche”, unitamente ad un'ampia bibliografia, nel recente fascicolo di “Scienza & Società”, 27-28 novembre 2016, *Addio alla razza. Una parola pericolosa che per la scienza non ha senso*, con saggi di G. Biondi e O. Rickards, G. Manzi, M.E. Danubio e F. Destro Bisol, G.B. Klein e A.F. Ravenda, V. Ribeiro Corossacz, A.

Rivera, V. Lannutti, P. Greco, A. La Vergata, G. Bonerba, A. Cerroni e R. Carradore, in prevalenza orientati favorevolmente alla eliminazione della parola "razza" dal testo della Costituzione italiana, con varie proposte di sostituzioni terminologiche.

- 2 M.E. Danubio e G. Destro Bisol, *Demistificare un mito*, in "Scienza & Società" cit. p. 29.
- 3 <http://www.associazionegeneticaitaliana.it>
- 4 *Torna la violenza fascista. Via la parola razza dalla Costituzione*, intervista a Liliana Segre di S. Fiori, in "La Repubblica", 4 febbraio 2018.
- 5 *La parola razza deve restare nella Costituzione, è un monito contro l'odio*, intervista di S. Fiori, in "La Repubblica", 6 febbraio 2018.
- 6 Atti Assemblea Costituente, Assemblea plenaria, *Discussione*, seduta pomeridiana, 24 marzo 1947, p. 2422.
- 7 *Ibidem*.
- 8 *Ivi*, p. 2424.
- 9 L. Paladin, *Eguaglianza (diritto costituzionale)*, in *Enciclopedia del diritto*, XIV, Milano, Giuffrè, 1965, p. 540.
- 10 V. Ribeiro Corossacz, *Da razza a razzismo, un passaggio necessario*, in "Scienza & Società", cit. p. 52.



Un negozio dei Portici Settentrionali ha esposto il significativo cartello che si vede nella foto. Anche il più lontano sospetto di giudaismo è frettolosamente respinto da tutti

abilità  
peva  
cedette  
accettò  
Breve:  
naves  
quand  
barato  
eclissa  
Comm

## Asfis

Ieri  
urgenz  
sinton  
portin  
Felice  
Maria  
trovat  
soccor  
tito p  
la ser  
nello  
poi ne  
netto,  
spente  
imper  
te du

## Gra

Nell  
un'aut  
un c  
dando  
riore  
sul q  
Paolo  
go. Il  
spedal  
gamba  
dell'ar  
« choc  
dici s

## N

Il ca  
medico  
vissim  
gnora

## S

MOR  
Tincati  
smondo  
casalin  
Maria,  
Alessar  
Sempio  
tadino,  
48, tor  
lumiere

Milano, dicembre 1938. Affissione di scritte antisemite in un negozio del centro della città. "Il Popolo d'Italia", 14 dicembre 1938. Biblioteca del Senato della Repubblica Giovanni Spadolini, Roma.



## **Persecuzioni razziali (1939-1945): episodi di speculazione e meschini profittatori**

### ***1. Le ragioni della ricerca***

Il saggio intende porre in evidenza gli episodi di speculazione e gli espedienti adoperati da volgari profittatori i quali, spesso manifestando furbescamente una esteriore adesione all'ideologia del Regime, seppero trarre esclusivo vantaggio personale o lucro economico dalle innumerevoli situazioni di disagio e pericolo in cui versavano gli ebrei.

A questo proposito devono essere senz'altro accolte e condivise le suggestioni avanzate all'inizio del 2018 da autorevoli esponenti dell'avvocatura sulla facilità con cui il tarlo di quella cultura, che generò quell'ignominia, si possa ripresentare nell'attuale società in cui mancanza di solidarietà, supremazia del profitto sul diritto, linguaggio dell'odio, indifferenza verso gli emarginati e rifiuto preconconcetto del diverso sembrano essere le caratteristiche predominanti.

In altre parole, nel presente si avverte progressivamente la mancanza di un'attitudine al dialogo indispensabile invece per creare un terreno di cultura condiviso e funzionale ad affermare nella società quei principi di pari dignità sociale di ogni persona inseparabili dai valori liberali e democratici.

### ***2. Corruzioni e profitti: una singolare denuncia intorno all'“affare della razza”***

Caratteristica essenziale della legislazione razziale in Italia e in particolare della sua attuazione era il duplice aspetto utilitario e pratico in quanto, a parte i sempre esistenti meschini profittatori e/o corrotti presenti in ogni regime, la questione politica apriva anche delle prospettive economiche (per spoliazioni in particolare), imponendo sia dei limiti al possesso dei beni (e poi la loro confisca sotto la Rsi) sia restrizioni a molte attività professionali e commerciali.

Sin dai primi tempi dall'entrata in vigore della cosiddetta legislazione a “difesa della razza” cominciarono a circolare voci e sospetti, sempre più evidenti, di corruzioni e pro-



fitti a vario livello. Una singolare denuncia giunse anche dal poeta Carlo Alberto Camillo Salustri (meglio noto come Trilussa) il quale nel 1940 pubblicò una poesia dal titolo, evidentemente eloquente, *L'affare della razza*. La denuncia del poeta fu poi accolta anche da fedelissimi sostenitori della “difesa della razza”. Basti citare, in proposito, Telesio Interlandi, il quale su “Il Tevere” del 5-6 giugno 1941 accanto alla poesia di Trilussa pubblicata in prima pagina fece cenno, sotto il titolo *La satira e la razza*, alla “dolorosa realtà di falsi nomi ariani” sottoposti alla nuova legislazione “con la deplorabile compiacenza di funzionari permissivi”, auspicando pertanto una legislazione più netta e severa; un auspicio accolto e rilanciato anche da Giovanni Preziosi il quale, sulla rivista da lui fondata, “La vita italiana” – divenuta negli anni uno dei fulcri della campagna di stampa antiebraica e punto di riferimento dei maggiori teorici dell’antisemitismo italiano e internazionale – pubblicò in quello stesso mese di giugno sia la poesia che parte dell’articolo di Interlandi sotto l’eloquente titolo *La parola a Trilussa*.

Vale la pena soffermarsi su questa pagina della biografia di Trilussa. Egli amava definirsi “non fascista”, ma, in realtà, con il suo sarcasmo romanesco, sincero ed irriverente, fu un reale oppositore del Regime; la sua decisione di non prendere la tessera del partito gli pregiudicò peraltro anche la nomina di accademico d’Italia. I versi della sua poesia – pubblicata anche all’estero, su fogli di esuli antifascisti come la “Voce d’Italia” del 1° giugno 1941 – traevano ispirazione, come sovente, dalla cronaca quotidiana e suscitavano ironia sulla idiozia delle leggi razziste del 1938 e sull’invenzione della razza cosiddetta ariana, tale da risultare irriverente verso l’autorità. Ecco una parte del testo:

*Ci avevo un gatto e lo chiamavo Ayò  
ma dato c’era un nome un po’ giudio  
agnedi da un prefetto amico mio  
pe’ domannaje se potevo o no,  
volevo sta’ tranquillo, tantoppiù  
ch’ero disposto a chiamarlo Ajù  
– Bisognerà studià – disse er prefetto –  
la vera provenienza de la madre... –*

La poesia accenna poi all’origine della madre (“àngora”), del padre (“siamese”, anche se “bazzicava er Ghetto”) e del gatto, nato “a casa der Curato”; e così continua con le parole del prefetto:

*Se veramente ciai ‘ste prove in mano,  
– me rispose l’amico – se fa presto.  
La posizione è chiara: – E detto questo  
firmò una carta e me lo fece ariano.  
– Però – me disse – pe’ tranquillità,  
è forse mejo che lo chiami Ajà.*

Nella realtà Trilussa aveva effettivamente un bel gatto rosso, da lui chiamato Ajò, nome di un avvocato ebreo, Ugo Ajò, caro amico di Trilussa; ma ebrei erano anche il suo primo editore Enrico Voghera e il modenese Angelo Fortunato Formiggini, che nel 1931 pubblicò, nella collana classici del ridere, l'antologia di favole di Trilussa *Campionario*.

Nel 1938 l'avv. Ugo Ajò mise in atto una burla provocatoria. Fece stampare della cartoline con il titolo beffardo *Cartolina razzista romana*, sulle quali erano riprodotte due poesie di Trilussa: da un lato *Questione di razza* del 1935 e dall'altro un risalente sonetto *Questioni de razze* del 1890 (di cui l'avvocato conservava gelosamente l'autografo); entrambe con toni diversi, ma echeggianti una posizione non razzista dell'autore. L'avv. Ajò inviò una cartolina per posta (timbro del 6 ottobre 1938, giorno in cui fu approvato dal Gran consiglio del fascismo il testo della successiva legge del 10 novembre 1938) ad Arnaldo Mondadori, ingenuamente confidando su una benevola considerazione dell'iniziativa, essendo Mondadori editore unico di Trilussa dal 1921. L'editore, allarmato per i rischi di un intervento della censura, anche perché la cartolina citava le sue edizioni in calce a ciascuna poesia, il 9 dicembre 1938 scrisse una accorata lettera a Trilussa invitandolo a pretendere dall'avvocato Ajò la distruzione immediata di tutte le cartoline stampate. Della risposta di Trilussa non c'è traccia nell'Archivio Mondadori, dove invece è conservata la minuta della lettera dell'editore. È probabile che, fermo nelle sue convinzioni, il poeta non abbia risposto e anzi, con ancora più rischiosa ironia, riprese il nome di Ajò nella citata poesia del 1940. La corrispondenza tra l'avv. Ajò e Trilussa continuò anche nei mesi successivi. Il 23 settembre 1940, scrivendo da Serra di Lerici, dove si era rifugiato dopo essere stato costretto a lasciare la professione, l'avvocato, con amara ironia, confidò a Trilussa che se non si era "fatto vivo dall'aprile 1939 [...] è perché sono morto, ucciso dalla *Questione de razza*, che mi ha allontanato dal Palazzo di Giustizia e dall'insegnamento al quale tenevo".

## **2. Profili economici delle operazioni antirazziali: le spoliazioni e i suoi meschini profittatori**

I soprusi fecero il paio con quelli "legali" subiti da alcuni magistrati dispensati dal servizio per motivi politici tra il 1926 e il 1927 senza aver maturato diritto a pensione e che riassunti tra il 1944 e il 1945 senza alcun diritto retributivo o di risarcimento a partire dal periodo di cessazione dal servizio, si videro addebitare, in sede di liquidazione di fine rapporto, gli interessi sulla indennità di poche decine di migliaia di lire percepite in occasione della dispensa dal servizio nel lontano 1927.

Diversi furono poi gli episodi di corruzione o di favoritismi e talvolta, soprattutto con il crescente mercato delle "arianizzazioni", anche dietro lautí compenso. In particolare si verificarono a Roma, nell'entourage della Direzione generale demografia e razza o per l'intercessione e l'interessamento di alte personalità del Regime; furono episodi tutt'altro che isolati, poi giustamente valutati come "oscuri e vergognose pagine di corruzione" (Neppi Modona).

D'altro canto, sul piano dei beni confiscati o sequestrati agli ebrei il clima non era certamente migliore. Il Regime e poi la Rsi avevano affidato il procedimento di spoliazione dei beni degli ebrei alle iniziative di istituzioni sempre più indebolite e governate dall'arbitrio dei funzionari spesso sottoposti al potere, talvolta vorace, delle banche incaricate della "custodia" dei beni oppure sollecitati dalle iniziative delatorie di privati più o meno interessati dalle taglie (da 1.000 a 5.000 lire), da auspiccate benemerenze o semplicemente da perfido zelo. Non mancarono casi, sia pure isolati, di denunce fatte anche da colleghi di lavoro o addirittura da altri ebrei (come ha evidenziato Matteo Stefanori), allettati dalla possibilità di potere trarre profitto dalla vicinanza o dalla conoscenza di perseguitati in difficoltà o anche semplicemente da beni abbandonati da persone in fuga o in situazioni di clandestinità.

Emblematico il tentativo di approfittare delle situazioni derivanti dalle norme antiebraiche in materia di esercizio professionale come emerge da una sentenza del Tribunale di Torino del 7 dicembre 1939 ("Foro italiano", 1940, I, 467), che rigettò la domanda di un avvocato "ariano", che voleva estromettere un avvocato ebreo, con il quale era stato associato in una società professionale – ex divieto art. 25 della legge n. 1054 del 1939, successivamente rafforzata in via generale con l'art. 2 legge n. 1815 del 1939, quest'ultima legge abrogata solo dopo molti anni dalla fine della guerra, sebbene idealmente collegata al disegno delle leggi razziali – senza volere pagare alcunché e mantenendo lo studio senza corrispettivo. La sentenza di rigetto adottò una motivazione improntata ad un sottostante rigore di tutela della parte più debole, basata sulla considerazione della esigenza di scioglimento della società, anche se professionale, secondo le regole generali sulle divisioni contenute nel codice civile e prescindendo del tutto dal divieto specifico contenuto nella legge citata.

Alle spoliazioni ufficiali (all'inizio espropriazioni per i valori eccedenti i limiti, confische e sequestri indiscriminati), si aggiunsero – prima sporadiche e poi sempre più frequenti dopo l'8 settembre 1943 – ruberie e devastazioni di abitazioni private, ville, negozi comprese modeste botteghe, ad opera non solo di milizie fasciste, ma anche di gruppi collaborazionisti della Rsi, di forze di occupazione naziste (talvolta per arredare i propri accasermamenti o per utilizzo personale), o anche semplicemente di privati cittadini, veri ladri-profittatori che si inserivano nelle azioni di saccheggio e sciacallaggio.

Così scomparvero abiti (compresi quelli da sposa), giocattoli, quadri, strumenti musicali, biblioteche personali ed oggetti di ogni tipo, che insieme ad un valore intrinseco avevano un significato simbolico e affettivo e la cui privazione rappresentò la "sparizione" definitiva dell'intero passato di migliaia di ebrei.

Viene citato, come più clamoroso e noto, l'episodio, del settembre 1943 a Roma, della taglia di 50 chili di oro imposta dalle autorità di occupazione tedesche in cambio della salvezza degli ebrei di Roma; un impegno tradito 21 giorni dopo (16 ottobre 1943) con il rastrellamento, la razzia e le deportazioni dal ghetto e da altri quartieri di Roma a pochi giorni da quello di almeno 57 ebrei sul lago Maggiore; episodi che, in entrambi i casi, avvennero con l'aiuto di autorità italiane che fornirono elenchi aggiornati degli ebrei censiti dopo le leggi razziali del 1938.

Una conferma delle finalità di appropriazione dei beni di ebrei giunge dall'iniziativa della Prefettura di Ancona del 9 maggio 1944. Il prefetto (l'avvocato Aldo Lusignoli, di nomina politica da parte della Rsi) inviò una circolare agli avvocati e notai della circoscrizione, con invito tassativo a voler denunciare depositi, denaro, oro, titoli ed oggetti rari o valori che ebrei arrestati o fuggiti non avevano potuto ritirare. Questo il testo della circolare:

Mi viene riferito che molti cittadini italiani di razza ebraica negli ultimi anni e precisamente dopo i primi provvedimenti razziali, affidarono per motivi troppo evidenti che reputo inutile precisare, ad avvocati e notai di loro massima fiducia beni consistenti in liquidi, oro, titoli ed oggetti vari di molto valore. Comprendo che molti ebrei riusciti a scansare il campo di concentramento hanno ritirato tutto, ma so anche che molti arrestati o fuggiti immediatamente non hanno avuto la possibilità di ritirare quanto depositato. Invito, quindi, gli avvocati e notai che detengono o abbiamo detenuto beni di ebrei ad inviare dettagliata denuncia a questa Prefettura. Ad esclusivo titolo informativo faccio presente che contro gli inadempienti o reticenti adotterò rigorosamente i provvedimenti di legge.



26 maggio 1940. Vignetta antisemita comparsa su "Quadrivio. Grande settimanale letterario illustrato di Roma", diretto da Telesio Interlandi. Archivio centrale dello Stato, Roma.



LA DIFESA DELLA

# RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE  
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE  
TELESIO INTERLANDI

A. VI - n. 6 - 20 GENNAIO XXI  
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

*"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,  
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRÀ I OI NON RIDA!"*

(CANTE - PARADISO - V)



Copertina de "La Difesa della Razza", 20 gennaio 1943. Fondazione Museo della Shoah, Roma.



L'iniziativa è da ritenersi tutt'altro che sporadica se la si mette in relazione al d.lgs n. 2, del 4 gennaio 1944, che contemplava la confisca di tutti i beni di appartenenti alla "razza ebraica".

Vi furono anche miserabili profittatori occasionali che, pur non essendo dediti al tradimento e delazione sistematica, cercarono talvolta di barcamenarsi tra l'aiuto disinteressato e l'incidente apparente, deliberatamente abbandonando gli assistiti nelle mani dei fascisti e dei tedeschi, con i quali erano alcune volte collusi. Così lucravano doppiamente, e spesso con larghi margini di guadagno, prima con il prezzo pattuito per l'accompagnamento al confine e poi con la taglia che riscuotevano denunciando i malcapitati ai loro persecutori.

Alle suaccennate spoliazioni più o meno ufficiali di beni degli ebrei se ne sono aggiunte altre sui beni restituiti. Non solo perché tali beni furono restituiti solo parzialmente (a causa della documentazione dispersa e delle appropriazioni più o meno "belliche"), ma anche per le beffe di richieste di rimborso delle spese di gestione da parte dell'ente gestore (Egeli) e delle banche depositarie, per un ammontare complessivo (al 1947) di oltre 25 milioni. In ogni caso, i beni non rivendicati dagli ebrei scomparsi furono definitivamente incamerati.

### **Bibliografia**

- G. Acerbi, *Le leggi antiebraiche e razziali italiane e il ceto dei giuristi*, Milano, Giuffrè, 2011.
- P. Calamandrei, *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti; con una introduzione di A. Galante Garrone e due scritti di F. Calamandrei e E. Enriques Agnoletti, Scandicci, La nuova Italia, 1997.
- Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e Rsi. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, a cura di E. Collotti, Roma, Carocci, 2007.
- E. Elena, *Quando i soldi* (rapporto generale commissione Anselmi), disponibile al sito [www.deportati.it/static/pdf/TR/2001/ottobre/10.pdf](http://www.deportati.it/static/pdf/TR/2001/ottobre/10.pdf).
- L. Felici, *Trilussa e il razzismo*, Introduzione a Ajò 1901-1982. *Aldo Ajò, ceramiche*, a cura di G. Bojani e E.A. Sannipoli, con un testo di L. Felici, Fano, Omnia Comunicazione Editore, 2008.
- F.M. Feltri, *Il nazionalsocialismo e lo sterminio degli ebrei. Lezioni, documenti, bibliografia*, prefazione di prefazione di U. Caffaz, Firenze, Giuntina, 1995.
- F. Frapiselli, *Trilussa con noi*, Roma, Bardi, 2001.
- G. Neppi Modona, presentazione S. Gentile, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva giuridica (1838-1945)*, Torino, Giappichelli, 2013.
- M. Stefanori, *La Resistenza di fronte alla persecuzione degli ebrei in Italia (1943-1945)*, Milano, Cdec, 2015.
- Trilussa, *Lo specchio e altre poesie*, Milano, A. Mondadori, 1938.



## RICERCHE



128

## CAMERA DEI DEPUTATI

### Proclamazione del risultato di votazioni segrete

14 Dicembre 1938-XVII. ore 16.

Comunico alla Camera il risultato delle votazioni a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

~~Conversione in legge del R.D.L. 17 novembre 1938-XVII, n. 1728, recan-~~  
~~te~~ **Provvedimenti per la difesa della razza italiana.** - ~~Relatore PIE-~~  
~~RANTONI, - (2608). -~~

Votanti . . . . . N. \_\_\_\_\_  
Voti favorevoli . . . . . » 340  
Voti contrari . . . . . » 0

**La Camera** \_\_\_\_\_ **approva.**

La Camera, riunita per trasformare in legge il regio decreto-legge del 17 novembre 1938 "per la difesa della razza italiana", il 14 dicembre così si esprime: 340 voti favorevoli, nessuno contrario. Archivio storico della Camera dei deputati, Roma.  
Serie: Archivio della Camera dei deputati del Regno d'Italia (1848-1943), DPLIC, leg. XXIX, vol. 1364bis, A.C. 2608, c. 128.

## La magistratura e le leggi antiebraiche del 1938

### *1. Indifferenza e rimozione nei confronti delle leggi razziali*

Premetto che in queste pagine mi occuperò esclusivamente del periodo 1938-1943, consapevole che dopo l'occupazione tedesca di parte del territorio nazionale e la nascita della Repubblica sociale italiana (d'ora innanzi Rsi) la condizione degli ebrei muta profondamente, così come mutano gli atteggiamenti della popolazione e della magistratura nei confronti del razzismo antiebraico. Per il primo periodo si parla di "persecuzione dei diritti", contrapponendolo alla "persecuzione delle vite" attuata mediante la deportazione e l'eliminazione nei campi di sterminio nazisti nel biennio 1943-1945.

È un dato ampiamente condiviso che sino al 1943 l'atteggiamento della popolazione italiana nei confronti della legislazione antisemita del 1938 fu di sostanziale indifferenza. Nella stragrande maggioranza gli italiani voltarono semplicemente la testa dall'altra parte, come se la cosa non li riguardasse, come se non si trattasse di amici, colleghi, concittadini con i quali avevano da sempre convissuto senza fare caso alla religione professata. Eppure la persecuzione dei diritti era stata efficacissima e spietata, volta a privare progressivamente gli ebrei della capacità giuridica, precludere lo svolgimento di qualsiasi attività lavorativa, isolarli da qualsiasi rapporto sociale, sino a condannarli a vere e proprie forme di morte civile.

Salvo rarissime eccezioni, che si contano sulle dita di una mano, nel quinquennio dal 1938 al 1943 non furono espresse pubblicamente critiche alle misure contro gli ebrei. Al contrario non pochi esponenti della cultura, accademica e non, si spesero in entusiastiche manifestazioni di adesione e approvazione delle leggi e della propaganda antisemita, anche su riviste specializzate quali "Il diritto razzista", "La difesa della razza", "Razza e civiltà".

È altrettanto noto che per oltre quarant'anni dopo la caduta del fascismo un diffuso processo di rimozione ha nascosto sotto un impenetrabile velo di oblio la persecuzione degli ebrei dal 1938 al 1943. Le ragioni di questa altrimenti inspiegabile rimozione vanno probabilmente ricercate da un lato nel senso di vergogna e di colpa, o semplicemente di disagio, per il generalizzato atteggiamento di indifferenza e di disinteresse allora tenuto, dall'altro



nell'esigenza di tanti esponenti del mondo della cultura e delle istituzioni di cancellare dalla memoria le adesioni al razzismo antiebraico.

Grazie alla sapiente utilizzazione del mito degli "italiani brava gente" e del "buon italiano", tutto il male dell'infamia razzista è stato proiettato sul periodo della Rsi, sulla deportazione e l'eliminazione degli ebrei nei campi di sterminio nazisti. Quello che è stato chiamato il "peso di Auschwitz" ha finito per svalutare e minimizzare, sino a cancellarla dalla memoria collettiva, l'essenziale funzione preparatoria svolta dalle italianissime leggi antiebraiche del 1938, sì che i nazi-fascisti della Rsi trovarono un terreno ormai inquinato dai germi dell'antisemitismo e la deportazione degli oltre ottomila ebrei periti nei campi di sterminio ne fu grandemente agevolata.

## ***2. In grande maggioranza i magistrati rimasero silenti***

Prescindendo dalla giurisprudenza elaborata in sede di applicazione delle leggi razziali, a cui è dedicato uno specifico contributo, gli atteggiamenti dei giudici nei confronti della persecuzione antiebraica sono tra le pagine più opache della storia della magistratura italiana.

In almeno tre momenti i magistrati, pur essendo raggiunti in prima persona dalla pervasività e capillarità delle interdizioni antisemite, rimasero inerti, "figure silenti" come sono stati definiti in una recente documentatissima ricerca sull'offensiva mussoliniana contro gli ebrei. Tra la fine del 1938 e l'inizio del 1939, in concomitanza con l'entrata in vigore del r.d. n. 1728 del 17 novembre 1938 – testo fondamentale per la difesa della razza italiana dalla "contaminazione ebraica" – il ministro della Giustizia Arrigo Solmi chiese a tutti i magistrati una dichiarazione di non appartenenza alla razza ebraica al fine di verificare la "purezza razziale dell'intero apparato".

Sulla base delle risposte, a partire dal mese di gennaio 1939 14 magistrati vengono dispensati dal servizio e altri 4 – di Cassazione e di Corte di appello – chiedono di essere messi a riposo per non subire l'onta della dispensa d'ufficio. Così da un giorno all'altro scompaiono dai loro uffici 18 magistrati distribuiti lungo l'intera scala gerarchica, dai giovani uditori giudiziari ai consiglieri di Appello e di Cassazione, operanti anche in grandi sedi giudiziarie quali Roma, Milano e Torino. Per inciso gioverà ricordare che pochi mesi prima analoga e più vasta pulizia etnica era stata attuata nel mondo della scuola, espellendo tutti gli insegnanti e studenti ebrei.

Non risulta che alcuno dei circa 4200 magistrati in servizio abbia in qualche modo preso le distanze, magari rifiutando di rispondere alla richiesta di dichiarare la propria appartenenza razziale, ovvero manifestando in qualche modo solidarietà nei confronti dei colleghi rimossi dal servizio. Tutto continuò come se nulla fosse successo.

Non reagirono neppure i primi presidenti di Corte di appello, ai quali nel 1939 fu conferito l'incarico di presiedere le speciali commissioni distrettuali istituite per disciplinare gli albi speciali in cui erano stati confinati i professionisti di razza ebraica, ivi comprese le sanzioni della sospensione e cancellazione dagli albi in caso di inosservanza dei pesanti limiti loro im-

posti. Anche in questo caso non risulta che alcun primo presidente abbia preso le distanze da una delle più odiose misure contro gli ebrei, eccedendo ad esempio che si trattava di compiti amministrativi estranei alle funzioni giudiziarie.

I magistrati rimasero silenti allora e, per quanto possa apparire paradossale, continuarono a rimuovere l'infamia delle leggi razziali anche dopo la caduta del fascismo. Molti magistrati hanno pubblicato nel periodo repubblicano, per lo più in forma autocelebrativa, memorie che coprono anche gli anni del fascismo: ne ho consultate sette ma in nessuna ho trovato cenni alle leggi razziali antiebraiche. Un libro di memorie, che riserva particolare attenzione a ricordi e avvenimenti relativi al 1938, si limita a menzionare criticamente la campagna contro il "lei" e quella che promuove il "passo romano".

Il processo di rimozione e di manipolazione del razzismo antiebraico è emblematicamente rappresentato da ciò che ha lasciato scritto un giudice durante il regime e poi nel periodo repubblicano. Sofo Borghese, giudice militare nei tribunali di guerra e poi nel Tribunale militare di Milano anche nel periodo della Rsi, pubblica nel 1939 e nel 1940 due ampi saggi sul "Monitore dei tribunali" (*Razzismo e diritto civile*, *Razzismo e diritto penale*), nei quali sostiene tra l'altro che "gli ebrei rappresentano il pericolo maggiore per la nostra razza". Lo ritroviamo giudice del Tribunale di Milano, autore nel 1949 di un commento pubblicato sul "Foro italiano" dall'inquietante titolo *Considerazioni in materia di leggi e anti-leggi razziali*, ove trova tra l'altro modo di affermare: che "la campagna razziale non fu mai sentita in Italia, dove non è mai esistito un 'problema ebraico'"; che "la massa degli italiani ebbe a ribellarsi sin dall'inizio alla immorale campagna razzista"; che le leggi del dopoguerra volte a reintegrare i diritti patrimoniali dei cittadini dichiarati di razza ebraica paiono destinate "a un paese dove l'accanimento della persecuzione avesse raggiunto gli eccessi delle uccisioni di massa, delle "camere a gas" o di altri sistemi teutonici" e hanno creato in favore degli ebrei una "posizione di privilegio per gli effetti sostanziali, procedurali e tributari". Conclude che "non resta che augurarsi una oculata revisione legislativa, che attenui la portata di disposizioni che per eliminare *alcune ingiustizie* (il corsivo è nostro) aprono la via ad altre". Non risulta sia stato sottoposto a procedimento di epurazione: nel dopoguerra è presidente della seconda sezione penale e poi procuratore generale della Cassazione dal 1981 al 1983, anno del collocamento a riposo per limiti di età.

Per affinità "culturale" è opportuno ricordare un altro magistrato teorizzatore del razzismo giuridico. Mario Baccigalupi, giudice presso il Tribunale di Milano, collaboratore abituale delle riviste "Il diritto razzista" e "La difesa della razza", è autore nel 1939 della monografia *Rinnovamento razziale nel pensiero giuridico*, ove dedica ampio spazio alla nefasta influenza dell'"infezione ebraica". Sottoposto a procedimento di epurazione risulta prosciolto già in prima istanza; nel periodo repubblicano lo ritroviamo presidente di sezione della Cassazione.



Littoria (Latina), dicembre 1934. Antonio Le Pera accanto a Mussolini. Intorno a loro diverse autorità del PNF. Il prefetto Le Pera coordinava le azioni antiebraiche nella neofondata *Direzione generale per la Demografia e la Razza*. Archivio Storico Istituto Luce, Roma.



Il magistrato antifascista Domenico Riccardo Peretti Griva, circa 1910.  
Archivio familiare, Torino.



### **3. Non tutti i magistrati rimasero silenti: “Il diritto razzista”, il tribunale della razza, lo zelo antisemita interno alla corporazione**

La pubblicazione nel 1939 della nuova rivista “Il diritto razzista” offre a numerosi magistrati, senza esserne richiesti né sollecitati, l'occasione perfetta per esternare la propria fede razzista.

Tra coloro che inviarono “vibranti” messaggi di adesione ai contenuti e alle finalità della rivista figurano: il primo presidente della Cassazione Ettore Casati e il primo presidente onorario Alessandro Marracino, i presidenti di sezione Antonio Azara, Domenico Rende, Salvatore Messina, Guido Mirabile, Oreste Enrico Marzadro, Francesco Saverio Telesio e il consigliere Ernesto Eula; il primo presidente di Corte di appello Alfredo Cioffi e i procuratori generali Pietro Pagani, Alfredo Janniti Piromallo e Adolfo Giaquinto, quest'ultimo poi anche primo presidente della Corte di appello; Emanuele Piga, presidente della Magistratura del lavoro. In tempi e per periodi diversi, Marracino, Giaquinto, Azara, Casati, Rende fecero parte del Comitato scientifico, Cioffi, Mario Manfredini, sostituto procuratore generale della Cassazione, e Emilio Ondeï, pretore, del Comitato di redazione. Sulla rivista pubblicarono articoli, più o meno ferocemente antisemiti, Giaquinto, Marracino, Rende, Cioffi, Manfredini, Ondeï, nonché Mario Baccigalupi.

Oltre a queste spontanee manifestazioni filo-razziste, alti magistrati svolgono funzioni nel cosiddetto Tribunale della razza, commissione amministrativa composta di tre magistrati e due funzionari, istituita nel 1939 per esprimere parere sulla facoltà del ministro dell'Interno di dichiarare la non appartenenza alla razza ebraica anche in difformità delle risultanze degli atti dello stato civile. I tre magistrati, nominati dal ministro, furono Gaetano Azzariti, presidente, Antonio Manca e Giovanni Petraccone, entrambi consiglieri di Cassazione; capo di gabinetto del presidente fu Giuseppe Lampis, anch'egli consigliere di Cassazione. Il Tribunale della razza rimase in funzione sino al 25 luglio 1943.

Tra le richieste di non appartenenza alla razza ebraica numerose sono quelle – si parla di più di cinquanta – di chi intende dimostrare di essere il frutto di una relazione adulterina della madre ebrea con un appartenente alla razza ariana. Il nuovo organismo, di per sé basato su presupposti immorali, favorì un vero e proprio mercato delle “arianizzazioni”, alimentato da una schiera di faccendieri e truffatori, di funzionari corrotti e di avvocati di bassa lega. Vi è da domandarsi – tenuto conto di queste funzioni – quali siano state le ragioni per cui l'immorale e “divisivo” istituto delle arianizzazioni venne affidato ad una commissione composta in maggioranza di alti magistrati, mentre nella analoga commissione competente per le “discriminazioni” concesse per meriti patriottici o fascisti o per altre “eccezionali benemeritenze” non era prevista la partecipazione di alcun magistrato.

Assolutamente esemplari dei rapporti di continuità tra il regime e l'ordinamento repubblicano sono le vicende dei magistrati che svolsero funzioni presso il Tribunale della razza. Assai noto è lo straordinario *cursus honorum* del presidente Azzariti: direttore dell'ufficio legislativo del Ministero della giustizia dal 1927 al 1949, ministro della Giustizia nel primo





Mussolini in uniforme riceve i componenti del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, 1° febbraio 1929. Archivio centrale dello Stato, Roma.

Governo Badoglio dal 26 luglio 1943 al 15 febbraio 1944; deferito ad una commissione di epurazione, il procedimento non ebbe seguito, avendo dichiarato di avere fatto “parte di una commissione tecnico-giuridico, composta in prevalenza di magistrati, che consentiva di far dichiarare ariane persone le quali dagli atti dello stato civile risultavano ebrei. Parecchie famiglie israelite furono così sottratte ai rigori delle leggi razziali”; consulente giuridico del ministro della Giustizia Palmiro Togliatti nel periodo 1945-1946; dal 1951 in pensione per limiti di età, nel 1955 è nominato dal presidente della Repubblica Giovanni Gronchi giudice della Corte costituzionale, della quale viene eletto presidente dai suoi colleghi nel 1957, rimanendo in carica sino al 1961, anno della morte.

Antonio Manca, direttore generale del personale presso il Ministero della giustizia e poi procuratore generale della Cassazione dal 16 ottobre 1954 al 1° luglio 1956, nel 1953 viene eletto dai colleghi della Cassazione giudice della Corte costituzionale (che sarebbe poi entrata in funzione nel 1956) e esercita le relative funzioni sino al 1968. Anche Giuseppe Lampis, presidente di sezione della Cassazione nel periodo repubblicano, è eletto nel 1955 giudice della Corte dai colleghi della Cassazione.

Sembra cioè che l'aver esercitato funzioni presso il Tribunale della razza sia stato considerato nel periodo repubblicano titolo di merito per essere nominato dal presidente della Repubblica o eletto dai colleghi della Cassazione giudice della Corte costituzionale. L'unico a non essere premiato con la Corte costituzionale fu Giovanni Petraccone, che ritroviamo dopo il 1945 presidente di sezione della Cassazione e vice-presidente della ricostituita Associazione nazionale magistrati.

Vi furono anche magistrati che preferirono indirizzare il loro zelo antisemita all'interno della corporazione. A titolo di esempio si possono menzionare le iniziative del primo presidente della Corte di appello di Torino Giulio Ricci, che il 24 novembre 1938 invia una relazione al ministro della Giustizia Solmi denunciando che gli ebrei ricorrono a "espedienti elusivi" per vanificare le misure patrimoniali restrittive previste dalle leggi razziali e suggerendo di adottare norme di attuazione con efficacia retroattiva. Il medesimo primo presidente nel 1939 indirizza due circolari ai presidenti dei tribunali del distretto e ai presidenti di sezione della Corte di appello, sollecitandoli a garantire che vengano assunte decisioni conformi allo spirito persecutorio della legislazione razziale, facendo balenare una diretta responsabilità in caso di sentenze difformi. È presumibile che le due circolari siano la reazione ad una sentenza del 5 maggio 1939 della sezione della Corte di appello di Torino presieduta da Domenico Riccardo Peretti Griva, di cui erano note le posizioni antifasciste, che in tema di legislazione razziale aveva rivendicato una autonoma sfera di competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria, a fronte delle competenze amministrative del ministro dell'Interno.

#### *4. Cenni conclusivi e prospettive di ricerca*

In definitiva, sulla base delle ricerche di cui si dà atto nella nota bibliografica, risulta che i magistrati che a vario titolo hanno aderito al razzismo antiebraico sono poco più di una ventina. Non molti, ma quasi tutti posti ai vertici della piramide giudiziaria, e quindi in grado di esercitare una notevole influenza all'interno di una struttura rigidamente gerarchica quale era allora la magistratura. Alcuni hanno concluso la carriera prima del 1945; altri sono stati sottoposti a procedimento di epurazione non tanto per il loro antisemitismo, quanto per essere stati ferventi fascisti, ma quasi tutti ne sono usciti indenni; anche alcuni tra i più compromessi con il razzismo antiebraico hanno poi occupato posizioni di vertice sino ai primi anni Ottanta del secolo scorso.

Tra questi ultimi abbiamo già menzionato Azzariti, Manca e Lampis, ai quali, per non fare torto a nessuno, si deve aggiungere Luigi Oggioni. Già consigliere di Cassazione della Rsi, poi primo presidente dal 1959 al 1962, viene nominato nel 1966 giudice della Corte costituzionale dal presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, ne diviene vice-presidente nel 1975 e rimane in carica sino al 1978. In estrema sintesi, e senza pretese di completezza, si possono qui richiamare anche i già citati: Ernesto Eula, che in più occasioni manifestò il suo fervente impegno fascista, procuratore generale e poi primo presidente della Cassazione dal 16 ot-

N. \_\_\_\_\_

MINISTERO di Grazia e Giustizia *Offi*

## STATO MATRICOLARE

Cognome e nome *Manca Antonio*

figlio del *f. Raimondo* e della *x. Gatta Anna*

Nato a *Macomer* provincia di *Nuoro* addì *17 novembre 1886*

Se celibe, ammogliato o vedovo *celibe x*

Rendita propria o dotale \_\_\_\_\_

ASPETTO	SALUTE	SPAZIO PER LA FOTOGRAFIA	STUDI E LAVORI DI UFFICIO DI SPECIALE IMPORTANZA PUBBLICAZIONI IN MATERIA AMMINISTRATIVA O TECNICA
TITOLI DI STUDIO			
LINGUE STRANIERE			
che sa parlare o leggere	che sa scrivere		Data del giuramento
<i>Francesca</i>	<i>Francesca</i>		

Prospetto di matricola nel fascicolo personale di Antonio Manca. Archivio centrale dello Stato, Roma.

tobre 1954 al 26 giugno 1959; Antonio Azara, procuratore generale e poi primo presidente della Cassazione dal 12 novembre 1952 al 17 gennaio 1953, senatore per la Democrazia cristiana e ministro della Giustizia nel Governo Pella del 1953; Sofo Borghese, presidente di sezione e poi procuratore generale della Cassazione dal 7 agosto 1981 al 6 gennaio 1983.

Per dare un minimo di spessore e di significato a questa sorta di censimento dei magistrati compromessi con il razzismo sono necessari alcuni approfondimenti. In primo luogo vi è l'esigenza di capire cosa abbia spinto questo ristretto gruppo di magistrati a sostenere le leggi e le istituzioni razziali. Perché proprio loro, mentre in grandissima maggioranza i magistrati rimasero "silenti"?

Anche a ottant'anni di distanza, e pur tenendo conto della svolta totalitaria degli ultimi anni del regime, il fatto che magistrati, per definizione custodi dei diritti di tutti i cittadini e del principio di eguaglianza, siano divenuti assertori del razzismo antiebraico, mi sembra un accadimento talmente grave da imporre ulteriori sforzi di ricerca. Per verificare, ad esempio, se vi sia qualche elemento che accomuna i percorsi di questi magistrati, ovvero che abbia propiziato l'adesione individuale alle leggi razziali. Per cercare di capire se si è trattato della mera prospettiva di accelerare la progressione in carriera, ovvero di una predisposizione

in qualche modo collegata alla provenienza ambientale e alla formazione culturale, ovvero ancora di un viscerale pregiudizio antisemita, destinato a sopravvivere anche dopo la caduta del regime fascista.

Strumento privilegiato per un'indagine di questo tenore sono ovviamente i fascicoli personali dei magistrati interessati, molti sono già stati esaminati e dovrebbero ora essere ripresi in esame nell'ottica della compromissione con il razzismo antiebraico.

Un ulteriore approfondimento attiene alla vicenda dei procedimenti epurativi. L'impressione che si ricava dalle ricerche già effettuate è che un numero assai consistente di procedimenti ha avuto inizio, ma pochi si sono conclusi con la dispensa dal servizio e sovente il provvedimento è stato poi revocato.

Ebbene, interessa ripercorrere le vicende epurative per verificare se il razzismo antisemita è stato preso in considerazione dalle commissioni di epurazione, ovvero se – come emerge in alcuni casi – il procedimento si è basato solo sulle manifestazioni filo-fasciste. Ma non ci si deve fermare qui. La scarsa attenzione per il passato razzista ha continuato a “governare” le carriere dei giudici nel periodo repubblicano, e trova riscontro anche tra gli storici. L'aspetto più inquietante è proprio questa indifferenza, che per quanto riguarda il ruolo svolto dai giuristi e, in particolare, dai magistrati si è protratta, salvo rarissime eccezioni, sino alla fine del secolo scorso. La nota bibliografica che accompagna queste pagine documenta che le ricerche più approfondite sui rapporti tra giuristi e razzismo appartengono tutte al nuovo millennio.

Queste nuove prospettive di ricerca dovrebbero anche consentire di ricostruire come sono maturate quelle nomine ai vertici della magistratura e alla Corte costituzionale che oggi ci paiono così scandalose. Un giovane ricercatore, autore del già richiamato volume sull'offensiva mussoliniana contro gli ebrei, si sta occupando di questi approfondimenti, indispensabili per chiudere i conti in primo luogo con il razzismo del regime fascista, ma anche con la troppo lunga rimozione nel periodo repubblicano, sia all'interno della magistratura che nella società civile.

## **Bibliografia**

- G. Acerbi, *Le leggi antiebraiche e razziali italiane ed il ceto dei giuristi*, Milano, Giuffrè, 2011.
- E. De Cristofaro, *Codice della persecuzione. I giuristi e il razzismo nei regimi nazista e fascista*, Torino, Giappichelli, 2008.
- S. Falconieri, *La legge della razza. Strategie e luoghi del discorso giuridico fascista*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- G. Focardi, *Le sfumature del nero: sulla defascistizzazione dei magistrati*, in “Passato e presente”, 2005, n. 64, pp. 61-87.
- S. Gentile, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Torino, Giappichelli, 2013.

- I. Pavan, *Prime note su razzismo e diritto in Italia. L'esperienza della rivista "Il diritto razzista" (1939-1942)*, in *Cultura e libertà. Studi in onore di Roberto Vivarelli*, a cura di D. Menozzi, M. Moretti e R. Pertici, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, pp. 371-418.
- P. Saraceno, *I magistrati italiani tra fascismo e Repubblica: brevi considerazioni su un'epurazione necessaria ma impossibile*, in "Clio", 1999, n. 1, pp. 65-109.
- G. Scarpari, *I magistrati, il fascismo, la guerra*, in "Questione Giustizia", 2008, n. 2, pp. 71-118.
- Id., *Una rivista dimenticata: "Il diritto razzista"*, in "Il Ponte", 2004, n. 1, pp. 112-145.
- G. Speciale, *Giudici e razza nell'Italia fascista*, Torino, Giappichelli, 2007.



# RASSEGNA

## DEL SINDACALISMO FORENSE

ORGANO UFFICIALE  
DEL SINDACATO NAZIONALE FASCISTA AVVOCATI E PROCURATORI

### PROBLEMI DELLA CATEGORIA FORENSE

— RIUNIONE DEL DIRETTORIO NAZIONALE — 13 OTTOBRE 1938-XVI —

*Omissis.*

Si procede allo svolgimento dell'ordine del giorno comunicato ai membri del Direttorio:

#### I.

##### *Comunicazioni del Presidente*

L'Avv. Vecchini riferisce al Direttorio d'essere stato convocato presso il Ministero A. O. I. — recentemente, S. E. Teruzzi, insediando la numerosa Consulta ha detto le ragioni dell'apparente ritardo dell'inizio di studi sulla possibile attività delle professioni nell'Impero, ragioni che trovano il loro fondamento sulle particolari condizioni locali. Comunica che — debbato il problema della costituzione di un organo che nell'Impero sostituisca i Sindacati P. A. — si è deciso di costituire un piccolo Comitato (di cui il Presidente del Sindacato Nazionale è chiamato a far parte) per concretare proposte al riguardo, con l'intento di provvedere alla tenuta di Albi professionali o, se essi manchino, alla loro costituzione; di procedere altresì, attraverso un rappresentante dei P. A. a lato del capo dell'ufficio del lavoro in A. O. I., all'esame della possibilità e limiti dello sviluppo delle varie professioni colà. Nell'occasione comunica quanti i professionisti forensi che risultano presenti ed esercenti nei vari Governi dell'Impero; rileva che bisognerà curare vadano e restino sui luoghi i colleghi iscritti al P. N. F., i professionisti di indubbia capacità, moralità e dignità, oltretutto politica, professionale e personale.

#### II.

##### *Relazione sul rapporto, tenutosi a Palazzo Littorio, dei rappresentanti del G. U. F. nei Direttori dei Sindacati Avvocati e Procuratori*

Il Presidente informa il Direttorio che — negli ultimi giorni del luglio scorso tenutosi rapporto (presieduto da S. E. il Segretario del P. N. F. e, in sua assenza, dal Vice Segretario dei G. U. F.) dei rappresentanti del G. U. F. nei nostri Direttorii — la discussione

## L'espulsione degli avvocati ebrei dalla professione forense

### *1. La normativa antiebraica*

La vicenda amministrativa che coinvolse centinaia di avvocati ebrei, provocandone l'esclusione pressoché completa dalla vita professionale, ha iniziato solo da qualche anno a essere oggetto di analisi. Il ritardo è da attribuirsi sicuramente alla scarsità delle fonti ufficiali. Infatti, per vari motivi, tra cui fondamentalmente il trasferimento e la relativa distruzione (a volte intenzionale) di parte degli archivi nel Nord in seguito alla guerra e alla caduta della Repubblica sociale italiana, la documentazione relativa agli avvocati risulta almeno in parte inaccessibile. Ma un'altra non secondaria ragione risiede, forse, in una sorta di "rimozione culturale" degli effetti provocati dall'applicazione delle leggi razziali, soprattutto in un mondo come quello dell'avvocatura, che aveva conservato durante (e nonostante) il fascismo alcuni spazi, sia pure residui, di autonomia.

La professione dell'avvocato fu la prima (forse perché giudicata dal regime la più pericolosa) a essere segnata dalla fascistizzazione delle sue istituzioni, a partire dal progressivo svuotamento dei poteri dei Consigli degli Ordini nel 1926, la loro soppressione definitiva e l'affidamento di tutte le funzioni ai sindacati fascisti, avvenuti nel 1933-1934 (rdl n. 1578 del 27 novembre 1933; la legge di conversione n. 36 del 22 gennaio 1934 e il regolamento di attuazione, rd n. 37 del 22 gennaio 1934).

All'indomani delle leggi antiebraiche del 1938 nulla era stato stabilito ancora sul destino dei professionisti in genere e quindi anche su quello degli avvocati italiani in particolare. Fu la circolare applicativa (n. 9270/Demografia e Razza), emanata il 22 novembre 1938, appena cinque giorni dopo il rdl n. 1728, a porre il primo tassello delle future restrizioni, introducendo il divieto per le amministrazioni pubbliche (e assimilate) di affidare incarichi di alcuna specie ai cittadini ebrei. Sempre nel novembre del 1938, dai lavori del direttorio nazionale del Sindacato fascista avvocati e procuratori, venne autorevolmente prospettata la "possibilità che, sulla base di principii razziali, non si dia luogo alla ammissione degli ebrei agli albi".

La proposta "precorrev" di fatto i tempi della futura normativa.

Infatti, nel giugno dell'anno successivo (1939) sarebbe stata emanata la legge di "Disciplina dell'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica" (L. n. 1054 del 29 giugno 1939). Sotto questo titolo e con un linguaggio apparentemente burocratico si intendeva nascondere in realtà la decisione di emarginare i professionisti ebrei dalla vita lavorativa e sociale del mondo cui fino ad allora erano appartenuti. La legge riguardò le professioni di giornalista, medico-chirurgo, farmacista, veterinario, ostetrica, avvocato, procuratore, patrocinatore legale, esercente in economia e commercio, ragioniere, ingegnere, architetto, chimico, agronomo, geometra, perito agrario, perito industriale (art. 1); mentre fu preclusa in via assoluta l'esercizio della funzione di notaio (art. 2). I professionisti erano obbligati a denunciare la propria appartenenza alla "razza ebraica" entro il termine di venti giorni dall'entrata in vigore della legge, un termine la cui inosservanza comportava l'arresto fino a un mese e l'ammenda fino a lire 3.000 (art. 6).

Gli avvocati ebrei, al pari delle altre categorie, furono suddivisi in due gruppi, a seconda del possesso o meno del requisito della discriminazione, che poteva essere concesso agli appartenenti ad alcune categorie (e ai loro familiari) meritevoli di tutela in quanto "benemerite della Patria", secondo il giudizio di commissioni distrettuali e di un organo centrale, e gli accertamenti compiuti dalla nuova Direzione generale per la demografia e la razza ("Demorazza") istituita il 17 luglio del 1938 presso il Ministero dell'interno. Queste eccezioni potevano essere applicate ai componenti delle famiglie dei caduti o agli stessi mutilati, invalidi, feriti, volontari di guerra o decorati al valore nelle "guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola e dei caduti per la causa fascista"; agli iscritti al Pnf prima del 1922, ai "legionari fiumani" e, infine, a coloro che avessero acquisito "eccezionali benemeritenze" (artt. 12-16 del rdl n. 1728).

Il primo gruppo di professionisti era dunque formato da coloro che, avendo ottenuto la discriminazione, erano iscritti in "elenchi aggiunti" (che sarebbero stati istituiti in appendice agli albi) e avrebbero potuto, "salvo le limitazioni" che comunque sarebbero state loro imposte, continuare ad esercitare il proprio lavoro (art. 1 della L. n. 1054). Nel secondo gruppo furono ricompresi invece i professionisti non discriminati, costretti a iscriversi in altri elenchi denominati "speciali" (art. 4) e che avrebbero potuto lavorare solo per clienti "appartenenti alla razza ebraica", salvo casi di comprovata necessità e urgenza (art. 24). Inoltre, tutti i professionisti ebrei (senza distinzione questa volta tra le due categorie di discriminati e non) subirono il divieto (anticipato dalla circolare del 1938) di ricoprire incarichi che comportassero lo svolgimento di funzioni come pubblico ufficiale, né poterono più esercitare attività (anche di consulenza) per conto di "enti pubblici, fondazioni, associazioni e comitati di cui agli articoli 34 e 37 del codice civile e in locali da questi dipendenti". Il riferimento ai "locali" era stato espressamente inserito nella legge per impulso del Ministero dell'educazione, che in questo modo intendeva evitare che "istituti scientifici o universitari dessero ospitalità per scopi professionali o per speciali lavori ai professori ebrei". Altri, ulteriori, divieti riguardarono la possibilità non più ammessa di essere nominati amministratori giudiziari, revisori ufficiali dei conti e periti. Da segnalare la norma – probabilmente non casuale, vista



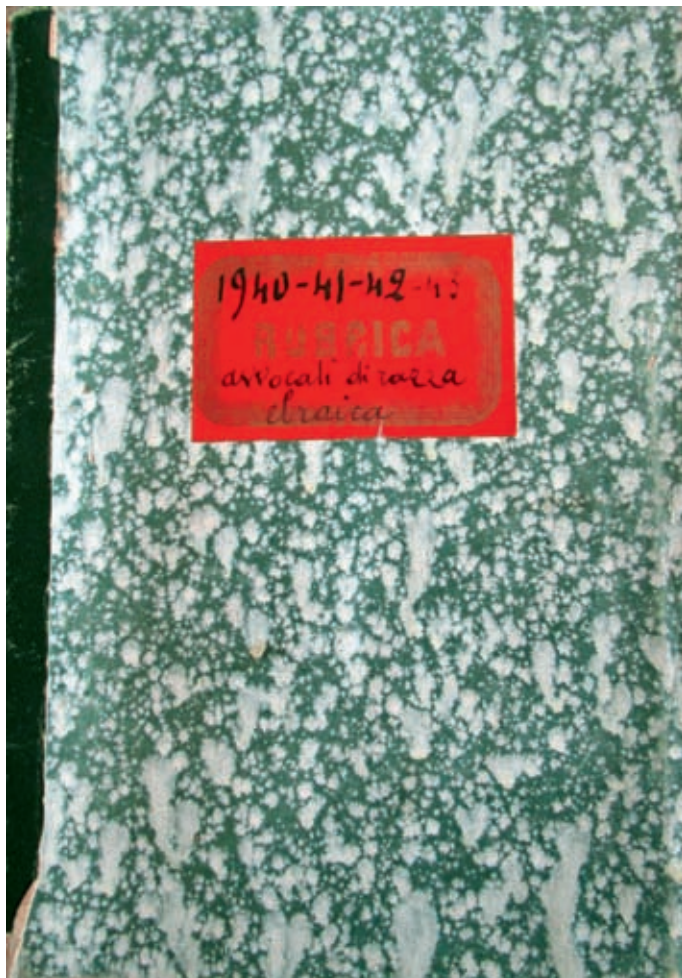
Scatola originale "Avvocati razza ebraica", 1940-1943. Archivio del Consiglio nazionale forense, Roma.

l'attenzione del sindacato fascista per questo settore – che vietava agli ebrei l'iscrizione negli albi speciali per l'infortunistica, con la conseguente eliminazione di concorrenza per gli avvocati "ariani" in un campo di attività solitamente molto lucroso. Fu inoltre proibita la collaborazione professionale (di qualunque tipo) tra professionisti ebrei e non ebrei (artt. 22-26).

Anche il procedimento di accertamento dell'appartenenza "alla razza ebraica" era stato (ovviamente) studiato per risultare particolarmente gravoso e umiliante. Competenti a raccogliere la denuncia di appartenenza (cui erano tassativamente tenuti tutti i professionisti ebrei) furono gli organi professionali, che, in caso di mancata denuncia da parte degli interessati, dovevano procedere d'ufficio ai necessari accertamenti. Indipendentemente dalla richiesta di discriminazione, eventualmente avanzata da chi ne avesse avuto titolo, i sindacati fascisti delle diverse categorie (responsabili della tenuta degli albi) dovevano procedere direttamente alla cancellazione dei professionisti ebrei. Quindi, in attesa della discriminazione (vagliata dal Ministero dell'interno) e della (conseguente) iscrizione negli elenchi aggiunti per i discriminati, l'interessato, in quanto cancellato dall'albo, non poteva più esercitare alcuna attività professionale. Inoltre, era data la possibilità al cliente non ebreo di revocare l'incarico al professionista non discriminato anche prima della cancellazione dall'albo (artt. 6 e 27).

La scelta del regime di operare una distinzione, all'interno dei meccanismi della persecuzione, tra discriminati e non discriminati non può naturalmente celare il dato di fatto che





"Rubrica avvocati di razza ebraica",  
1940-1943. Archivio del Consiglio  
nazionale forense, Roma.

ci si trovava di fronte a due forme – la seconda, certo, più grave della prima – di limitazione dei diritti e di emarginazione sociale. Anzi, la discriminazione con cui lo Stato spingeva alcuni a differenziarsi dagli altri, vantando le proprie benemeritenze fasciste, costituì forse – come ha scritto Guido Alpa – “l’apice dell’abiezione” da parte del regime.

In questa vicenda alcuni avvocati parteciparono convintamente all’esclusione dei propri colleghi dalla professione e si congratularono – come fecero i dirigenti del Sindacato di Milano sulla “Tribuna forense” – con il duce per le scelte del fascismo, che avrebbero restituito “piena dignità agli albi professionali”. Ma vi furono altri, come l’avvocato Elio Vittorio Valobra, vicepresidente dell’Unione comunità israelitiche italiane, che contribuirono a far emigrare migliaia di persone. Su incarico dell’Unione, infatti, alla fine del 1939 insieme ad altri, avvocati (come Rolando Vigevari di Parma) e non, egli costituì la Delasem (Delegazione Assistenza Ebrei Migranti), con sede centrale a Genova e uffici a Roma, Milano e Trieste, che ebbe il compito, dapprima di aiutare i rifugiati da altri paesi e poi gli stessi ebrei italiani. Grazie a questa organizzazione dal 1939 al 1945 sarebbero stati salvati circa cinquemila ebrei.



## ***2. La discriminazione nelle scelte dei Sindacati fascisti locali***

La documentazione, che è stata rinvenuta dal Consiglio nazionale forense e da chi scrive nel 2005, consente oggi una prima ricostruzione del procedimento amministrativo abbattutosi sugli avvocati ebrei. Sono fonti riguardanti principalmente il ruolo del Sindacato nazionale, ma attraverso le quali è anche possibile comprendere quanto avvenne nelle singole realtà locali.

La legge del 1939 – lo si è accennato – prevedeva una distinzione nella posizione degli avvocati tra “discriminati” e non. Questi ultimi – i non discriminati – dovettero iscriversi in appositi elenchi (“speciali”) presso la Corte d’appello entro un termine tassativo dall’entrata in vigore (centottanta giorni). Alla domanda di iscrizione – si stabilì inoltre – essi avrebbero dovuto allegare una documentazione paragonabile a quella presentata da chi si fosse iscritto per la prima volta ad un albo professionale:

l’atto di nascita; il certificato di cittadinanza italiana; il certificato di residenza; il certificato di buona condotta morale, civile e politica; il certificato generale del casellario giudiziario di data non anteriore a mesi 3 dalla presentazione della domanda e certificato dei procedimenti a carico; il certificato dell’Autorità di pubblica sicurezza del luogo di residenza del richiedente, attestante che questi non è stato sottoposto ad alcuna delle misure previste dal testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con Regio decreto 18 giugno 1937-IX, n. 773; i titoli di abilitazione richiesti per la iscrizione nell’albo professionale (art. 11 della l.n. 1054).

Non stupisce se (anche ovviamente per ragioni più generali) molti avvocati ebrei, subito dopo l’emanazione della legge, preferirono cancellarsi direttamente dall’albo, prima di esserne radiati e costretti a subire la trafila (e l’umiliazione) di una nuova iscrizione nell’elenco speciale, per accedere alla fine ad un esercizio professionale dimidiato. Ma anche in questo caso la cancellazione – precisò con burocratica durezza il Sindacato nazionale nel 1939 – doveva essere comunicata e notificata a tutti i soggetti, perché il pubblico ministero avrebbe potuto eventualmente esercitare la facoltà di opposizione. Come accadde più in generale nell’applicazione delle leggi antiebraiche, il dramma (per centinaia di avvocati) venne dunque “burocratizzato” sino all’estremo limite.

Tutto il procedimento di cancellazione dagli albi – aveva stabilito la legge – avrebbe dovuto concludersi entro il febbraio del 1940. Nei mesi di novembre e dicembre del 1939 si procedette dunque a spron battuto alle cancellazioni dagli albi delle diverse circoscrizioni giudiziarie da parte dei sindacati locali. Questi – una volta esaurite le formalità relative alle notificazioni dei provvedimenti agli interessati – dovevano comunicare all’istanza nazionale i nomi degli avvocati cancellati che fossero anche iscritti all’albo speciale dei cassazionisti, in modo che si procedesse anche a quella ulteriore cancellazione.

La fase successiva a livello locale comportava, da un lato, l’iscrizione automatica degli avvocati discriminati all’elenco aggiunto, e, dall’altro, la valutazione della domanda di iscrizione all’elenco speciale per i non discriminati, demandata, a questo punto, ad una speciale commissione distrettuale costituita presso ciascuna Corte d’appello. La commissione, nominata

dal Ministero della giustizia, era presieduta dal presidente della Corte d'appello ed era composta da sei membri in rappresentanza dei dicasteri dell'Interno, dell'Educazione nazionale, dei Lavori pubblici, nonché dal segretario federale del Pnf e del presidente provinciale della Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti (artt. 12-13 della l.n. 1054). Ma anche quest'iscrizione non doveva essere considerata, un diritto dei richiedenti, essendo "subordinata – precisò il segretario del Sindacato di Torino (su cui si veda un altro contributo) Carlo Majorino – al fatto che [gli interessati] ne fossero meritevoli". Majorino partecipò ai lavori della Commissione di Torino, sostenendo ancora in quella sede che si dovesse:

esaminare molto più ampiamente la condotta morale, politica, professionale del richiedente l'iscrizione, attraverso notizie ed informazioni che possono essere pervenute agli Organi sindacali.

Da considerare che molti degli avvocati, in special modo quelli iscritti anche all'albo dei cassazionisti, erano professori universitari: essi subirono dapprima la espulsione dall'università e poi quella dall'avvocatura, unica attività che avrebbe potuto garantire loro un minimo di sostentamento.

Velocemente uno "zelo" inusitato si diffuse in tutta Italia.

A Milano, dove il Sindacato locale aveva esultato al grido di "Epurazione!" già nel 1938, vi furono inizialmente ben 79 avvocati (e altri 14 inseriti nell'elenco aggiunto dei discriminati) nel gennaio del 1940. Alla fine degli accertamenti effettuati dalla Demorazza, che riguardano 50 casi tra il 1938 e il 1944, furono cancellati dall'albo 38 avvocati e discriminati complessivamente 25. Tra i primi, i non discriminati, Eucardio Momigliano, in origine sansepolcrista, ma poi presto divenuto, prima del definitivo avvento della dittatura, deciso antifascista e animatore dell'Unione democratica di Giovanni Amendola.

A Trieste i cacciati dall'albo da parte del Sindacato furono 22 e solo 4 ebbero la discriminazione. A Venezia 8 furono gli avvocati non discriminati e 7 quelli discriminati; mentre a Padova un professionista non discriminato e, tra i 6 discriminati, l'avvocato Enrico Senigaglia fu nel frattempo inviato al confino. Il 5 gennaio del 1940 il Sindacato di Verona cancellò 5 avvocati perché "di razza ebraica", iscrivendone successivamente 3 all'elenco aggiunto dei discriminati. Ma – occorre sottolineare – già nella riunione del 13 ottobre 1938 il direttorio aveva fatto propria la proposta, avanzata da alcuni avvocati prima ancora dell'entrata in vigore delle leggi antiebraiche, che i professionisti ebrei non fossero più ammessi agli albi.

Il 26 settembre 1939 il Sindacato di Bologna procedette all'esclusione di 12 tra avvocati e 1 procuratore, di cui 5 discriminati trasferiti nell'elenco aggiunto (più altri 2 avvocati, uno trasferito e uno cessato a domanda dall'esercizio professionale). Tra i non discriminati figurava Marcello Finzi, professore di diritto e procedura penale dell'Università di Ferrara e decano della stessa dal 1920 al 1925 (ed ora escluso dalla cattedra), avvocato penalista a Bologna. Finzi emigrò in Argentina, dove avrebbe insegnato presso l'Università di Cordoba dal 1940, prima *derecho comparado* e poi *derecho penal comparado*. Sarebbe rientrato in Italia nel 1956, per morirvi lo stesso anno a Ferrara.

Mario Jacchia, in un primo momento cancellato, ottenne di essere dichiarato “non appartenente alla razza ebraica” (perché il padre non fu considerato ebreo) e fu perciò reintegrato nell’albo il 30 novembre 1939. Era figlio di Eugenio (stimato e famoso avvocato bolognese e massimo esponente della massoneria locale), a sua volta antifascista, cui era stato distrutto lo studio dagli squadristi nel 1925, e alla cui morte, avvenuta proprio nel 1939, necrologi sui giornali e commemorazioni “improvvisate” nelle aule del Tribunale di Bologna infastidirono le autorità fasciste al punto di inviare al confino (anche se il provvedimento fu poi ritirato) l’autore di una di queste, l’avvocato antifascista Roberto Vighi. Mario Jacchia avrebbe poi aderito (all’inizio del 1943) al Partito d’azione e partecipato attivamente alle azioni militari nel nord dell’Emilia, fino alla sua cattura e uccisione da parte dei nazifascisti. Anche Giorgio Jacchia (figlio di Celso, anch’egli avvocato), nel 1938 presidente dell’Unione provinciale fascista dei professionisti e artisti – pur non essendo di fede ebraica e anzi essendo battezzato – fu cancellato dall’albo e preferì rinunciare all’iscrizione nell’elenco aggiunto.

Sulla cacciata degli ebrei dalla professione la posizione del Sindacato bolognese non avrebbe potuto essere più chiara: già nel luglio del 1939 (subito dopo l’emanazione della nuova legge) il direttorio provinciale aveva ritenuto opportuno per gli avvocati fascisti “astenersi dall’assumere il patrocinio dei clienti ebrei”. E dopo l’espulsione dei professionisti “di razza ebraica” si riaffermò che non poteva assolutamente “consentirsi la sublocazione ad avvocati o procuratori ebrei di vani adibiti ad uso studio”.

A Pisa già nel 1927 il rabbino capo della comunità israelitica pisana Hasdà (G.A. Hasdà professore universitario e avvocato) era stato espulso dall’Ordine degli avvocati. A Firenze il 16 gennaio 1940 furono discriminati solo 4 avvocati ebrei ed espulsi 22 (compresi i procuratori). Tra di essi spiccavano i nomi degli antifascisti Mario Paggi e Dino Lattes, arrestati nel corso del 1940. Lattes era stato qualificato dalla Demorazza come appartenente a Italia libera e “ebreo pericoloso”, e per questo arrestato. Come scrisse il figlio Franco Fortini, contò in quella circostanza “l’aver preso la parola nei processi politici del 1922-25, le bastonature subite, il suo arresto per supposta collaborazione al giornale di Gaetano Salvemini”, il “Non mollare”, anche se poi l’avvocato Lattes si era ritirato dall’attività politica, ma non aveva mai voluto prendere la tessera.

Particolarmente lunga fu la vicenda relativa a Enrico Finzi (docente di diritto privato, fondatore della Facoltà di Giurisprudenza di Firenze, da cui era stato già estromesso, che, ottenuta la discriminazione nel luglio del 1941, sarebbe stato ammesso solo dal novembre dello stesso anno nell’elenco aggiunto di Firenze. Non così avvenne per l’albo dei cassazionisti (da cui Finzi era stato cancellato il 5 marzo del ’40). In una sua lettera al Sindacato nazionale precedente alla cancellazione (del 9 febbraio del 1940) egli aveva chiesto in che modo dovesse comportarsi “allo scopo di assicurare ai miei clienti ed a me la possibilità di discutere i ricorsi presentati, e di continuare, nell’orbita della legge, l’esercizio presso la Corte Suprema”: ma l’unica risposta ricevuta era stata appunto la cancellazione. Ma anche dopo aver ottenuto la discriminazione, e dopo ulteriori missive al segretario Aldo Vecchini, l’avvocato fiorentino dovette attendere fino al gennaio del 1942 per la reinscrizione nell’elen-

co aggiunto presso l'albo speciale dei cassazionisti. A Firenze morì il 17 marzo 1939, prima di essere espulso anche dall'avvocatura dopo esserlo stato dall'università, il giurista Federico Cammeo; ai suoi funerali presenziarono pochi amici, tra cui Piero Calamandrei.

A Roma il 13 dicembre 1939 su un totale di circa 1.844 avvocati iscritti all'albo (al 1935) ne furono cancellati 67, di cui solo 10 discriminati (e come tali iscritti all'albo aggiunto). Tra questi, alcuni, sebbene discriminati, non avevano atteso la decisione del Sindacato: il giurista antifascista Tullio Ascarelli, e il filosofo del diritto, già rettore dell'Università di Roma dal 1925 al 1927 e fascista "antemarcia", Giorgio Del Vecchio e molti altri, già nell'ottobre del 1940, risultavano irreperibili. L'avvocato, non discriminato, Odoardo Della Torre sarebbe stato in seguito ucciso alle Fosse Ardeatine il 24 marzo del 1944.

Intanto dallo stesso organo nazionale provenivano alle diramazioni periferiche continue ingiunzioni affinché fossero comunicate al centro le cancellazioni effettuate, in modo da poter procedere, entro i termini stabiliti dalla legge (fine febbraio 1940), alle radiazioni anche dall'albo speciale dei cassazionisti. Nella circolare del 23 gennaio Vecchini sollecitò i sindacati locali che ancora non avessero provveduto a eseguire sollecitamente e *improrogabilmente* entro i primi giorni di febbraio, onde evitare – scrisse – "eventuali responsabilità".

Tutti obbedirono, provvedendo a inviare tempestivamente le copie delle decisioni assunte: tranne il Sindacato di Napoli presieduto dal fascista della prima ora (poi caduto in disgrazia) avvocato Nicola Sansanelli, che il 29 gennaio scrisse a Vecchini per spiegare come non fossero stati presi i dovuti provvedimenti perché si era voluto attendere l'esito di numerose domande di discriminazione. Infine, dopo ulteriori e pressanti solleciti, anche Napoli cancellò dall'albo (il 16 febbraio) 8 avvocati non discriminati (di cui uno a sua istanza sempre per motivi razziali), precisando però nella delibera che il direttorio non aveva potuto sospendere la radiazione, perché ogni decisione dipendeva dal Ministero dell'interno.

Tra i quattro avvocati napoletani, vi era anche Ugo Forti, professore di diritto amministrativo alla Facoltà di Giurisprudenza di Napoli dal 1924, avvocato amministrativista di fama (prima delle leggi razziali) e condirettore della importante rivista "Il Foro Italiano". Solo l'8 giugno del 1940 egli avrebbe ottenuto la discriminazione grazie al riconoscimento di benemerenze quali la partecipazione alla I guerra mondiale e l'essere "uno dei maggiori cultori del Diritto pubblico italiano". E nel luglio successivo (il 12) avrebbe finalmente ottenuto la reinscrizione nell'elenco aggiunto all'albo speciale dei cassazionisti. A guerra finita (almeno al Sud), nel 1944 Forti sarebbe stato restituito all'insegnamento e avrebbe presieduto la Commissione per la riforma dell'amministrazione (nello stesso anno) e poi la Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato" presso il Ministero per la costituente (nel 1945-46).

### **3. Il Sindacato nazionale contro gli avvocati di "razza ebraica"**

Emerge dalle fonti, anche dalle più minute, un'attenzione quasi spasmodica ai passaggi formali che tutti i provvedimenti discriminatori avrebbero dovuto seguire (la legalità formale – verrebbe da annotare incidentalmente – era in questo caso direttamente proporzionale

N. 2 di recapito - Rimesso al fattorino ad ore  
*Nella 1.ª fascia al fattorino per recanico. Il lavoro ricevuto sarà  
ricevuto a stampa quando è incaricato di una ricezione.*

**SINDACATO NAZIONALE FASCIA  
AVVOCATI E PROCURATORI**

Ricevuto: **VIA TOSCANA 5 ROMA**

**127** *Fel circoscrizione*

**143**

Qualità	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUM.	PAROLE	DATA DELLA PRESENTAZIONE		VIA E INDICAZIONE EVENTUALI DIFFICOLTA'
					Giorno e mese	Ora e minuti	
	199 VENEZIA	28700 23	1	1235			

**PRESA TERZA DELIBERAZIONE DIRETTORIO SI TRASMETTONO SENZA  
IMBUGLIO COPIE RICHIESTE - PANCINO SEGRETARIO SINDACATO**

**1350**

Telegramma del segretario del Sindacato avvocati di Venezia, che assicurava di aver provveduto alla cancellazione degli avvocati ebrei, 2 febbraio 1940. Archivio del Consiglio nazionale forense, Roma.

all'ingiustizia sostanziale). Ad esempio, onde prevenire il possibile accoglimento di ricorsi al Consiglio superiore forense (l'organo con la competenza giurisdizionale) su eventuali inadempienze, le sedi locali, ma anche quella nazionale, avrebbero dovuto provvedere, ai fini del passaggio in giudicato, a notificare in tempo tutte le decisioni agli interessati e alla procura presso la Corte d'appello. Anche sui tempi – lo si è visto – i sindacati era tenuti al massimo sforzo perché la maggioranza delle pratiche fosse chiusa entro febbraio. Una minuziosa, pedante contabilità accompagnò tutti i procedimenti: ciascun Sindacato locale venne rimborsato da quello nazionale per le spese di notifica sopportate e questo, ovviamente, sulla base di calcoli molto meticolosi.

Tra i non discriminati alcuni, come Umberto Sternberg Montaldi e Giuseppe Bolaffio del Foro di Trieste, presentarono ricorso al Sindacato nazionale. Essi si appellarono ai principi generali del diritto per chiedere la sospensione in attesa della decisione sulla discriminazione. Infatti – questa fu la loro argomentazione – essendo le leggi razziali un'eccezione alla legge generale vigente per gli avvocati (vale a dire la legge professionale), la loro applicazione avrebbe dovuto essere intesa in senso restrittivo. Si sarebbe dovuta cioè garantire



la possibilità di sospensione prevista in caso di ricorso contro una decisione del sindacato locale (espressamente prevista dall'art. 37 dell'ordinamento professionale del 1933). Era una fine questione di diritto: ma il ragionamento degli avvocati triestini non fu preso in minima considerazione dal Sindacato nazionale.

Al professionista discriminato veniva, inoltre, chiesto di pagare 400 lire di tassa al Sindacato nazionale (all'inizio, nel 1940, 250 lire) per essere iscritto nell'albo aggiunto (dunque come se si fosse iscritto di nuovo all'albo speciale dei cassazionisti). Agli avvocati non discriminati, per l'iscrizione agli elenchi speciali, erano invece imposte una serie di tasse da pagare all'inizio di ciascun anno. Poi intervenne, nel luglio del 1940, un decreto che aumentò tutti i contributi. Una complessa ma al tempo stesso inesorabile macchina burocratica, insomma, si mise in moto in pochi mesi e concluse, almeno in parte, i propri lavori in tempi rapidissimi. Il 29 febbraio del 1940 (ultimo giorno utile) in una sola seduta del direttorio nazionale furono cancellati dall'albo speciale dei cassazionisti 85 avvocati (non discriminati), mentre 125 discriminati sarebbero stati iscritti nell'elenco aggiunto su 6.245 iscritti (al 31 maggio 1939). Assenti il segretario Vecchini, Pietro Cogliolo, Bartolo Gianturco ed Enrico Redenti, i componenti del direttorio presenti in quella seduta furono Francesco Andriani, Giorgio Bardanzellu, Vittorio Emanuele Fabbri, Saverio Fera, Giambattista Madia, Carlo Maria Maggi, Angelo Manaresi, Antonio Orlandi, Guido Pesenti, Vincenzo Tecchio e Valerio Valeri.

Oltretutto il destino dei professionisti non discriminati era rimasto molto oscuro circa la possibilità di continuare a difendere (solo i clienti ebrei, però) dinanzi alla Cassazione. Infatti, nella legge del 1939 non era prevista la formazione di un elenco speciale nazionale, come invece avveniva per gli albi circondariali. Si sarebbe potuto colmare questa lacuna (certo non involontaria) anche in via amministrativa, applicando analogicamente al livello nazionale ciò che era previsto in sede locale. Così però non fu.

Il 25 giugno 1940 il segretario Vecchini si limitò a scrivere una lettera sull'argomento al ministro della Giustizia, il quale rispose che l'Interno stava preparando un testo di integrazione della legge del 1939. In realtà, il ministro della Giustizia – come ha rivelato Saverio Gentile – predispose, con l'ausilio della Demorazza, uno schema di disegno di legge in cui erano previste, tra l'altro, misure per i non discriminati, per i patrocinanti in Cassazione, prevedendo un albo “speciale” tenuto dalla Commissione distrettuale di Roma. Tutto però rimase allo stadio di proposta e la lacuna rimase tale.

L'anno successivo (1941), davanti, di nuovo, ai numerosi ricorsi di avvocati che sollevavano la questione, come Giuseppe Bolaffio di Trieste e Emanuele Sacerdote di Torino il direttorio nazionale preferì dichiarare la propria incompetenza. Secondo questa interpretazione pilatesca la legislazione razziale aveva inteso sottrarre alla normale competenza degli organi sindacali di categoria tutto ciò che riguardava l'esercizio professionale degli avvocati e procuratori di razza ebraica non discriminati (comprese quindi le iscrizioni e la tenuta degli albi) per demandarlo ad organi speciali. Per questo motivo – argomentò il direttorio – l'iscrizione agli “Elenchi speciali” distrettuali per circoscrizione di Corte

d'appello era stata demandata a una commissione distrettuale presieduta dal presidente della Corte stessa. Il vuoto normativo sull'iscrizione all'albo speciale avrebbe dovuto essere colmato – sempre secondo il direttorio nazionale – da un'interpretazione basata su un'analogia (ma in senso sfavorevole agli interessati): si sarebbe dovuta sottrarre anche questa competenza all'organo normale, cioè allo stesso direttorio, per affidarla ad un'autorità esterna.

Intanto, in attesa di eventuali provvedimenti, il supremo organo sindacale non fece nulla per soddisfare la richiesta degli avvocati ebrei. In un ricorso diretto al Consiglio superiore forense l'avvocato Giuseppe Bolaffio, con uno stile che intendeva mostrarsi rispettoso delle norme che peraltro “avevano così duramente inciso sui diritti acquisiti dei singoli”, argomentò che l'intento del legislatore era stato evidentemente quello di stabilire come compenso per gli avvocati non discriminati che almeno “potessero svolgere liberamente la loro attività professionale in tutti i gradi di giurisdizione”. Ma questa possibilità non sarebbe mai stata data.

#### ***4. La giurisprudenza applicativa del Consiglio superiore forense***

Nel dicembre del 1940 il Consiglio superiore forense affrontò i ricorsi che quasi tutti gli avvocati non discriminati avevano proposto contro i provvedimenti del Sindacato. Lo stile delle decisioni fu nell'occasione molto uniforme.

Intanto, il Consiglio provide a riaffermare la propria competenza a deliberare, stabilendo che, poiché la legge del 1939 nulla aveva precisato in merito, doveva essere applicato – come del resto sostenuto da molti avvocati – l'ordinamento professionale del 1933. Quest'ultimo prevedeva la possibilità di ricorso contro tutti i provvedimenti di cancellazione dei sindacati, e tale diritto non poteva essere negato neppure ai professionisti ebrei (Decisione n. 6/1940 R.G.). Era un'affermazione in netta controtendenza rispetto al coevo indirizzo della Corte di cassazione, che aveva invece negato nettamente la possibilità di ricorrere contro le decisioni adottate per motivi razziali dagli organi professionali competenti, sostenendo che le leggi razziali non prevedessero la possibilità di ricorsi con effetti sospensivi. Le decisioni degli organi competenti avevano – secondo la Corte – efficacia immediata: da quel momento, infatti, in attesa dell'iscrizione in elenchi aggiunti o speciali, “i cittadini di razza ebraica non potevano più esercitare alcuna attività professionale e si intendeva esaurita qualsiasi prestazione da parte di questi cittadini a favore” di clienti di razza non ebraica” (Corte di cassazione, Sez.III-17 dicembre 1940, in “La Giustizia Penale”, 1941, II, coll. 41-42). La norma speciale derogava – sempre nell'interpretazione della Cassazione – alla legge professionale generale.

Invece, su questo aspetto, l'orientamento del Consiglio (riconfermato il 18 marzo 1943) si mosse lungo la linea interpretativa indicata dal Consiglio di Stato e dalla giurisprudenza, in special modo, della Corte d'appello di Torino, che sosteneva che le leggi razziali dovesse essere considerate come “deroghe al vigente ordinamento giuridico, da interpretare in

maniera esclusivamente restrittiva". In particolare, secondo il Consiglio superiore forense, la legge riguardante i professionisti non conteneva l'espresso divieto di ricorso in via amministrativa e in via giurisdizionale così come era presente all'art. 14 del rdl n. 1728 del 1938 (Decisione n. 168/1940 R.G.).

Però la rivendicazione operata dal Consiglio superiore forense di applicare la legge professionale significava anche osservare – come infatti fece l'organo – tutte le altre formalità previste dall'ordinamento forense. Il che comportò, ad esempio, che molti dei ricorsi, presentati oltre il termine previsto dal giorno della delibera dei direttori (quindici giorni) fossero senz'altro respinti (Dec. n. 62/1940 e n. 149/1940 R.G.).

Tutte le decisioni sui ricorsi degli avvocati non discriminati furono decise in un'unica serie di sedute, tenutesi tra il 17 e il 19 dicembre 1940. I componenti del Consiglio presenti furono: Filippo Vassalli, presidente, Fabrizio Gregoraci (estensore della decisione), Arturo Rocco, Carlo Alberto Cobianchi, Roberto Roberti, Daniele Bertacchi, Guido Pesenti, Giuseppe Lombardo Indelicato, Mario Venditti e Remigio Tamaro.

La decisione-tipo del Consiglio fu redatta secondo uno "stampone" standard, uguale per tutti i ricorsi. La delibera di cancellazione – si sostenne da parte dell'organo giurisdizionale – era stata adottata dal Sindacato sulla base di una norma (la l. n. 1054 del 1939) avente carattere imperativo, che aveva ordinato la cancellazione in presenza del requisito dell'appartenenza "alla razza ebraica" risultante dai documenti dello stato civile. Non potevano dunque essere accolti i motivi proposti dai ricorrenti per la nullità della decisione di cancellazione. Questi motivi vertevano sul fatto che i direttori dei Sindacati avrebbero dovuto sentire gli interessati prima della cancellazione (come imponeva la legge professionale) e, secondo argomento, gli stessi organi avrebbero dovuto sospendere il provvedimento di cancellazione in attesa della decisione di discriminazione. Ma il Consiglio rispose a tali argomentazioni sostenendo che si era trattato (e si trattava) di una conseguenza automatica imposta espressamente dalla legge del 1939: la norma escludeva "manifestatamente" che spettasse al direttorio ascoltare gli interessati e che si sospendesse la decisione per attendere la discriminazione, stabilendo che la cancellazione dovesse avvenire "improrogabilmente" entro il febbraio del 1940 (Dec. n. 168/1940 R.G.).

Una circolare del guardasigilli aveva del resto ribadito il concetto affermando che:

da tale data [febbraio 1939] i professionisti di razza ebraica perdevano il titolo che solo abilita al pieno esercizio professionale e che per riprendere la loro attività [...] dovevano provvedersi di un nuovo titolo di abilitazione, e cioè di iscrizione nell'elenco aggiunto od in quello speciale della categoria (circolare del 6 aprile 1940 n. 86/4040).

Su questo punto, e con queste argomentazioni, la giurisprudenza del Consiglio fu del tutto costante.

Il Consiglio superiore forense non volle o non seppe discostarsi in alcun modo dall'aderire ai principi ispiratori della politica razziale del regime.

## **Bibliografia**

- G. Alpa, *La cultura delle regole. Storia del diritto civile italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- D. Cerri (a cura di), *Le leggi razziali e gli avvocati italiani. Uno sguardo in provincia*, a cura di D. Cerri, Pisa, Plus-Università di Pisa, 2010.
- M. Di Prisco, *La Toga nel ciclone*, in *Napoli e i suoi avvocati*, a cura di M. Pisani Massamormile, Napoli, Soc. ed. napoletana, 1975, pp. 288-297.
- S. Gentile, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Torino, Giappichelli, 2013.
- La normativa antiebraica italiana sui beni e sul lavoro (1938-1945)*, in Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto generale*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 2001.
- A. Meniconi, *La "maschia avvocatura". Istituzioni e professione forense in epoca fascista (1921-1943)*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 239-267.
- Ordine degli Avvocati di Verona, Commissione Diritti Umani, *Le leggi razziali nel Foro di Verona*, Verona, 2013: [www.ordineavvocati.vr.it](http://www.ordineavvocati.vr.it).
- "Rassegna del sindacalismo forense. Organo ufficiale del Sindacato nazionale fascista avvocati e procuratori", 1938.
- E. Proni, *Bologna la nascita dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori. Storia dell'ordine degli avvocati di Bologna. 1874-1945*, in «Quaderni della Fondazione forense bolognese», 5, 2006, p. 99.
- F. Tacchi, *Gli avvocati italiani dall'unità alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2002.

## **Fonti archivistiche**

- Archivio centrale dello Stato (AcS), *Ministero dell'interno, Direzione generale Demografia e razza, Divisione razza, fascicoli personali 1938-1944*, bb. 20 e 214.
- AcS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Atti Consiglio dei ministri, 1938-39, Ministero dell'interno*, b. 83.
- Archivio del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Bologna, *Verbalì adunanze 1938-1942*.
- Archivio del Consiglio nazionale forense (ACnf), *Consiglio superiore forense*.
- ACnf, *Decisioni Consiglio superiore forense*.
- ACnf, *Sindacato nazionale fascista avvocati e procuratori*, bb. 12, 14 e 15.
- Istituto storico della Resistenza e della storia contemporanea di Parma, *Fondo Rolando Vigevani*.

# LA DIFESA DELLA RAZZA



*"Uomini siate, e non pecore matte,  
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*  
(Dante - Paradiso V)

ANNO II • N. 8 • SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 20 FEBBRAIO XVII

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE  
POLEMICA • QUESTIONARIO



DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

**L.1**

Copertina de "La Difesa della Razza", 20 febbraio 1939. Fondazione Museo della Shoah, Roma.



## La giurisprudenza sulle leggi antiebraiche

### *1. L'irrompere del concetto di razza nell'ordinamento: le reazioni*

Come reagirono nel 1938 i giuristi, in particolare i giudici, all'irrompere del concetto di razza nell'ordinamento italiano?

A guardare la quasi totalità delle sentenze pubblicate tra la fine del 1938 e la metà del 1943 – a partire dall'ottobre del 1943 nell'Italia della Rsi non ci sarà più spazio per alcuna forma di tutela giudiziaria degli italiani ebrei ormai equiparati a cittadini di nazione nemica belligerante e, pertanto, avviati nei campi di concentramento – si ha l'impressione che i giuristi e i giudici, con qualche eccezione di cui si dirà, tentarono di ridimensionare la portata delle leggi razziali e la loro capacità di incidere sull'intero ordinamento, nascondendosi dietro l'assunto apodittico “il concetto di razza è estraneo all'ordinamento italiano che non risulta modificato nel suo complesso dalle leggi razziali che hanno solo una natura e fini eminentemente politici” (Arturo Carlo Jemolo, Domenico Riccardo Peretti Griva, Piero Calamandrei, Alessandro Galante Garrone).

Quei giuristi e quei giudici devono ancora di più apprezzarsi se si considera che in quel contesto la maggioranza degli intellettuali si affannava a utilizzare qualunque pretesto (succedeva che illustri letterati scrivevano prefazioni a opere di tassonomia botanica) per procurarsi l'occasione per inneggiare alla opportuna svolta razziale del regime e se si nota, ancora, come i datori di lavoro licenziassero i dipendenti ebrei anche nei casi in cui non erano obbligati a farlo. Ritengo che, almeno fino a quando la legislazione si limitò a perseguire, comprimere e mortificare i soli interessi degli ebrei, e non le vite degli stessi, non vi fu una significativa e diffusa reazione tra la popolazione. Sono pochi i casi di manifestazione esplicita di dissenso agli esordi della svolta razziale del regime. Perché il risveglio delle coscienze spinga a manifestazioni concrete di solidarietà, talvolta eroiche, sarà necessario che si giunga alla persecuzione della vita stessa degli ebrei: un po' perché gli ebrei costituivano solo l'uno per mille della popolazione del Paese, e in alcune aree erano quasi completamente assenti, un po' per lo stretto controllo dell'opinione pubblica e dei mezzi di comunicazione, un po' per un certo malinteso antigioiudaismo cattolico che poteva costituire un fertile *humus* per

l'antisemitismo propagandato dal regime, al pari di alcune teorie positiviste che, non comprese o utilizzate strumentalmente, potevano costituire un fondamento per le teorie razziali. Chi per adesione convinta, chi per acquiescenza opportunistica, tutti, o quasi tutti, finirono per accettare la legislazione razziale e alcuni, mossi da interessi propri, cercarono anche di piegare la legislazione razziale ben oltre i fini che essa si proponeva di raggiungere. Infatti, se si considerano le delazioni che seguirono l'entrata in vigore delle leggi razziali e le condotte processuali tenute dagli italiani non ebrei nelle controversie riguardanti professioni, patrimoni, lavoro e famiglia, appare chiaro che, al di là dei limiti dichiarati dal legislatore che dovevano circoscrivere i fini dei provvedimenti legislativi – “evitare pericolose commistioni di razza e limitare il potere economico degli ebrei escludendoli dalla vita nazionale”<sup>1</sup> – gli italiani percepirono il fine ultimo del *corpus* normativo razziale: l'ebreo non era più un soggetto di diritto, non aveva più tutela nell'ordinamento.

I giudici, e con loro alcuni giuristi, invece, si trincerarono dietro le forme dell'ordinamento, sostennero l'eccezionalità delle leggi razziali per arginarne la potenzialità espansiva sull'intero ordinamento, ne propugnarono un'interpretazione la più restrittiva possibile e rigettarono nettamente l'idea, in quegli anni dominante, almeno nei paesi retti da dittature, secondo la quale il diritto andava interpretato alla luce del comune sentimento del popolo. I giudici italiani, in breve, non abdicarono al loro ruolo di interpreti dell'ordinamento per abbracciare quello di sacerdoti del sentimento del popolo. Proprio tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta nella Germania nazista si teorizzava la fine del giudice interprete del diritto e la nascita del giudice ritrovatore del diritto, la fine del giudice “funzionario”, affermatosi con la recezione del diritto romano in Germania, e la nascita, la rinascita, del giudice “popolare”, che “ritrova” il diritto, guidato dalla “conoscenza degli uomini”, dei “sentimenti umani” e dei “procedimenti vitali”. I giuristi, i giudici italiani, naturalmente non tutti, tennero invece “ferma la regola”, continuarono ad ancorare l'interpretazione del diritto ai principi generali dell'ordinamento, che – affermavano – non risultava modificato radicalmente dall'irrompere del concetto di razza all'interno di esso e nell'ambito del quale cercarono di ricondurre le norme razziali con un'impegnativa opera di sistematizzazione.

## **2. L'art. 26 del rdl n. 1728 del 1938 e l'art. 1 del codice civile**

Intorno alla legislazione razziale si innesca un conflitto tra magistratura e potere esecutivo, a cui l'art. 26 del rdl n. 1728 del 17 novembre 1938 affida, nella persona del ministro dell'Interno (come autenticamente interpretato dalla circolare 9270 del 22 dicembre 1938 di quel Ministero), il compito di giudicare tutte le questioni relative all'applicazione del *corpus* normativo razziale. L'atteggiamento della magistratura – che solo in rarissimi casi rimise al ministro, ex art. 26, la questione su cui era stata chiamata a giudicare, e che solitamente decise sulle questioni autonomamente – si fonda su una interpretazione restrittiva dell'art. 26 collegata all'assunto, apoditticamente ripetuto, che la razza è un concetto estraneo all'ordinamento giuridico, in aperto contrasto con l'art. 1 che apre il libro I del nuovo codice civile



Roma, maggio 1938. Guido Buffarini Guidi tiene sotto braccio il *Reichsführer SS* e capo della polizia tedesca, Heinrich Himmler; Buffarini Guidi, in qualità di sottosegretario agli Interni, è responsabile dell'applicazione delle disposizioni antiebraiche. Archivio Storico Istituto Luce, Roma.

(rd n. 1852 del 12 dicembre 1938) pubblicato nella “Gazzetta ufficiale” del Regno il successivo 15 dicembre, meno di un mese dopo la pubblicazione del rdl n. 1728, nel pieno della campagna antisemita. Il codice si apre all’art. I (“le limitazioni della capacità civile derivanti dall’appartenenza a determinate razze sono stabilite da leggi speciali”) con una previsione di limitazione della capacità giuridica sulla base dell’appartenenza a determinate razze che consacra al più alto livello l’irrompere del concetto di razza nell’ordinamento italiano. Al più alto livello per la *sedes* (il codice civile) e per la *materia* (la capacità giuridica, pietra angolare della stessa soggettività giuridica). La norma di cui all’art. I del nuovo codice collega la capacità giuridica, il grado di pienezza della capacità, all’appartenenza a determinate razze e riserva alle leggi speciali il compito di fissare le limitazioni della capacità. L’art. I del codice civile costituisce una cesura, una cesura forte, rispetto alla tradizione codicistica che da Napoleone in poi non aveva conosciuto limitazioni della capacità ancorate all’appartenenza alla razza e il nitido dettato testuale rivela un significato che non si presta (non si dovrebbe prestare)



to, infatti, annullò la revoca della concessione della cittadinanza italiana disposta dai prefetti in danno degli abitanti, di origine italiana ed ebraica, dei territori austriaci annessi all'Italia in seguito al Trattato di San Germano, a conclusione della I guerra mondiale; altresì, annullò la revoca del nulla osta all'iscrizione all'Università di Bologna disposta dal ministro degli Esteri nei confronti di un cittadino tedesco di origine ebraica.

### **3. Ebrei e ariani davanti al giudice: le sentenze**

Per ragioni di spazio mi limito qui a riassumere il senso della quasi totalità delle sentenze pubblicate relative al periodo 1938-1943, assumendo a modello la sentenza Tribunale Milano, 6 luglio 1942 (Pres. Parrella, est. Console; Pennati c. Pettorelli Lalatta)<sup>2</sup>, da cui sono tratte le citazioni che seguono, e rinviando per maggiori dettagli al mio studio *Giudici e razza nell'Italia fascista*.

Scorrendo le sentenze e esaminando i fatti che le originano colpisce un dato: la legislazione razziale ha prodotto nella comunità la convinzione che l'italiano ebreo non sia più un soggetto di diritto. Così il funzionario pubblico non riconosce il diritto alla corresponsione della pensione anche nei casi in cui la stessa legge razziale dispone che sia corrisposta all'ebreo dispensato dal servizio; i componenti delle commissioni dell'Ente gestione e liquidazioni immobiliari (Egeli) non tutelano il diritto di proprietà dell'ebreo, sia pure nei limiti assai circoscritti in cui è disciplinato dalla legge razziale; il professionista italiano ariano non vuole corrispondere al professionista ebreo suo socio in uno studio professionale ma costretto a non esercitare più la professione in applicazione delle leggi razziali, l'equivalente, *pro quota*, dell'avviamento dello studio e del valore della strumentazione professionale, ecc.

Il giudice è chiamato dagli ebrei italiani e stranieri a rendere giustizia in tali casi e, almeno nella maggioranza di essi, conclude che la legislazione razziale deve fare i conti con l'intero ordinamento, non prevale su di esso, non ne scardina i principi fondamentali e deve essere applicata nei limiti fissati nel *corpus* razziale. E così il giudice si impegna nella definizione dei limiti a partire dalla norma che nel rdl n. 1728 (il documento legislativo più importante della politica razziale antiebraica fascista) occupa un posto centrale, l'art. 26: "Le questioni relative all'applicazione del presente decreto saranno risolte, caso per caso, dal Ministro per l'interno, sentiti i Ministri eventualmente interessati, e previo parere di una Commissione da lui nominata. Il provvedimento non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale".

Il testo normativo non sembra lasciare spazio a invenzioni interpretative. Con l'art. 26 l'ordinamento prevede che sia devoluta al ministro dell'Interno la risoluzione delle questioni che eventualmente nascano dall'applicazione della legislazione razziale e che la decisione presa dal ministro sia sottratta a qualunque forma di gravame. Appare evidente che una disposizione di tal genere lacera profondamente la trama del tessuto ordinamentale privando il gruppo di soggetti dell'ordinamento, a cui essa è rivolta, dei mezzi di tutela amministrativa e giurisdizionale ordinariamente disponibili per i consociati. È evidente,



cioè, che l'art. 26 introduce una norma di carattere "eccezionale" nell'ordinamento, istituendo una sorta di giurisdizione speciale in capo al ministro dell'Interno, al quale devolve la soluzione, caso per caso, delle questioni relative all'applicazione del decreto razziale. Con la disposizione contenuta nell'art. 26 il regime "blinda" la legislazione razziale, assicurando al ministro dell'Interno il saldo controllo della sua applicazione ed escludendo la possibilità che le ordinarie garanzie, eventualmente anche quelle esercitabili in giudizio, possano impedire o anche solo intralciare o annacquare la realizzazione della politica razziale. Tale lettura del significato della norma è sorretta anche dalla circolare del Ministero dell'interno, Direzione generale demografia e razza, del 22 dicembre 1938 n. 9270, che così spiega l'art. 26:

Questo articolo stabilisce la competenza del Ministro dell'interno a risolvere le questioni relative all'applicazione del provvedimento. Nessuna controversia, pertanto, nella quale sia in discussione l'applicabilità o meno, in singoli casi, dei principi razzistici affermati dal provvedimento può essere sottratta alla competenza del Ministro dell'interno e risolta da autorità diverse dal Ministro stesso, il quale ha alle proprie dipendenze l'unico organo specializzato nella materia: la Direzione Generale per la Demografia e la Razza. La disposizione, peraltro, non si riferisce a quelle questioni o controversie che, pur sorgendo dall'applicazione della legge di cui trattasi, siano deferite, dalle norme vigenti, ad altri organi e che non implicino, comunque, alcun giudizio su questioni razzistiche: tali sono, ad esempio, le controversie attinenti al trattamento di quiescenza o di licenziamento del personale dispensato a termini dell'art. 20 della legge.

Chi propugna l'estensione della competenza esclusiva del ministro a ogni questione razziale, e quindi anche alle questioni di stato e patrimoniali, fonda tale estensione sulla natura politica del rdl n. 1728. Da tale natura politica sarebbe derivata "come rispondente alle intenzioni del legislatore la riserva di ogni decisione al Ministro dell'interno, in quanto tutte le decisioni comporterebbero un giudizio squisitamente politico" (Trib. Milano, Pennati c. Pettorelli Lalatta).

#### ***4. Le ragioni della strategia dei giudici***

I giudici dimostrano che tale tesi è insostenibile da un punto di vista logico-giuridico. Condividono l'idea che il rdl n. 1728 abbia una natura squisitamente politica e pertanto definiscono "indubbiamente vera la premessa" da cui muove chi sostiene l'estensione della competenza esclusiva del ministro. Ma aggiungono:

non sembra invece esatta la conseguenza circa il giudizio politico inevitabile nelle decisioni in materia di razza, colla successiva esclusione della sindacabilità da parte degli organi giurisdizionali, giacché tale conseguenza non si riscontrerebbe neanche se fosse indiscutibilmente stabilito ciò che si vorrebbe dimostrare, e cioè la competenza esclusiva del Ministro dell'interno anche per le decisioni relative ai diritti personali e patrimoniali (Trib. Milano, Pennati c. Pettorelli Lalatta).

TELEGRAMMA DECIFRATO

Roma 24/9/1938.XVI- ore 14

*N. 2393 G. G. 24-9-38*  
PRECEDENZA ASSOLUTA

140

PREFETTI DEL REGNO

n°4700I - RISERVATISSIMO - Demorazza Alt

Pregasi inviare giro posta sintetico rapporto circa  
situazione ~~razzista~~ razzistica codesta provincia specifica  
do eventuale presenza elementi razza non italiana aut simi  
le come *cinesi* mongoli orientali negri armeni ecc.  
con riferimento telegramma Gabinetto n.31105 del 17 agosto  
ultimo pregasi dettagliare notizie problema ebraico et si  
tuazione ebrea nelle cariche pubbliche politiche amministr  
tive sindacali aut nelle attività commerciali aut industri  
li ~~Punto~~ Punto Rapporto per telegrafo aut espresso dovrà  
pervenire questo Ministero non oltre 26 ( dico ventisei)  
corrente. Assicurare citando nr.4700I della presente  
circolare =

p.Ministro

BUFFARINI



Procura Generale del Re presso la Corte di Appello di Catania

N. 33 R. g.

Risposta al foglio del

N.

*Riservata*

OGGETTO:

*Notizie*

Allegati N.

Catania, 21 settembre 1938 Anno XVI

*Per Tramite del 1°  
pretore di Augusta -*

*G. Battista Raffaele  
Vice pretore aggiunto di  
Augusta*

Per disposizioni Ministeriali Vi invito a rilasciare  
una dichiarazione, sul vostro onore, sul se appartenente  
o meno alla razza ebraica -

Vi prego di rispondere a corso ripreso di posta -

P. II PROCURATORE GENERALE DEL RE

00 52

Il giudice muove il suo ragionamento assumendo come vero ciò che i sostenitori della tesi estensiva vogliono dimostrare, cioè la competenza esclusiva del ministro dell'Interno e la conseguente imprescindibile natura politica dei relativi provvedimenti. Afferma il giudice:

Invertendo i termini della questione e considerando per ipotesi come ammessa la competenza esclusiva del ministro dell'Interno, il giudizio politico sulle decisioni di cui sopra, e quindi la natura di atti politici dei relativi provvedimenti, dovrebbe ugualmente escludersi in applicazione dei principi sugli atti politici concordemente affermati dalla giurisprudenza, secondo la quale sono atti politici "quei provvedimenti della pubblica amministrazione che sono direttamente connessi coi superiori interessi dello Stato" e "l'indagine sul concetto politico del provvedimento deve essere fatta in relazione al singolo e concreto atto della pubblica amministrazione e non già nei rapporti dell'esercizio, nel suo complesso, di quel potere di cui il provvedimento in discussione è una manifestazione (Trib. Milano, Pennati c. Pettorelli Lalatta).

E, definitivamente, conclude: "Non si vede infatti come la singola decisione delle questioni su un diritto patrimoniale, o personale, derivante dall'appartenenza alla razza ebraica potrebbe ritenersi direttamente connessa coi superiori interessi dello Stato, tanto più che nessuna facoltà discrezionale è stata lasciata al ministro dell'Interno per le decisioni di dette questioni" (Trib. Milano, Pennati c. Pettorelli Lalatta).

Con quest'ultimo assunto il giudice prova che – se si assume come vera e dimostrata la tesi della estensione della competenza esclusiva del ministro – si giunge inevitabilmente a conclusioni insostenibili e irrazionali dal punto di vista giuridico; pertanto egli torna a proporre la tesi opposta, consapevole anche della coerenza di questa rispetto al quadro ordinamentale complessivo: "Non resta quindi menomamente scossa la interpretazione limitatrice data dalla giurisprudenza all'art. 26 del regio decreto legge citato, la quale anzi trova elementi di conferma tratti dai principi generali sugli atti amministrativi" (Trib. Milano, Pennati c. Pettorelli Lalatta).

Ma con queste argomentazioni demolisce nella sua struttura portante la legislazione razziale. Affermare che "non si vede infatti come la singola decisione delle questioni su un diritto patrimoniale, o personale, derivante dall'appartenenza alla razza ebraica potrebbe ritenersi direttamente connessa coi superiori interessi dello Stato" equivale a negare l'essenza stessa della legislazione razziale. Come, infatti, la legislazione razziale potrebbe e dovrebbe realizzare il superiore interesse dello Stato alla difesa della razza, il superiore interesse a eliminare le pericolose commistioni, se non anche attraverso le singole decisioni del potere esecutivo su un diritto patrimoniale o personale? Riconoscere natura politica al provvedimento legislativo e negare la stessa natura alla decisione dell'esecutivo che nel concreto attua il provvedimento serve a contestare l'estensione della competenza esclusiva del ministro dell'Interno. La legislazione razziale con l'art. 26 del rdl n. 1728 e con gli artt. 4 e 5 della l.n. 1024 del 1939 sembra volere riservare al potere esecutivo, al ministro dell'Interno, ogni questione relativa all'applicazione delle leggi razziali (almeno ogni questione che non sia sussumibile sotto una regola generale) e, con la ripetuta sanzione dell'insindacabilità e

dell'esclusione di ogni gravame, sembra volere eliminare in linea di massima l'intervento del potere giudiziario. L'argomentazione del giudice che qui si è cercato di esporre è il grimaldello attraverso il quale il potere giudiziario, nell'intento di limitare gli effetti della legislazione razziale, prova a scardinare l'impalcatura che il legislatore ha costruito per blindare l'attività del potere esecutivo nell'applicazione delle leggi "in difesa della razza". Demolita l'impalcatura, gli ordinari strumenti di tutela giurisdizionale tornano a essere disponibili per i destinatari delle leggi razziali.

E ribadendo la *ratio* dell'interpretazione che costantemente è stata data all'art. 26 il giudice continua:

la giurisprudenza, spinta anche dalla necessità di limitare al massimo le relevantissime eccezioni alla garanzia giurisdizionale in un campo che intacca la stessa fondamentale capacità giuridica delle persone, ha inteso la parola "questione" non come sinonimo di controversia, ma nel senso proprio e più stretto del punto incidentale pregiudiziale dalla cui soluzione discendono effetti previsti dalla legge (nullità di trascrizione del matrimonio, licenziamento da pubblico impiego, ecc.). Di conseguenza, poiché unica questione pregiudiziale circa gli effetti personali e patrimoniali derivanti dall'appartenenza alla razza ebraica è quella relativa alla appartenenza alla razza ebraica, solo questa si è ritenuto riservare alla competenza del Ministro dell'interno in virtù dell'art. 26 innanzi citato (Trib. Milano, Pennati c. Pettorelli Lalatta).

I giudici attribuiscono al termine "questione" il senso di "punto incidentale pregiudiziale dalla cui soluzione discendono effetti previsti dalla legge"; cioè intendono il termine "questione" nella sua accezione più tecnica e ristretta di questione pregiudiziale e concludono che l'unica questione pregiudiziale che non può essere decisa dal giudice, e deve essere rimessa al ministro, è quella relativa alla appartenenza o non appartenenza del soggetto alla razza ebraica.

In sintesi, i giudici ritengono che l'inserimento del *corpus* razziale nell'ordinamento generale non si accompagni a mutamenti di quest'ultimo determinati dalla potenzialità espansiva delle norme e dei principi contenuti nel primo, ma si limiti a produrre effetti i più circoscritti possibili. Il loro operato sembra ispirato ad una consapevole e ferma volontà di disattivare la potenziale forza espansiva dei nuovi principi razziali all'interno dell'ordinamento giuridico. L'innesto del *corpus* razziale nella pianta dell'ordinamento, per i giudici, deve produrre i soli effetti dichiarati che il *corpus* persegue, rimanendo esclusa qualunque applicazione estensiva dei principi razziali al di fuori degli ambiti propri degli stessi. Per esempio, i giudici ammettono che il coniuge ebreo doni al coniuge non ebreo solo la quota eccedente la proprietà immobiliare consentita dalla legge razziale, negando tassativamente tale possibilità per la quota consentita.

La posizione assunta dai giudici risulta vincente nei tribunali anche se sul piano logico presta il fianco ad obiezioni. L'orientamento giurisprudenziale che qui si è ricostruito per rapidi cenni si afferma come assolutamente dominante e nasce per mano di Jemolo. Sua è una brevissima nota sul "Foro Italiano" a una sentenza su una pensione negata a una maestra, la signora Moscati, nel 1939 (Corte dei Conti, sez. II, 1° marzo 1941, Pres. Ferretti, est. Casa,





**Procura del Re presso il Tribunale Civile e Penale di Siracusa**

N. *647*

Risposta al foglio del *21/9. 1938 XI*  
N. *33 Ri*

Oggetto: *Notizi*

Allegati N. *1*



Siracusa, *22/9* 1938. XI.

A S. E. *Promotore Generale del R.*

*Latam*

*Vi dichiaro, Eccellenza, nel mio  
nome, che non appartengo al  
la razza ebraica*

53

*con immunità*

*Giuliano (av. Corrado) Gossio  
Segretario Capo della Procura  
del Re a Siracusa*

Moscati c. Cassa depositi e prestiti)<sup>3</sup>. Sarà poi sostenuto da quasi tutta la giurisprudenza, Peretti Griva e Galante Garrone in testa, e anche dalla dottrina, Calamandrei e altri.

Certo, accanto alle pronunce dei giudici che abbiamo citato dobbiamo ricordare anche quelle di Sofo Borghese o del pretore triestino Rossi che, al contrario, assunsero decisioni coerenti con lo spirito e con la legge razzista e le motivarono con espressioni che esaltavano gli intenti del legislatore. In sintesi, dalla lettura delle sentenze si ricava che la forma costituisce la trincea dentro la quale si rifugia il giudice per contrastare o limitare gli effetti della legislazione razziale, per ragioni ideali (senso di giustizia), culturali (formazione liberale), di potere (il giudice costruisce una diga per difendere la giurisdizione dalle aggressive invasioni del potere esecutivo). Non voglio esaltare i giudici o appiattirli tutti su un modello eroico, legalitario, liberale, antirazzista. Però, tra gli intellettuali che in quegli anni si trovarono a fare i conti con la rivoluzione legislativa razziale, i giudici avrebbero potuto, forse avrebbero dovuto, essere proprio quelli più inclini a far proprio lo spirito e il senso delle capillari e invasive nuove regole, protetti dalla forza cogente della legge dell'ordinamento, che non lasciava loro altra strada se non quella di un'obbediente e ligia applicazione. Invece adottarono nella maggioranza dei casi una condotta diversa che li distinse dai molti intellettuali, impegnati ad accreditarsi come razzisti per procurarsi popolarità e garantirsi i favori del regime.

Ora ritengo che nessuno di noi possa giudicare la condotta degli uomini che allora furono chiamati ad applicare quelle leggi. E non ritengo neppure che sia a noi consentito esprimere giudizi di tipo morale sull'atteggiamento di quanti tacquero, si acquietarono o plaudirono di fronte alle nuove norme: sarebbe tanto facile e comodo, quanto ingeneroso e ipocrita.

Però, accanto all'eroismo dei molti che – soprattutto dopo il 1943, quando si passò dalle persecuzioni degli interessi alle persecuzioni delle vite degli italiani ebrei – si adoperarono per aiutare, nascondere, sfamare gli ebrei, deve ricordarsi l'artificio retorico a cui ricorsero giudici e giuristi, fin dal 1938, anno in cui il consenso verso il regime era ancora ben saldo, per limitare la portata rivoluzionaria della legislazione razziale.

Nessuna agiografia, quindi. Non può neppure escludersi che alcune posizioni non fossero dettate da esigenze scaturite da lotte di potere o da lotte fra potere giudiziario e potere esecutivo. Di certo, resta il fatto che alcuni giuristi e alcuni giudici, in rete, misero in atto strategie tese ad arginare la svolta razziale. Accanto al nome di Jemolo – che nel 1947 ammetterà che l'interpretazione dell'art. 26 era palesemente e volutamente errata<sup>4</sup> – devono qui ricordarsi almeno quelli di Calamandrei, Peretti Griva e Galante Garrone.

## Note

- 1 Espressione usata dal presidente della Corte d'appello di Torino Peretti Griva nella nota alla sentenza del Tribunale lavoro Roma, Casviner c. Ditta Viganò, in "La magistratura del lavoro", 1939, col. I 125.
- 2 "Il Diritto ecclesiastico" 53, 1942, pp. 296-304.
- 3 In "Il Foro Italiano" 66, 1941, III, coll. 92-96, con nota di A.C. Jemolo, *Su una pretesa privazione di giurisdizione*. Cassazione, sez. unite civ., 2 luglio 1942, Pres. Messina, est. Costamagna, p.m. Gaetano, Moscati c. Cassa

depositi e prestiti, in "Rivista di diritto pubblico", 34, 1942, II, pp. 487-488. Anche in "Monitore dei tribunali", 83, 1942, vol. 19, n. 23, pp. 423-425 e ne "Il Foro Italiano", 67, 1942, I, coll. 817-821. Massima nel Massimario de "Il Foro Italiano", 13, 1942, coll. 439-440.

- 4 A.C. Jemolo, *Confessioni di un giurista*, Milano, Giuffr , 1947, pp. 18-19.

## **Bibliografia**

- O. Abbamonte, *La politica invisibile. Corte di Cassazione e magistratura durante il fascismo*, Milano, Giuffr , 2003.
- A. Canarutto, *Le leggi contro gli ebrei e l'operato della magistratura*, in *1938 Le leggi contro gli ebrei*, a cura di M. Sarfatti, fascicolo speciale de "La rassegna mensile di Israel", 54, 1988, nn. 1-2, pp. 219-232.
- G. Fubini, *La legislazione razziale. Orientamenti giurisprudenziali e dottrina giuridica*, in "Il Ponte" 34, 1978, pp. 1412-1427.
- A. Galante Garrone, *Amalek: il dovere della memoria*, Milano, Rizzoli, 1989.
- M.R. Lo Giudice, *Razza e giustizia nell'Italia fascista*, in "Rivista di storia contemporanea" 12, 1983, pp. 70-90.
- A. Mazzacane, *La cultura giuridica del fascismo: una questione aperta*, in *Diritto economia e istituzioni nell'Italia fascista*, a cura di A. Mazzacane, Baden Baden, Nomos, 2002, pp. 1-20.
- G. Melis, *La storiografia giuridico-amministrativa sul periodo fascista*, ivi, pp. 21-50.
- G. Neppi Modona, *La magistratura e il fascismo*, in *Fascismo e societ  italiana*, a cura di G. Quazza, Torino, Einaudi, 1973.
- A. Somma, *Fascismo e diritto: una ricerca sul nulla?*, in "Rivista trimestrale di Diritto e Procedura civile", LV, 2001, pp. 597-663.
- G. Speciale, *Giudici e razza nell'Italia fascista*, Torino, Giappichelli, 2007.
- Id., *Il risarcimento dei perseguitati politici e razziali: l'esperienza italiana*, in *Riparare Risarcire Ricordare. Un dialogo tra storici e giuristi*, a cura di G. Resta, V. Zeno Zencovich, Napoli, Editoriale Scientifica, 2012, pp. 115-137.

Mod. 368

**MINISTERO DELL'INTERNO**  
Direzione Generale per la Demografia e Razza

Divisione Razza Sez. III  
Prot. N° 24000.4.RA Allegati 5H/18/5  
Risposta al fidet 369  
Div. Sez. N° 1

Roma, 4 marzo 1939-XVII

Al 1° On. Direzione Generale  
della Pubblica Sicurezza  
SEDE

**OGGETTO:** Procedimenti penali e provvedimenti di polizia a carico di ebrei

*20/3  
compunti  
circulatori*

Soltanto dalle cronache della stampa quotidiana questa Direzione Generale viene ora a conoscenza di procedimenti penali e di provvedimenti di polizia a carico di persone appartenenti alla razza ebraica, senza avere, peraltro, la possibilità di tenerne il debito conto a causa della incertezza sulle generalità dei rei e della rubricazione delle infrazioni.

Poichè, com'è noto, sono attualmente in corso d'esame non poche domande di discriminazione presentate da ebrei ai sensi e per gli effetti dell'art. 14 del R.D.L. 17 novembre 1938-XVII, n. 1728, questo Ufficio, al fine di evitare che abbia a fruire del suddetto beneficio chi ne sia immeritevole, prega codesta On. Direzione Generale di voler cortesemente disporre che tutti gli organi di polizia diano anche a questa Direzione Generale sollecite notizie dei reati commessi da persone appartenenti alla razza ebraica.

Si gradirà un cortese cenno di adesione.

IL DIRETTORE GENERALE

*Le Pera*

8451

4 marzo 1939. Antonio Le Pera, direttore generale della Demorazza, critica la Direzione generale della pubblica sicurezza per non aver fornito sistematicamente notizie relative a reati commessi da "appartenenti alla razza ebraica". Archivio centrale dello Stato, Roma.



## La vicenda delle restituzioni

### *1. Dalla prima alla seconda persecuzione: 1938-1944/1945; 1944-2018*

La persecuzione degli Ebrei in Italia non si conclude con la liberazione dai campi di concentramento, con il ritorno dai luoghi di sopravvivenza, con il rimpatrio dalle terre ospitali in cui i più fortunati avevano potuto trovare scampo. Prosegue senza ritegno e nell'indifferenza generale quando si pone il problema delle restituzioni; restituzioni intese in senso lato, cioè la reintegrazione nel posto di lavoro e nelle funzioni nella pubblica amministrazione, nella Magistratura, nella scuola e nell'Università, la ripresa dell'attività economica negli esercizi commerciali, nelle professioni, nelle imprese, ma anche la restituzione delle proprietà, in particolare delle abitazioni, degli arredi, dei beni di pregio, dei depositi bancari, dei prodotti finanziari e assicurativi. In altri termini la persecuzione prosegue nell'ostacolo alla ripresa della vita quotidiana nell'ambiente che si è lasciato sotto la costrizione delle armi, o per la paura delle delazioni, della cattura, dell'incarcerazione, dell'internamento. Ed anche quando la restituzione avviene si tratta pur sempre di beni dimidiati, svalutati, e di natura patrimoniale, magari ottenuti *iussu iudicis*, mai del grave danno morale sofferto per un lungo tempo.

Si registrano casi di eccezione: in più occasioni il Consiglio nazionale forense ha – nella ricorrenza del Giorno della memoria – ricordato gli avvocati ebrei cancellati dagli albi a seguito delle leggi razziali<sup>1</sup>, e vi sono state celebrazioni anche da parte dei corpi magistratuali per i magistrati allontanati dal servizio; sono stati pubblicati libri che raccontano le disavventure degli avvocati perseguitati, ma anche il loro coraggio nella lotta contro il fascismo e il nazismo; sono state esposte mostre circolanti che raccontavano la storia degli “Avvocati senza diritto”, degli avvocati che avevano continuato a svolgere la loro professione negli studi di colleghi solidali, degli avvocati che avevano fondato la Delegazione per l'assistenza degli emigranti ebrei (Delasem) e sostenuto, aiutato, soccorso gli ebrei italiani e stranieri in fuga. Ma il diritto – e con esso i suoi interpreti – è stato spietato in tutte le fasi delle due persecuzioni: nella previsione delle leggi e degli atti amministrativi ablativi e demolitori, la cui collezione stupisce per la molteplicità, la meticolosità e la “impassibilità” nel dettare divieti, vincoli, sanzioni, e nella fase del ritorno.



Questo fenomeno giuridico si può leggere in tutte le sue formanti: innanzitutto la formante dottrinale, che prepara e accompagna la persecuzione dal punto di vista culturale, la formante legislativa e amministrativa, la formante giurisprudenziale. Per quanto riguarda la prima fase della persecuzione basta ricordare le due riviste, “La difesa della razza” e “Il diritto razzista”, la raccolta legislativa pubblicata dagli autori – e sono molti – che si sono occupati della storia degli ebrei in Italia e delle diverse dolorose vicende che li hanno oppressi, oppure nei siti web dei musei e delle associazioni o delle fondazioni che raccolgono documenti, testimonianze, immagini dell'epoca e dei suoi protagonisti. La “Rassegna mensile di Israel” (1988, n. 1-2) enumera ben 28 provvedimenti normativi del Regno d'Italia fino al 1942 – ma la dottrina ne ha contato 89<sup>2</sup> – a cui occorre aggiungere i provvedimenti della Rsi e i provvedimenti delle Autorità tedesche nelle zone annesse al Terzo Reich e nelle zone occupate dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. La storia della giurisprudenza riflette il ruolo della magistratura sotto il fascismo.

Anche sulla seconda persecuzione, la storia del ritorno e delle restituzioni, la letteratura è vasta, questa volta partecipativa e solidale, la legislazione assai più circoscritta, la giurisprudenza invece molto ampia, perché le restituzioni hanno dato adito ad un contenzioso altissimo, nella maggioranza dei casi risoltosi in danno ai perseguitati. Ed è per questo che, prendendo atto dei modesti risultati raggiunti, del dolore che si è accumulato al dolore e dell'umiliazione che si accompagna all'indifferenza o addirittura alla mancanza di solidarietà, ho voluto parlare di una “seconda persecuzione”. In altri termini, siamo in presenza del diritto come legittimazione del male, nella prima fase, e del diritto come legittimazione dell'umiliazione, nella seconda fase.

## **2. I documenti ufficiali sulle restituzioni. La Commissione governativa presieduta dall'on. Tina Anselmi**

Due sono i più importanti documenti ufficiali sulle restituzioni, entrambi composti ad opera delle istituzioni: la relazione conclusiva (*Rapporto generale*) della Commissione istituita nel 1998 per iniziativa del presidente del Consiglio Giuliano Amato e presieduta dall'on. Tina Anselmi (deputato dalla V alla X legislatura) e il volume *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia. Testimonianze*, curato dal Senato nel 2018.

Entrambi i documenti hanno una storia.

La Commissione Anselmi fu istituita d'intesa con l'Unione delle Comunità israelitiche italiane con decreto del presidente del Consiglio dei ministri del 1° dicembre 1998 con il compito di “ricostruire le vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni di cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati”. Ne facevano parte esperti di diverse discipline e con variegate esperienze: la dott.ssa Paola Carucci, sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato; il dottor Antonio Ferrace, prefetto a riposo; l'avv. Enrico Granata, direttore centrale dell'Associazione bancaria italiana; il dott. Piero Cinti, capo di gabinetto del Ministero dell'industria, del commercio e dell'agricoltura; l'avv. Luigi Desiderio,

direttore dell'ufficio consulenza giuridica e cura delle pratiche legali dell'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni private e d'interesse collettivo; il prof. Luigi Lotti, presidente dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea; il cons. Domenico Marchetta, capo ufficio legislativo del Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica; l'avv. Francesco Nanni, direttore dell'area normativa dell'assicurazione nazionale delle Imprese assicurazioni; il prof. Michele Sarfatti, coordinatore della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano; l'avv. Dario Tedeschi, consigliere dell'Unione delle comunità ebraiche italiane; il prof. Mario Toscano, ricercatore per la disciplina di Storia contemporanea dell'Università La Sapienza di Roma; il dott. Mario Vigano, incaricato unico per le ricerche della commissione indipendente di esperti "Svizzera, Seconda guerra mondiale".

La Commissione ha svolto le sue ricerche dal 1998 al 2001, pubblicando un rapporto intermedio; dopo la presentazione del rapporto si sono svolti lavori parlamentari, per portare a compimento la ricerca iniziata e soprattutto per dare attuazione ai suggerimenti che la Commissione aveva rivolto alle istituzioni, avendo rilevato le gravi carenze nelle restituzioni e l'obiettiva situazione di disagio in cui continuavano a versare gli ebrei italiani che avevano subito lutti e malversazioni senza averne ricevuto alcun risarcimento. Per le sue ricerche la Commissione ha consultato: prefetture e questure, commissari del Governo per le province autonome di Trento e Bolzano (e i relativi archivi storici), la Presidenza della Giunta per la Regione autonoma della Valle d'Aosta, l'Archivio centrale dello Stato e gli archivi di Stato, i ministeri del Tesoro, delle Finanze, dell'Interno e degli Affari esteri, i Monopoli di Stato, la Commissione interministeriale per il recupero delle opere d'arte, l'Arma dei carabinieri e il relativo Comando per la tutela del patrimonio artistico, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, l'Istituto della Resistenza di Cuneo e provincia, la Società Italiana degli autori ed editori, la Fondazione Mondadori, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, le Poste Italiane s.p.a., la Procura Militare e l'Avvocatura Generale dello Stato.

Ovviamente la prima parte della relazione ricostruisce, oltre alla normativa, le diverse attività di persecuzione, corrispondenti a quella che ho definito la prima fase della persecuzione (1938-1945), raccogliendo gli oltre 8.000 decreti di confisca relativi alla spoliazione dei beni mobili e immobili appartenenti agli ebrei e poi tutte le vicende che avevano lasciato una traccia storica di limitazione o privazione della proprietà privata; si è dedicata all'analisi dell'attività dell'Ente gestione e liquidazione immobiliare (Egeli), deputato alla amministrazione dei beni confiscati, ed ha analizzato i provvedimenti di restituzione con i loro effetti parziali. La convinzione della Commissione, esplicitata nella introduzione del rapporto, è che nonostante i documenti raccolti e le istituzioni consultate, molti aspetti delle spoliazioni e delle restituzioni siano ancora da chiarire. Il rapporto dunque è necessariamente incompleto, ma ha messo in evidenza il grande debito che il Paese ha nei confronti degli ebrei colpiti dalle spoliazioni, senza calcolare l'enorme danno provocato dal Regno d'Italia e dalla Rsi per la persecuzione dei cittadini italiani (e pure degli stranieri residenti o rifugiatisi in Italia) nel corso del periodo considerato, che inizia ancor prima delle leggi razziali, con il consolidamento pseudoscientifico, politico e sociale della nozione di "razza" (anche ebrea) e con la "legittimazione del male".

⑧

S  
P  
Q  
R

**V<sup>A</sup> RIPARTIZIONE**

**ANNO 1939-XVII**

PERIZIE DI ESPROPRIO-IMPORTO-  
SUPERFICIE E VOLUME DEGLI IM-  
MOBILI ESPROPRIATI\_\_\_\_\_

TOTALE PERIZIE N°\_\_\_\_\_152.

„ IMPORTO ESPROPRI £\_\_\_\_\_165.398.810.

„ TERRENI ESPROPRIATI mq\_\_\_\_\_707.785.

„ FABBRICATI ESPROPRIATI mc\_\_\_\_\_1.213.743.

 Importi

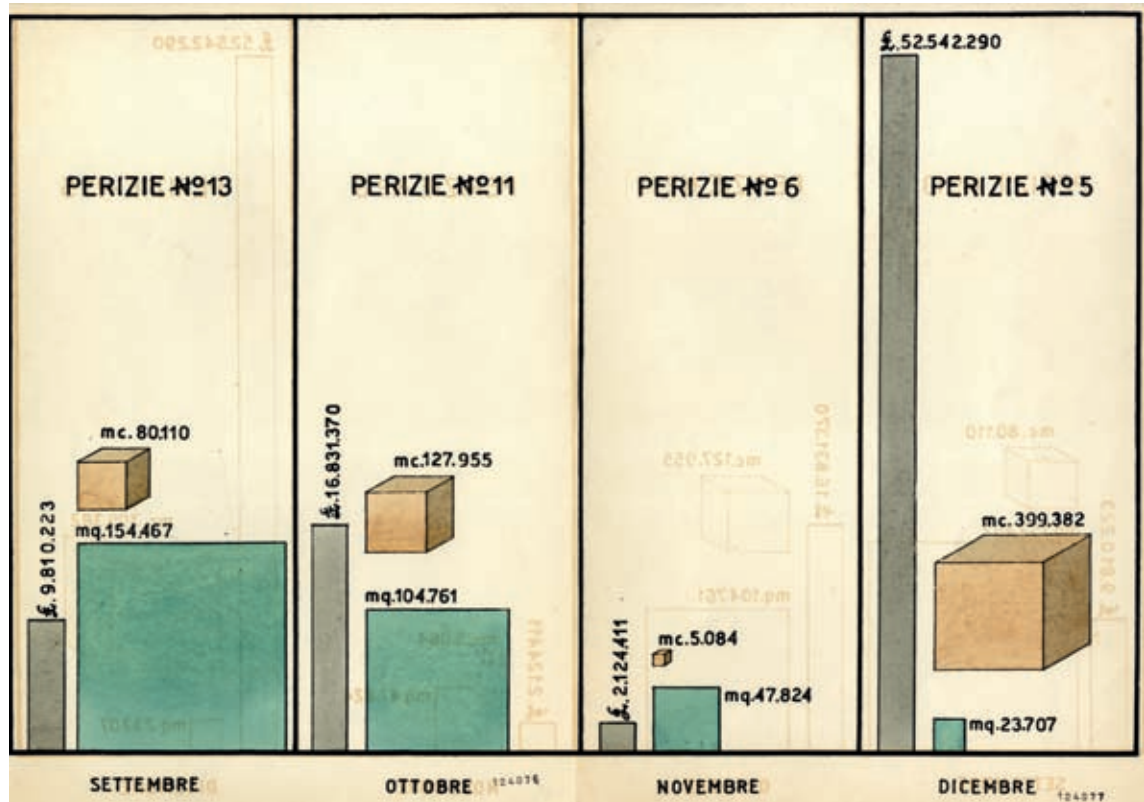
 Terreni

 Fabbricati

124071

Visualizzazione  
delle perizie degli  
espropri di importi,  
terreni e fabbricati  
a Roma nel 1939.  
L'Ente responsabile  
dell'amministrazione  
dei beni espropriati agli  
ebrei è il neo costituito  
*Ente gestione e  
liquidazione immobiliare  
(Egeli)*.  
Archivio centrale dello  
Stato, Roma.

Il rapporto dedica alcuni capitoli alle restituzioni, che, sostanzialmente, si possono condensare in tre punti: l'operato dell'Egeli, la sorte dei depositi, dei titoli e degli effetti bancari e la sorte dei rapporti assicurativi che avevano coinvolto singoli ebrei o famiglie ebraiche. L'Egeli era stato istituito nell'ambito dei provvedimenti razziali del 1938 per curare la gestione e la liquidazione dei beni ebraici confiscati in applicazione del rdl n. 126 del 9 febbraio 1939.



Successivamente la l.n. 942 del 16 giugno 1939 aveva affidato al nuovo organismo gli immobili divenuti di proprietà statale dopo che era andato deserto il secondo esperimento d'asta, effettuato a seguito di procedura esecutiva esattoriale. Lo scoppio della guerra aveva aggiunto come ulteriori competenze la gestione dei beni dei cittadini di nazionalità nemica sottoposti a provvedimenti di sequestro in applicazione dell'art. 20 della l.n. 1994 del 19 dicembre 1940.

L'opera legislativa di restituzione è stata avviata dal Regno del Sud nel 1944, con due decreti, l'uno sulla reintegrazione dei diritti civili e politici (del 20 gennaio 1944, n. 25) e l'altro sulla reintegrazione dei diritti patrimoniali (dello stesso giorno, n. 26). Per evitare rappresaglie nei confronti degli ebrei ancora sopravvissuti nelle province occupate dai nazifascisti il secondo decreto non viene pubblicato dal Governo Badoglio, ma compare sulla "Gazzetta ufficiale" nel dicembre 1944. Solo dopo la liberazione di Roma, il 4 giugno 1944, sotto l'occupazione delle Forze alleate, viene emessa un'ordinanza dal commissario Charles Poletti per alleviare la situazione di indigenza in cui versava la comunità israelitica romana. Finalmente, via via nei territori liberati, cominciano ad applicarsi appositi decreti a cui seguono, fino al 1947, decreti nazionali con esiti tuttavia insoddisfacenti.

Essenziale per realizzare i propositi di restituzione avrebbe dovuto essere la nuova attività dell'Egeli, che si svolse dal 1944 al 1967. Alla fine del 1945 erano ancora nel possesso dei beneficiari dei beni confiscati – acquirenti all'asta, proprietari a cui i beni erano stati rivenduti o semplici possessori – molte imprese, prevalentemente titolari di immobili, attrezzature, macchine, e arredi vari. Molti beni erano stati alienati dallo stesso Ente, altri, pur offerti in retrocessione, erano stati rifiutati. Nella precisa ricostruzione della vicenda sono enumerati tutti i beni confiscati e la sorte di gran parte di essi, comprese le vicende giudiziarie di cui erano stati oggetto, posto che i beni restituiti non erano integri, alcuni erano stati saccheggiati o modificati o ricomposti, o erano del tutto improduttivi. Molti beni erano stati ripartiti tra enti gestori, che li avevano acquisiti singolarmente o in gruppo, e altri, come s'è detto, alienati, sicché dovevano essere recuperati dagli attuali proprietari o possessori. Molte delle sentenze di condanna di retrocessione, ad esito di giudizi intentati dagli ebrei originari titolari, non furono eseguite.

Ancor più complicata la restituzione dei beni che l'Egeli aveva in amministrazione provenienti dalle confische effettuate sotto la Rsi, data la scarsità di documentazione e la scomparsa degli originari titolari, colpiti, anche personalmente, dalla drastica normazione che la Rsi aveva introdotto nelle province sotto la sua giurisdizione, in collaborazione con i nazisti.

Dal maggio 1945 il Ministero del tesoro aveva versato all'Egeli la somma di 25 milioni di lire per poter provvedere ai saldi bancari, tramite gli Istituti di deposito, per la restituzione dei valori provenienti dalla confisca dei beni sottratti ai cittadini ebrei.

Anche questa attività apparve subito disorganica e carente, sia per la disordinata documentazione sia per la difficile reperibilità degli originari titolari o delle prove che gli eredi dovevano esibire. In più, con perfidia tipica della ottusità burocratica, ma anche per vergognosa miopia politica, era stato emanato un d.lgt. (del 5 maggio 1946, n. 393) che faceva carico agli originari titolari di rimborsare le spese di amministrazione dei beni sopportate dall'Egeli.

Il rapporto Anselmi dedica ampio spazio al contenzioso aperto dagli originari titolari con l'Egeli e al ruolo dello Stato, che aveva solo in parte rimborsato gli Istituti per le somme sopportate per l'amministrazione e le banche per le somme a loro volta versate agli ebrei che avevano subito la confisca e la vendita successiva dei loro beni a terzi. Le circolari dell'Egeli stabilivano che gli originari proprietari avrebbero dovuto rimborsare non solo le spese di gestione, ma anche le somme pagate per estinzione di debiti e per escussione di crediti, le spese di conservazione, per riparazioni e migliorie, per interessi e per spese generali. Con precisazione normativa, che potremmo definire (eufemisticamente) sarcastica per non dire offensiva, si chiariva che i proprietari erano esonerati dalle spese di trasporto per riportare nelle sedi originarie i beni mobili trafugati e trasferiti in Alta Italia per ordine del Ministero delle finanze della Rsi.

Il rapporto enumera la copiosissima documentazione amministrativa dell'Egeli e le pratiche istituite per il recupero delle somme da parte degli originari proprietari. Particolare attenzione viene data alla amministrazione dei beni alienati nella provincia di Bolzano e affidati ad un ente speciale (Azienda rilievo alienazione residuati). Tra questi beni si rinven-  
gono



libretti di deposito, titoli, buoni del Tesoro, azioni, cambiali, assegni, che l'Egeli avrebbe dovuto restituire, ma che in parte distrusse, in parte trattenne.

Il problema più complesso riguarda i beni degli ebrei deportati deceduti senza lasciare eredi. L'Unione delle comunità israelitiche aveva richiesto maggiore trasparenza all'Egeli, anche per agevolare sia gli eredi sia l'acquisizione alle Comunità dei beni privi di titolare, ma queste iniziative ebbero scarso successo: l'opacità della gestione dell'Egeli, la ritrosia degli Istituti bancari, l'inefficienza degli uffici ministeriali allungavano i tempi di restituzione, anche al fine di far compiere i tempi della prescrizione per poter incamerare i beni confiscati. Dopo inutili insistenze dell'Unione delle comunità israelitiche, e molte polemiche sfociate anche in Parlamento, l'Egeli fu soppresso con legge n. 1404 del 4 dicembre 1956 e nel 1957 fu posto in liquidazione. L'intera questione divenne di competenza del Ministero del tesoro, che sovrintendeva alla liquidazione dell'Ente.

La restituzione, sotto i diversi commissari liquidatori, procedette con maggior celerità, ma nel 1958 i risultati della gestione appaiono sconsolanti: molti beni sono incamerati perché privi di proprietari originari, altri trattenuti definitivamente dai possessori per decorso della prescrizione decennale, altri ancora oggetto di contestazione. Molti effetti furono bruciati o comunque distrutti. L'Egeli finalmente fu liquidato con decreto del 29 dicembre 1997.

Nel Rapporto Anselmi particolare attenzione è data a due settori nei quali le attività patrimoniali delle famiglie ebraiche si erano concentrate: le banche e le assicurazioni.

I conti bancari furono in parte regolati, come si è detto, dall'Egeli tramite gli Istituti bancari, e questi, per converso, restituirono agli eredi che avevano potuto documentare i loro diritti successori i depositi e gli altri investimenti effettuati dai loro congiunti scomparsi a causa della Shoah.

Il fenomeno è assai esteso e coinvolge in particolare gli istituti di credito svizzeri presso i quali gli ebrei italiani in pericolo, già negli anni precedenti la legge razziale, avevano iniziato ad esportare i loro risparmi per salvaguardare quella parte del patrimonio liquido che poteva essere sottratto ad eventuali congelamenti o confische, provvedimenti che poi effettivamente furono introdotti dalle leggi razziali e dalle spoliazioni. Il tema è spinoso, ed ancora attuale, come riportavano gli organi di stampa di qualche anno fa. Risulta infatti che nelle banche svizzere si registrano migliaia di conti di cittadini elvetici e di stranieri non movimentati da oltre settant'anni. Verso la fine degli anni '90 le banche elvetiche, grazie all'intervento e alla negoziazione seguita al Congresso ebraico mondiale, furono costrette a risarcire gli eredi delle vittime della Shoah con oltre 1 miliardo e 200 milioni di dollari<sup>3</sup>. Si sa che sotto tortura gli ebrei rinchiusi nei campi di sterminio furono costretti a rivelare gli estremi dei conti bancari nei quali avevano effettuati i loro depositi, in modo da consentire ai nazisti di poter effettuare le loro rapine con la connivenza delle banche.

Nel Rapporto Anselmi il problema è esplicitato in tutte le sue articolazioni: la difficoltà di reperire la documentazione, la capillare distribuzione delle banche su tutto il territorio nazionale (nell'annuario della Confederazione fascista del settore sono censite per gli anni 1939-1940 ben 2704 banche comprensive delle casse rurali), la prassi di effettuare depositi

in libretti postali, il ricorso ai libretti al portatore, lo smarrimento delle chiavi delle cassette di sicurezza, la successione nella proprietà delle banche sono tutti fattori che hanno ostacolato il compimento di una puntuale, precisa, completa ricognizione del fenomeno, e quindi la restituzione ai titolari o ai loro eredi dei valori depositati.

Di qui due problemi giuridici di notevole rilevanza: l'identificazione del titolare e dei suoi eredi legittimi e la prescrizione dei crediti dei clienti. Il primo è stato risolto in modo formale, ricorrendo alla presentazione del certificato di morte, quando è stato possibile farlo; ma i nomi dei deportati deceduti risultano soltanto dai meticolosi registri dei campi di concentramento custoditi negli archivi tedeschi. Il secondo è più complesso, perché si sono radicati diversi orientamenti, propenso l'uno a far decorrere la prescrizione dal primo versamento, che converte il deposito regolare in deposito irregolare e quindi in un diritto di credito al *tantundem* da parte del depositante, e il secondo nel considerare la mancata movimentazione non come espressione di inerzia, cioè di mancato esercizio del diritto che conduce alla prescrizione, ma semplicemente come libera decisione del cliente di far custodire le somme versate da parte dell'istituto di credito, senza perdere il diritto.

Il problema della riservatezza, aperto dalla l.n. 675 del 1996 sulla tutela della privacy, che avrebbe potuto costituire un ulteriore ostacolo alla restituzione agli eredi, è stato risolto in senso positivo dal Garante della privacy dell'epoca, Stefano Rodotà, considerate le eccezionali circostanze del caso, con due lettere del 10 settembre e del 23 settembre 1999, e poi con un provvedimento del 22 maggio 2000 con cui si è precisato che "gli eredi possono esercitare il diritto di accesso ai dati che spettava al genitore, ma non hanno il diritto di accedere, in base alla legge sulla privacy, ai dati relativi a terzi. Si possono, quindi, acquisire informazioni su conti correnti, depositi e operazioni bancarie che riguardavano il defunto ma, appunto, rispettando la riservatezza di altri soggetti che hanno avuto rapporti con l'istituto di credito, a meno che queste informazioni servano agli eredi per far valere in sede giudiziaria eventuali contestazioni nei confronti della banca. In quest'ultimo caso, infatti, resta ferma la possibilità di far valere i propri diritti rispetto al rapporto bancario e, in tale prospettiva, la comunicazione dei dati può essere ottenuta anche per rendere possibile l'esercizio di un diritto di difesa, che viene favorito dalla legge sulla privacy".

La Commissione Anselmi, tramite l'Associazione bancaria italiana, aveva preso contatto con le banche italiane, per accertare se negli archivi storici da esse organizzati fossero presenti documenti o notizie riferiti ai depositi inattivi. I risultati ottenuti accorpando i dati con quelli derivanti dall'archivio storico del Ministero delle finanze hanno consentito di identificare diverse posizioni presso molteplici istituti bancari, ma la Relazione non riferisce i risultati delle istanze: né se gli eventuali eredi siano stati informati né se gli eredi richiedenti siano stati soddisfatti nelle loro legittime aspettative.

Risultati assai deludenti sono pervenuti invece dalle compagnie di assicurazione. In parte, per il fatto che all'epoca storica considerata, le compagnie esercitavano il ramo danni, ma in modo assai marginale il ramo vita, in parte per l'assenza di archivi storici, attesa la legittima distruzione della documentazione decorsi i dieci anni dalla accensione della polizza.



Una foto del negozio *Fantasie e profumi* di Regina Ascarelli in via del Corso 80 di Roma, chiuso e sbarrato nel 1940. Verrà riaperto nel dopoguerra e continuerà la sua attività fino al 1969. Archivio privato famiglia Lattes-Ascarelli, Roma / Fondazione Museo della Shoah, Roma.

### ***3. Segue. Il volume dedicato dal Senato all'abrogazione delle leggi razziali per iniziativa del sen. Giovanni Spadolini.***

Nel corso del 2018 è stato pubblicato a cura del Senato della Repubblica il volume *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia*, in cui sono contenuti la ristampa di una precedente pubblicazione sul tema e gli atti di presentazione dell'opera. Il primo volume è stato redatto da Mario Toscano, che ne ha curato l'introduzione, e da Silvio Benvenuto, che ha raccolto gli orientamenti giurisprudenziali e i riferimenti bibliografici; in più il volume colleziona tutti i provvedimenti legislativi relativi alle restituzioni, intese in senso lato, riguardanti i settori del lavoro, dei diritti civili e politici, la ricostruzione delle carriere, le pensioni di guerra, i vitalizi agli ex deportati, e i provvedimenti concernenti i diritti patrimoniali.

Mario Toscano spiega innanzitutto la ragione della pubblicazione del primo decreto per la reintegrazione nei diritti civili e politici degli ebrei, del 20 gennaio 1944, n. 25 e la decisione, presa dagli Alleati per motivi di tutela degli ebrei sopravvissuti nei territori della Rsi, di non pubblicare immediatamente il decreto gemello n. 26 sui diritti patrimoniali. D'altra parte, anche se fosse stato pubblicato, il decreto non avrebbe avuto alcun effetto in quei territori, attesa la perdita di sovranità del Regno del Sud nelle regioni occupate dai repubblicani e dai nazisti. Ma a parte la legislazione soppressiva dei provvedimenti razziali, che fu emanata a partire dal 1944, il problema segnalato da Toscano riguarda la sua attuazione. Per gran parte essa rimase infatti inattuata, data la difficoltà di ripristinare la situazione di fatto che era stata alterata dopo la cattura o la fuga degli ebrei. In altri termini, i provvedimenti amministrativi non ottenevano alcun effetto e la reintegrazione patrimoniale finiva per produrre un vasto e lungo contenzioso.

Furono coinvolti anche illustri giuristi, componenti di una Commissione per l'abrogazione delle leggi razziali composta da Edoardo Volterra, Arturo Carlo Jemolo, l'avvocato Volli di Trieste, Federico Comandini e Silvio Ottolenghi, Commissario straordinario della Comunità israelitica di Roma<sup>4</sup>.

Rimaneva aperta la questione della restituzione dei beni agli ebrei scomparsi o ai loro eredi. In caso di irreperibilità di entrambe le categorie interessate l'Unione delle Comunità israelitiche chiese ed ottenne che i beni fossero ad essa devoluti, per la utilizzazione a scopi sociali a favore degli scampati<sup>5</sup>. Il problema fu risolto definitivamente con il decreto 11 maggio 1947, n. 364.

Tuttavia, nonostante l'approvazione della Costituzione e quindi la riaffermazione del principio di eguaglianza – peraltro, per quanto riguardava gli ebrei, già ripristinato dallo Statuto albertino del 1848, ma poi stravolto dalle leggi razziali – la vicenda delle restituzioni segnava il passo. L'attività legislativa migliorava la situazione: in particolare con l.n. 96 del 10 marzo 1955, si estendevano ai perseguitati razziali le provvidenze stabilite in favore dei perseguitati politici, e successivamente furono introdotti numerosi provvedimenti normativi riguardanti specifici settori inerenti le attività lavorative e patrimoniali in genere.

#### ***4. Le modifiche al codice civile, la legislazione speciale e i negozi giuridici conclusi in stato di pericolo o in stato di bisogno***

Il codice civile era entrato in vigore nel 1942, ma per il Libro primo si era anticipata la vigenza al 1° settembre 1939. Sulla redazione del Libro primo, sul suo allineamento alla legislazione razziale, e in generale, sulla concezione e sulla articolazione normativa di tutto il codice si è raccolta una letteratura vastissima. La legislazione in materia è però piuttosto contenuta, essendo stati sufficienti alcuni decreti luogotenenziali a cancellare le tracce più evidenti delle idee e dei provvedimenti del regime fascista. Già con il d.lgs.lgt. 14 settembre 1944, n. 287, si era soppresso il valore giuridico della Carta del lavoro, che era stata anteposta – a mo' di programma politico e di documento giuridico orientativo per l'interprete – al

codice civile con il rd 16 marzo 1942, n. 262, e si erano soppressi gli articoli delle disposizioni sulla legge in generale (art. 31) e del codice che facevano riferimento alle Corporazioni, alla concezione fascista dei rapporti economico-patrimoniali (artt. 147, 1175, 2060, 2071) o alle stesse leggi razziali sotto forma di limitazione della capacità giuridica (art. 1 c.3), o con esplicite menzioni della razza (artt. 91, 155, c.2, 292, 342, 348 u.c., 404 u.c., 2196 n.1, 2295 n.1, 2328 n.1, 2475 n.1, 2518 n.1). L'art. 1 c.3 era stato nuovamente abrogato con d.lgs.lgt. n. 287 del 14 settembre 1944 e con d.lgs.lgt. n. 252 del 5 ottobre 1944.

Val la pena però di sottolineare un aspetto che spesso rimane in ombra quando si illustra la disciplina delle restituzioni. Si tratta dei negozi conclusi da cittadini italiani o stranieri ebrei in concomitanza con le leggi razziali per sottrarsi alla loro disciplina, conservare anche in via fiduciaria i beni di proprietà, oppure alienare i beni. In tutti questi casi è altamente probabile che le contrattazioni risentissero della grave situazione in cui versavano gli appartenenti alla religione israelitica o i portatori di nomi tipicamente ebrei che non avevano provveduto a chiedere il cambiamento del nome o gli ebrei che per meriti di guerra o per meriti politici avevano ottenuto la discriminazione. Era dunque probabile che il corrispettivo ottenuto fosse inferiore rispetto a quello di mercato.

Al fine di prevenire lo svolgimento di attività professionale sotto lo schermo societario fu emanata la l.n. 1815 del 1939, che vietava la costituzione di società aventi ad oggetto lo svolgimento di attività professionali. La legge è stata abrogata solo recentemente, ma con l.n. 247 del 2012 si sono riammesse le società costituite con i modelli commerciali per gli avvocati, provvedimento poi esteso a tutti i professionisti.

Con d.lgs.lgt. del 5 ottobre 1944, n. 249 furono privati di efficacia giuridica tutti i provvedimenti adottati dalla Rsi concernenti confische, sequestri, le sentenze del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, le sentenze penali, le concessioni e revoche di cittadinanza, le sospensioni e le radiazioni da albi professionali, il conferimento di decorazioni. Oltre a ciò e ai provvedimenti relativi alle carriere amministrative, erano privati di efficacia tutti gli atti amministrativi emanati sulla base dei provvedimenti del Governo repubblicano.

Ciò che rileva dal punto vista civilistico sono però i negozi conclusi dopo l'emanazione delle leggi razziali. I contratti conclusi dagli ebrei per recuperare il valore dei beni oggetto di prevista confisca, oppure per recuperare i mezzi per la fuga o per nascondere l'identità del titolare erano certamente conclusi in stato di pericolo, se effettuati sotto minaccia, oppure, se conclusi in stato di bisogno, nel caso di lesione *ultra dimidium*.

Prima che fosse prevista nel codice civile la disciplina della rescissione del contratto (agli artt. 1447 ss.) la dottrina aveva solo accennato a questi temi (salvo la lesione *ultra dimidium*, che è stata studiata per secoli in quanto discende dalla *laesio enormis* del diritto romano)<sup>6</sup>; ma dal 1942 la disciplina della rescissione è stata razionalizzata, sebbene l'azione di rescissione può essere proposta solo entro l'anno dalla conclusione del contratto. La lesione peraltro è stata disciplinata tenendo conto del fenomeno dell'usura, come precisa la Relazione al Re; lo stato di pericolo, che può riguardare la parte o un terzo, non ha per riferimento un pericolo esterno e diffuso (come sarebbe stato possibile, e come nei casi



dei comportamenti degli ebrei oggetto di persecuzione da ormai un lungo lasso di tempo anteriore al codice civile) ma un pericolo concreto ed immediato di cui è consapevole la parte che invoca la rescissione.

Il rdl del 20 gennaio 1944, n. 26, sulla reintegrazione dei diritti patrimoniali dispose che “per tutti i contratti di alienazione di beni immobili, sia a titolo gratuito che oneroso, pei quali vi sia la prova incontestabile che il cittadino colpito dalle leggi razziali s’indusse all’alienazione per sottrarsi all’applicazione delle leggi stesse con la riduzione della propria disponibilità degli immobili lo stesso avrà diritto di esercitare, nel termine di conclusione di un anno dalla pace, la relativa azione di *annullamento*. La prova di cui sopra può risultare da scritture private anche non registrate [...]. Il termine suindicato è stabilito in deroga all’art. 1442 codice civile”.

La questione fu posta dunque *sub specie* di annullamento, e quindi per i vizi della volontà, con riguardo alla violenza, ed in ogni caso, il termine per l’esercizio dell’azione non fu di cinque anni, come di regola, ma di “un anno” dalla conclusione della pace. Non tutti gli ebrei che erano fuggiti o scampati alla morte e alla reclusione in campo di concentramento erano tornati, e così per i loro eredi. Di qui la proroga del termine – questa volta riferito non all’annullamento ma alla rescissione – fino al 15 aprile 1948. La ristrettezza dei termini non ha certo giovato alle restituzioni.

Per i beni confiscati, sequestrati o comunque tolti ai perseguitati nelle regioni della Rsi fu consentita l’azione di rivendicazione entro dieci anni dalla data di entrata in vigore del d.lgs. lgt. 5 maggio 1946, n. 393, termine poi esteso alla data del 5 dicembre 1947 dal d.lgs. del Capo provvisorio dello Stato del 17 luglio 1947, n. 762, salva ulteriore proroga, per non più di sei mesi, con provvedimento del Ministero del tesoro per “comprovata necessità”.

I commenti in materia non fanno riferimento a questi problemi, che pure furono discussi – come risulta dalla Relazione Anselmi – dal 1945 in poi dinanzi alle Corti. Segno che la memoria dei giuristi, al pari della consapevolezza del male che può fare il diritto, è assai labile. La vicenda delle restituzioni costituisce dunque un ulteriore ignobile, vergognoso capitolo della storia del nostro Paese.

## Note

- I Il 27 gennaio 2010 fu presentato al Consiglio nazionale forense il volume curato da David Cerri, *Le leggi razziali e gli avvocati italiani. Uno sguardo in provincia*, Pisa, Plus, 2010, che, come si precisava nel comunicato stampa a cura di Claudia Morelli, “fa luce sull’atteggiamento distratto degli avvocati rispetto alle leggi delle vergogna e sul sacrificio compiuto dai legali italiani di religione ebraica. Nel libro si trova traccia dei ricorsi degli avvocati di religione ebraica contro le delibere di cancellazione dagli albi forensi, in applicazione delle leggi razziali. E ancora della storia del rabbino capo della Comunità di Pisa, Giacomo Augusto Hasdà, avvocato iscritto e cancellato dall’albo per incompatibilità con la sua carica religiosa e poi catturato dalla Gestapo e deportato ad Auschwitz. Così come dell’imbarazzo delle mancate epurazioni degli avvocati che in epoca fascista avevano a vario titolo avevano collaborato con il regime, da parte dei ricostituiti Ordini forensi nel dopoguerra. Partendo dalla realtà locale pisana, tra l’altro luogo presso il quale furono firmati da Vittorio Emanuele III, in villeggiatura a San Rossore, i quattro decreti leggi che segnarono l’inizio della

persecuzione ebraica in Italia prova a squarciare il velo sulla dolorosa frattura vissuta dal mondo forense negli anni del regime fascista, tra le istituzioni forensi e le comunità ebraiche italiane, tra gli avvocati italiani e gli avvocati italiani di religione ebraica".

- 2 G. Acerbi, *Le leggi antiebraiche e razziali italiane ed il ceto dei giuristi*, Milano, Giuffrè, 2014<sup>2</sup>, p. 168 ss.
- 3 *Nelle banche svizzere conti dormienti da oltre 60 anni: l'ombra della Shoah*, in "La Repubblica", 4 maggio 2015.
- 4 Archivio centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1944-1947, b.3.2.2. f. 12573.
- 5 Ivi.
- 6 Con la interpolazione di alcuni testi, particolarmente di due rescritti diocleziane (Cod., IV, 44, *de rescind. vend.*, 2 e 8), l'imperatore Giustiniano stabilì il nuovo principio che, quando un oggetto fosse stato comperato per meno della metà del suo giusto valore, il venditore avesse la facoltà di ottenere lo scioglimento del contratto di compravendita, a meno che il compratore non fosse disposto a corrispondere la differenza tra il prezzo effettivamente pagato e il giusto prezzo (*id quod deest iusto pretio*), E. Albertario, *Iustum pretium e iusta aestimatio*, in "Bullettino dell'istituto di diritto romano", 31, 1921, p. 1 ss.; S. Solazzi, *L'origine della rescissione per lesione enorme*, *ibid.*, p. 51 ss.

## Bibliografia

- G. Acerbi, *Le leggi antiebraiche e razziali italiane e il ceto dei giuristi*, Milano, Giuffrè, 2014<sup>2</sup>.
- G. Alpa, *Storia del diritto civile italiano*, Bologna, Il Mulino, 2018.
- Id., 1938. *I giuristi italiani, il codice civile e le leggi razziali*, in "Rassegna forense", 47, 2014, n.1, pp. 159-167.
- Id., *Status e capacità. la costruzione giuridica delle differenze individuali*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- D. Cerri (a cura di), *Le leggi razziali e gli avvocati italiani. Uno sguardo in provincia*, Pisa, Plus, 2010.
- Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto generale*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 2001 (disponibile al sito [www.presidenza.governo.it/DICA/7\\_ARCHIVIO\\_STORICO/beni\\_ebraici/index.html](http://www.presidenza.governo.it/DICA/7_ARCHIVIO_STORICO/beni_ebraici/index.html)).
- G. Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998.
- S. Gentile, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Torino, Giappichelli, 2013.
- L'abrogazione delle leggi razziali in Italia. Testimonianze*, Roma, Senato della Repubblica, 2018 (disponibile al sito [www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/file/repository/relazioni/libreria/novita/XVII/AbrogazioneLeggiRazziali.pdf](http://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/file/repository/relazioni/libreria/novita/XVII/AbrogazioneLeggiRazziali.pdf)).
- A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- M. Ottolenghi, A. Re, *L'alveare della resistenza. La cospirazione clandestina delle toghe piemontesi (1929-1945)*, Milano, Giuffrè, 2015.
- N. Rondinone, *Storia inedita della codificazione civile*, Milano, Giuffrè, 2003.
- A. Somma, *I giuristi e l'Asse culturale Roma-Berlino. Economia e politica nel diritto fascista e nazionalsocialista*, Frankfurt am Main, Klostermann, 2005.
- R. Teti, *Documenti di archivio sul Libro I del codice civile*, in "Rivista di diritto civile", 1998, I, pp. 355-388.





## L'abrogazione delle leggi razziali

### *1. L'avvio del lungo iter abrogativo*

Sono circa ottanta i provvedimenti legislativi adottati in Italia fra il 1944 e il 1987 per abrogare la variegata normativa sugli ebrei varata a partire dal 1938. Si tratta di un iter particolarmente lungo e complesso, dovuto anche al fatto che le nuove norme produssero un contenzioso dottrinale e amministrativo cui si sarebbero aggiunte contrastanti interpretazioni giurisprudenziali.

Il primo provvedimento, in realtà, è del 1943, su iniziativa dell'*Allied Military Government*, che il 12 luglio, cioè appena due giorni dopo lo sbarco anglo-americano in Sicilia, annunciava l'abrogazione di "qualsiasi legge che fa distinzione contro qualsiasi persona o persone in base a razza, colore o fede". Altrettanto tempestivi sono, ove possibile, gli interventi attuati dagli Alleati per la riassunzione del personale epurato. Il 26 luglio, il colonnello Charles Poletti, allora capo degli Affari civili della VII armata statunitense, dispone la reintegrazione nell'Università di Palermo del professor Maurizio Ascoli. Seguiranno altre ordinanze di riassunzione, che però comporteranno non pochi problemi burocratici, legati alla compatibilità fra la legislazione italiana e i provvedimenti del governo militare alleato, e tali da indurre spesso l'amministrazione repubblicana a emanarne di nuovi, conformi all'ordinamento giuridico italiano.

Dopo l'8 settembre e il trasferimento del primo governo Badoglio a Brindisi, prendono avvio le procedure per la soppressione delle leggi razziali, tanto più che l'articolo 31 del cosiddetto "armistizio lungo", firmato a Malta il 29 settembre, prevedeva un impegno in tal senso da parte italiana. Il 24 novembre il Consiglio dei ministri approva un ordine del giorno che contempla una revisione della "legislazione degli ultimi venti anni", comprese quelle leggi persecutorie. Il materiale a disposizione, piuttosto lacunoso, non consente di ricostruire efficacemente i lavori preparatori dei relativi provvedimenti, ma un'attenta ricerca dello storico Mario Toscano – nel volume su *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987). Reintegrazione dei diritti dei cittadini e ritorno ai valori del Risorgimento*, da lui curato e pubblicato dal Senato della Repubblica nel 1988 – aiuta almeno a comprenderne la sofferta genesi.

buiti dall'art. 16 del testo unico delle leggi sulla pesca, approvato con R. decreto 8 ottobre 1931, n. 1604.

Il presente decreto entra in vigore il giorno successivo alla sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

Ordiniamo, a chiunque spetti, di osservare il presente decreto e di farlo osservare come legge dello Stato.

Dato a Roma, addì 21 settembre 1944

UMBERTO DI SAVOIA

BONOMI — TUPINI — SIGLIENTI  
— SOLERI — DE COURTEN —  
DE RUGGIERO — MANCINI —  
GULLO — CERADONA — GRONCHI

Visto, il Guardasigilli: TUPINI

Registrato alla Corte dei conti, addì 18 ottobre 1944

Registro Presidenza n. 1, foglio n. 199. — EMANUEL

**DECRETO LEGISLATIVO LUOGOTENENZIALE** 5 ottobre 1944, n. 252.

Pubblicazione ed entrata in vigore del R. decreto-legge 30 gennaio 1944, n. 26, contenente disposizioni per la reintegrazione nei diritti patrimoniali dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati e considerati di razza ebraica.

UMBERTO DI SAVOIA

PRINCIPE DI PIEMONTE

LUOGOTENENTE GENERALE DEL REGNO

In virtù dell'autorità a Noi delegata;

Visto il R. decreto-legge 20 gennaio 1944, n. 26, contenente disposizioni per la reintegrazione nei diritti patrimoniali dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati o considerati di razza ebraica;

Visto il decreto-legge Luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151;

Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, Primo Ministro Segretario di Stato e Ministro per l'Interno, di concerto con i Ministri per la grazia e giustizia e per le finanze;

Abbiamo sanzionato e promulgiamo quanto segue:

Art. 1.

E' ordinata la pubblicazione, nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno, del R. decreto-legge 20 gennaio 1944, n. 26, che entra in vigore il giorno successivo a quello della pubblicazione medesima.

Resta pertanto abrogato il termine di entrata in vigore stabilito nell'art. 21, primo comma, del Regio decreto-legge predetto.

Art. 2.

Il presente decreto entra in vigore il giorno della sua pubblicazione.

Ordiniamo, a chiunque spetti, di osservare il presente decreto e di farlo osservare come legge dello Stato.

Dato a Roma, addì 5 ottobre 1944

UMBERTO DI SAVOIA

BONOMI — TUPINI — SIGLIENTI

Visto, il Guardasigilli: TUPINI

Registrato alla Corte dei conti, addì 18 ottobre 1944

Registro Presidenza n. 1, foglio n. 200. — EMANUEL

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE  
RE D'ITALIA

Visto il R. decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728;  
Visto il R. decreto-legge 9 febbraio 1939, n. 126;  
Vista la legge 13 luglio 1939, n. 1024;  
Vista la legge 9 ottobre 1942, n. 1420;  
Visto l'art. primo 3° comma del Codice civile;  
Visto l'art. 18 della legge 19 gennaio 1939, n. 129;  
Ritenuta la urgente ed assoluta necessità di reintegrare nei propri diritti anteriori i cittadini italiani appartenenti alla razza ebraica per riparare prontamente alle gravi sperequazioni d'ordine patrimoniale create da un indirizzo politico infondatamente volto alla difesa della razza;

Visto il R. decreto-legge 30 ottobre 1943, n. 2/B;  
Visto il R. decreto-legge 10 novembre 1943, n. 5/B;  
Visto l'art. 7 del testo unico approvato con R. decreto 24 settembre 1931, n. 1256;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Capo del Governo, d'intesa con i Sottosegretari per la grazia e giustizia e per le finanze;  
Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sono abrogati i seguenti Regi decreti-legge e le seguenti leggi:

R. decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728, contenente provvedimenti per la difesa della razza italiana;  
R. decreto-legge 9 febbraio 1939, n. 126, contenente norme di attuazione e di integrazione delle disposizioni di cui all'art. 10 del R. decreto-legge 17 novembre 1938



Bisogna attendere, comunque, il 1944 perché veda la luce un testo organico, il rdl n. 25 del 20 gennaio, recante “Disposizioni per la reintegrazione nei diritti civili e politici dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati di razza ebraica o considerati di razza ebraica”. Da notare il perdurante riferimento alla “razza”, sebbene in una riunione del Consiglio dei ministri, l'8 dicembre 1943, il maresciallo Badoglio avesse suggerito di non utilizzare quel termine, “dato che nel nostro paese nessuna discriminazione è esistita in tal senso”, dovendosi parlare “soltanto di cittadini praticanti la religione ebraica”.

Nella prima parte dell'art. 1 del decreto si elencano le norme da abrogare, mentre nella seconda, con una disposizione residuale, si ordina “l'abrogazione di tutte quelle disposizioni che, per qualsiasi atto o rapporto, richiedono accertamento o menzione di razza, nonché ogni altra disposizione o norma, emanata sotto qualsiasi forma, che sia di carattere razziale o comunque contraria al presente decreto o con esso incompatibile”. Nella terza e ultima parte è prevista, per quanti nel 1938 erano stati dichiarati o considerati “di razza ebraica”, la reintegrazione “nel pieno godimento dei diritti civili e politici eguali a quelli di tutti gli altri cittadini dei quali hanno eguali doveri”. Con gli artt. 2 e 3, inoltre, vengono dichiarati nulli i provvedimenti di revoca della cittadinanza e considerate “inesistenti” le annotazioni di carattere razziale iscritte nei registri dello stato civile.

Il provvedimento del 20 gennaio fa seguito a un decreto di portata limitata del giorno 6 dello stesso mese, concernente la riammissione in servizio degli appartenenti alle amministrazioni dello Stato, degli enti locali e di quelli parastatali, “già licenziati per motivi politici”, fra cui rientrano “coloro ai quali siano state applicate le leggi razziali” (art. 2, comma a).

## ***2. Lentezza e complessità dell'abrogazione delle norme***

Se il rdl n. 25 viene pubblicato sulla “Gazzetta ufficiale” il 9 febbraio 1944, cioè venti giorni dopo la sua emanazione, ben altri tempi conoscerà il rdl n. 26, intitolato “Disposizioni per la reintegrazione nei diritti patrimoniali dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati di razza ebraica o considerati di razza ebraica”. Emanato anch'esso il 20 gennaio, sarà pubblicato circa nove mesi dopo con il d.lgs.lgt. n. 252, del 5 ottobre 1944. La decisione del rinvio sarebbe stata assunta dal governo italiano, d'intesa con la Commissione Alleata di Controllo, per “evitare possibili rappresaglie da parte dei tedeschi sugli ebrei viventi nei territori non ancora liberati”, secondo quanto riferito l'8 dicembre 1943 dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Dino Philipson al Comitato parlamentare Ebraico della Camera dei Comuni inglese.

Badoglio, nelle sue memorie pubblicate nel 1946, scriverà:

Non era possibile, in quel momento, addivenire ad una palese abrogazione delle leggi razziali, senza porsi in violento urto con i tedeschi o, per meglio dire, con Hitler [...]. Feci chiamare diversi esponenti ebrei e comunicai loro che, pur non potendo per il momento procedere radicalmente all'abolizione delle leggi, queste sarebbero rimaste come inoperanti.

Più in generale, la lentezza con cui i governi della transizione democratica avrebbero affrontato la questione dell'abrogazione della legislazione razziale è in parte giustificabile, secondo Pietro Scoppola, con le "difficoltà derivanti sia sul piano legislativo che giurisprudenziale da una materia quanto mai intricata e complessa. Il punto più delicato – precisa lo studioso nel 1989 intervenendo alla presentazione del citato volume curato da Toscano – era quello della reintegrazione nei diritti patrimoniali violati dalla legislazione razziale".

Ciò era chiaro ai protagonisti di quelle vicende, come risulta, per esempio, da un appunto della Presidenza del Consiglio del 2 ottobre 1943 – riportato da Gabriella Yael Franzone – in cui si sottolineava:

un'abrogazione pura e semplice delle stesse non è possibile perché occorre prevedere tutte le conseguenze che tali leggi hanno determinato nei patrimoni delle persone colpite ed il modo di rimetterle – per quanto oggi è possibile – nelle loro precedenti condizioni. Ciò importa un esame approfondito della complessa questione anche perché essa incide sugli interessi dei terzi resisi, nel frattempo, proprietari dei beni degli ebrei.

Pure Renzo De Felice – anche lui presentando il volume curato da Toscano – sottolinea la complessità della questione della reintegrazione di beni:

coloro che ne erano entrati in possesso non erano disposti a restituirli, o almeno cercavano di restituirne il meno possibile. Per quanto squallida è una reazione umana e a suo modo comprensibile così come è pure comprensibile che non solo l'amministrazione Badoglio ma anche quella Bonomi e in un certo senso persino quella Parri abbiano potuto pensare che tra tanti problemi importanti in quel momento quello della reintegrazione degli ebrei non era il più urgente, e non sentissero il dovere morale di dargli la precedenza su altri.

### ***3. La reintegrazione dei diritti patrimoniali, un percorso tortuoso***

L'art. 1 del rdl n. 26 dispone l'abrogazione di una serie di provvedimenti sulla spoliazione dei beni degli ebrei, nonché di "tutte quelle disposizioni che, per qualsiasi atto o rapporto, richiedono accertamento o menzione di razza".

Rilevante è il contenuto dell'art. 2, che sancisce il mantenimento in vita dell'Ente di gestione e liquidazione immobiliare (Egeli), costituito con rdl n. 26 del 9 febbraio 1939 per gestire e rivendere le proprietà sottratte agli ebrei e che, secondo la nuova normativa, avrebbe dovuto occuparsi invece della restituzione ai legittimi proprietari di quegli immobili trasferiti all'Ente stesso sino alla fine del 1944. Insomma, da strumento per la sottrazione di beni l'Egeli diventa strumento per la loro restituzione. Questo, almeno fino al 1957, anno d'avvio della sua liquidazione.

Sempre del 5 ottobre 1944 è il d.lgs.lgt n. 249, intitolato "Assetto della legislazione nei territori liberati", avente come scopo principale la regolamentazione della materia nei territori liberati dagli Alleati nel corso del 1944. Il provvedimento, fra l'altro, dichiara privi di efficacia giuridica "le confische e i sequestri disposti da qualsiasi organo amministrativo o

**Art. 4.**

Delle somme prelevate i Comitati locali compileranno apposito rendiconto che, unitamente alle contabilità mensili dei fitti e a quelle semestrali di gestione, sarà sottoposto all'approvazione dell'Istituto Nazionale per le case degli impiegati dello Stato (sede centrale) appena sarà ripristinato il suo normale funzionamento in Roma.

P. M. 151, addì 9 gennaio 1944

*Il Sottosegretario di Stato: JUNG*

---

**PRESIDENZA  
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI**

**Nomina dell'Alto Commissario per la Sardegna**

*(Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale - serie speciale -  
del 29 gennaio 1944, n. 4)*

Con decreto odierno la Maestà del RE ha nominato, su proposta del Capo del Governo, Alto Commissario per la Sardegna il generale di squadra aerea Pietro Pinna.

---

**N. 25.**

REGIO DECRETO-LEGGE 20 gennaio 1944.

**Disposizioni per la reintegrazione nei diritti civili e politici dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati di razza ebraica o considerati di razza ebraica.**

*(Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale - serie speciale -  
del 9 febbraio 1944, n. 5)*

**VITTORIO EMANUELE III  
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE  
RE D'ITALIA**

Visto il R. decreto-legge 5 settembre 1938, n. 1390;  
Visto il R. decreto-legge 7 settembre 1938, n. 1381;  
Visto il R. decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728;  
Visto il R. decreto-legge 15 novembre 1938, n. 1779;  
Vista la legge 13 luglio 1939, n. 1024;

politico [...] adottati sotto l'impero del sedicente governo della repubblica sociale italiana". Il testo sarebbe poi stato completato dal d.lgs.lgt. n. 393, del 5 maggio 1946 – "Rivendicazione dei beni confiscati, sequestrati o comunque tolti ai perseguitati per motivi razziali sotto l'impero del sedicente governo della repubblica sociale" – secondo il quale i proprietari di beni mobili e immobili confiscati o sequestrati dalla Rsi "possono rivendicare i loro beni da chiunque li possiede o detiene", fatti salvi, però, "i diritti acquistati da terzi nei casi in cui la legge ammetteva la legittimità dell'acquisto per effetto del possesso di buona fede".

Nelle more della pubblicazione del rdl n. 26, il 4 giugno 1944 le armate alleate avevano liberato Roma, sede della principale comunità ebraica del Paese, particolarmente provata dall'occupazione tedesca. La situazione aveva spinto il colonnello Poletti, allora commissario del Governo militare alleato per la zona di Roma, a intervenire il 13 luglio con un'ordinanza per la restituzione dei beni mobili e immobili (innanzitutto gli alloggi) ai perseguitati politici e razziali. La disposizione non ebbe particolare efficacia e ciò, molto probabilmente, indusse il governo a pubblicare finalmente il rdl n. 26.

Sebbene non vengano accettate le proposte di un testo unico in materia, il ritorno del Governo nella capitale e la nascita dell'esecutivo Bonomi, il 18 giugno, aprono la strada a una serie di iniziative, su più livelli, per porre rimedio alle conseguenze delle leggi razziali: dal 1944 al 1947 verranno così approvate ventidue leggi per ripristinare i diritti civili e politici degli ebrei. L'attività legislativa in materia riprenderà poi a metà degli anni Cinquanta; fra l'altro, nel 1955 con la legge n. 96 vengono estese ai perseguitati razziali le provvidenze stabilite a favore dei perseguitati politici mentre la l.n. 17 del 1978 stabilisce:

la qualifica di ex perseguitato razziale compete anche ai cittadini italiani di origine ebraica che, per effetto di legge oppure in base a norme o provvedimenti amministrativi anche della Repubblica sociale italiana intesi ad attuare discriminazioni razziali, abbiano riportato pregiudizio fisico o economico o morale. Il pregiudizio morale è comprovato anche dalla avvenuta annotazione di "razza ebraica" sui certificati anagrafici.

#### ***4. La restituzione effettiva dei beni: gli esiti di una vicenda difficile***

Nell'autunno 1944 inizia la restituzione effettiva dei beni, che però non sarà condotta soltanto dall'Egeli, perché riguardava anche i beni giacenti presso gli istituti bancari e le imprese di assicurazione, come è stato evidenziato nel 2001 dalla Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, istituita nel 1998 presso la Presidenza del consiglio e presieduta da Tina Anselmi.

Non vanno dimenticate, inoltre, le restituzioni "informali", di cui si dà conto nella Relazione del commissario straordinario ai bilanci dell'Egeli (del 1945, ma datata agosto 1946) pubblicata dalla Commissione anzidetta:

Subito dopo la liberazione e la fine delle ostilità molti israeliti ottennero in via d'urgenza la restituzione dei beni confiscati, restituzione che non poteva essere negata, se anche mancavano norme dettagliate per le modalità della restituzione stessa; d'altra parte i provvedimenti di confisca o di sequestro delle proprietà erano stati dichiarati nulli e privi di alcun effetto dal dl.lgt. 5 ottobre 1944 n. 249, relativo all'assetto della legislazione nei territori liberati. Poiché numerosi beni [...] sono stati ripresi in consegna dai proprietari senza formalità e spesso senza l'intervento dell'istituto gestore e del delegato privato dell'Egeli, non è possibile fornire dati concreti circa l'entità delle restituzioni avvenute durante il 1945.

Inoltre, solo pochi beni erano stati venduti dall'Egeli, che se ne considerava possessore legittimo e tendeva a non renderne agevole la restituzione ai vecchi proprietari. La circolare emessa dall'Ente il 5 ottobre 1945, ricorda Fabio Levi nel suo saggio su *La restituzione dei beni*, imponeva condizioni così complesse, e talvolta punitive, da suscitare molte reazioni negative, anche per "la totale insensibilità per il dramma appena consumatosi": in sostanza, "pretendeva si seguisse una procedura ufficiale che sanasse i provvedimenti – tuttora riconosciuti come legalmente validi – emanati al tempo del regime fascista e della Repubblica sociale". Ne verranno alimentati i contenziosi, come ha sottolineato Ilaria Pavan in *Gli incerti percorsi della reintegrazione*. Utilizzando i repertori della giurisprudenza italiana fra il 1945 e il 1964, la studiosa ha ricostruito 85 vicende giudiziarie, di cui il 52 per cento ha avuto un esito favorevole per gli ex perseguitati, con comportamenti differenti fra le diverse corti giudicanti: "nelle sentenze emesse da tribunali e Corti d'Appello prevalgono infatti giudizi a favore degli ebrei, mentre la Cassazione pronunciò verdetti che li penalizzarono nel 55,5% dei casi".

Nel complesso, però, la Commissione Anselmi nelle sue *Considerazioni conclusive* sosteneva:

Nonostante le richiamate difficoltà; nonostante le accertate lungaggini; nonostante le interpretazioni spesso restrittive delle norme giuridiche da parte degli organi consultivi; nonostante gli inevitabili contenziosi nei casi in cui i beni immobili erano stati alienati, si ha motivo di ritenere che l'opera di restituzione dei beni a favore di beneficiari non scomparsi in deportazione fu quasi sempre completa per gli ex perseguitati che si attivarono in tal senso e limitatamente ai beni che non andarono razziati, dispersi o distrutti.

## **5. Oscillazioni nell'interpretazione giurisprudenziale**

Invero, se da un lato la normativa restitutoria ha avuto un carattere confuso e contraddittorio, dall'altro lato "l'interpretazione giurisprudenziale di quelle leggi fu in più casi ingenerosa", come ha ricordato Giovanni Spadolini presentando il volume curato da Toscano. In quell'occasione il presidente del Senato richiamava, a mo' di esempio, la questione se gli ebrei cui era stata revocata la cittadinanza italiana in quanto considerati nemici nei territori assoggettati di fatto al Governo della Rsi, potessero essere esentati dalle imposte per far fronte agli oneri della guerra perduta, come richiesto peraltro dal Trattato di pace di Parigi fra l'Italia e le potenze alleate. Considerato l'orientamento negativo della Cassazione su



# Una Commissione per i beni dei perseguitati politici e razziali

Io, Charles Poletti, Colonnello, Commissario Regionale per la regione di Roma, in virtù dei poteri conferitimi:

## ORDINO

Articolo 1. — E' costituita una speciale Commissione denominata « Commissione per i beni dei perseguitati politici e razziali » col compito di esaminare e decidere sollecitamente le controversie sulla restituzione dei beni mobili ed immobili a tutti coloro che ne erano i titolari, o che ne avevano comunque la disponibilità di fatto, e che, per ragioni politiche o razziali, ne siano stati privati, o, allo scopo di assicurarne la conservazione, li abbiano fittiziamente ceduti sotto qualsiasi forma, o locati.

Rimane impregiudicata ogni questione, né sulla proprietà dei beni stessi; e son fatti, salvi ogni diritto, ed azione sia per il compenso dell'uso di detti beni che per il risarcimento dei danni.

Articolo 2. — La Commissione è composta di 9 membri, tra cui un Presidente, nominati dal Commissario Regionale. Essa nominerà il suo Segretario.

Articolo 3. — Il Commissario Regionale delega all'uopo alla Commissione suddetta, autorità e poteri di:

a) Emanare, con la di lui approvazione preventiva, norme regolatrici ed obbligatorie del procedimento da seguirsi dinanzi alla Commissione stessa agli scopi di cui al precedente articolo 1.

b) Suddividersi in sezioni separate, composte di un Presidente e non meno di due membri, e destinate a riunirsi nei luoghi ed epoche che saranno stabilite dal Presidente.

Articolo 4. — Il Presidente della Commissione o i Presidenti delle Sezioni, nelle quali la Commissione sia stata suddivisa, hanno facoltà di disporre, senza alcuna limitazione legale, per gli scopi di cui all'art. 1, indagini domiciliari ed interrogatori di persone anche estranee alle parti in contesa, e così di richiedere informazioni e notizie ai pubblici uffici.

Il Presidente della Commissione o i singoli Presidenti delle Sezioni hanno pure la facoltà di disporre il sequestro dei beni su cui sia insorta controversia, presso chiunque si trovino.

Articolo 5. — La Commissione o la Sezione investita della decisione, ove riconosca la impossibilità assoluta in cui si trovi il detentore di un alloggio di farne la immediata riconsegna, può concedergli un congruo termine comunque non superiore ai 30 giorni tenute presenti tutte le circostanze.

Articolo 6. — La parte che assume aver diritto alla restituzione dei beni di cui all'articolo 1, deve presentare ricorso alla Commissione suddetta, personalmente o a mezzo di avvocato o procuratore legalmente esercente, secondo le norme che saranno emanate dalla Commissione stessa in forza dei poteri conferitile dall'articolo 1, le quali dovranno essere improntate a criteri della massima semplicità e rapidità processuale.

Nel caso che l'interessato sia nell'impossibilità di agire anche a mezzo di procuratore, il Presidente della Commissione o i singoli Presidenti delle Sezioni, possono nominargli un curatore speciale che agisca per lui il

quale, in quanto occorra, può essere nominato amministratore dei beni di cui sia ordinata la restituzione.

Per i provvedimenti di cui all'articolo 4, il ricorso dovrà essere presentato al Presidente della Commissione o al Presidente della Sezione eventualmente già investita della controversia.

Articolo 7. — La decisione della Commissione o della Sezione è presa, sentite le parti o i loro procuratori e assunte le prove occorrenti immediatamente dopo la trattazione della controversia a maggioranza di voti; ne viene reso noto il dispositivo nella udienza stessa; e la sentenza, sottoscritta da tutti i giudicanti che l'hanno emessa, deve essere sobriamente motivata e munita, senza che occorran ulteriori formalità, di forza esecutiva, deve essere depositata, entro 5 giorni dall'udienza di decisione, presso la Segreteria della Commissione, la quale ne rilascerà, a richiesta, copia autentica.

Avverso la decisione non è ammesso alcun gravame in qualsiasi sede.

Nel caso in cui la sentenza abbia per oggetto la riconsegna di un immobile, lo sfratto potrà aver luogo senz'altro, non dovendo osservarsi il procedimento di graduazione di cui al R. D. L. 6 maggio 1926 n. 743.

Articolo 8. — La Commissione potrà svolgere opera di conciliazione fra le parti. Nel caso che la conciliazione sia raggiunta, se ne stenderà seduta stante il relativo verbale sottoscritto dalle parti e dal Presidente. Tale verbale avrà pure forza esecutiva, senza bisogno di ulteriori formalità.

Anche in tal caso si applica l'ultimo capoverso dell'articolo precedente.

Articolo 9. — La Commissione deciderà anche circa la liquidazione delle spese del giudizio, ivi compreso il compenso di rappresentanza e difesa, e la loro attribuzione o ripartizione.

Articolo 10. — Tutti gli atti processuali sono stesi in carta libera. Anche le produzioni sono esenti da qualsiasi onere fiscale.

Articolo 11. — Le Autorità del Governo Militare Alleato e quelle Italiane daranno ogni loro concorso e presteranno ogni loro assistenza allo scopo di assicurare l'esecuzione dei provvedimenti e delle sentenze emesse in forza del presente Ordine.

Articolo 12. — L'efficacia e validità del presente Ordine sono limitate all'ambito territoriale dell'ex Governatorato di Roma, ed avranno effetto il 1° e dal 15 luglio 1944.

CHARLES POLETTI  
Colonnello  
Commissario Regionale

## I nomi dei componenti la Commissione

Il Colonnello Poletti, Commissario Regionale ha nominato la Commissione: Dott. Michele Buscaino, presidente; Membri: avv. Mario Matteucci, dott. Gaspare Pignatelli, avv. Annibale Angelucci, ing. Bruno Conforto, avv. Guido Martuscelli, prof. Giovanni Balbi, avv. Domenico D'Amico, avv. Alfredo Occhiuto.

Corriere di Roma", 14 luglio 1944, p. 2.

questo punto, sarebbe stata necessaria addirittura una legge, la n. 441 del 1971, per riconoscere espressamente l'applicazione della norma anche ai cittadini italiani ebrei colpiti dai provvedimenti razziali del Governo di Salò.

Ha osservato al riguardo il giurista Andrea Tabet (il passo è riportato da Pavan nel saggio del 2001):

Come era inevitabile, mentre le pubbliche amministrazioni ottemperarono prontamente e spontaneamente alle leggi reintegrative, molte resistenze si ebbero da parte di privati, individui od enti, i cui interessi si trovarono in contrasto con le norme reintegrative e riparatorie, fra l'altro oscure e difettose. Fiorì così, nei primi anni del dopoguerra, una notevole congerie di cause tra privati, che ha dato vita a vivaci dispute dottrinali e che man mano si è venuta affievolendo sino ad estinguersi quasi del tutto, anche per effetto del carattere eccezionale e temporaneo di tutta la legislazione speciale in materia.

Sugli orientamenti giurisprudenziali si è soffermato Silvio Benvenuto nel volume *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*. Attraverso un'analisi delle sentenze della Corte di cassazione, Benvenuto ha evidenziato che le oscillazioni maggiori riguardarono l'applicazione dell'articolo 14 del rdl n. 26, che consentiva l'annullamento di tutti i contratti di alienazione di beni immobili compiuti dal cittadino colpito dalle leggi razziali per sottrarsi all'applicazione delle leggi medesime. In generale, la Cassazione, relativamente alle azioni di rescissione e di annullamento, oscillò fra interpretazioni più estensive, e quindi favorevoli ai perseguitati, e altre rigide e restrittive. Fra i più importanti principi affermati vanno ricordati: la non retroattività delle norme abrogatrici delle leggi razziali; l'esperibilità dell'azione di annullamento solo da parte delle persone fisiche e non dunque da parte della persona giuridica, "che non può dirsi ebraica e quindi colpita dalle leggi razziali"; la non esperibilità dell'azione di rescissione da parte degli israeliti stranieri e di quelli cui era stata revocata la cittadinanza italiana a causa delle leggi razziali. Più omogeneo, invece, è stato l'orientamento della Suprema Corte in merito alla riassunzione dei dipendenti licenziati per motivi razziali, affermandosi senza particolari oscillazioni il principio secondo il quale il diritto alla riassunzione riguardava tutti i licenziati, "anche se il rapporto di lavoro, al momento del licenziamento, non aveva carattere di stabilità" (Cass. 17 dicembre 1957, n. 4717).

Secondo Benvenuto, le sentenze della Cassazione, almeno quelle più discutibili, non sono state ispirate da una qualche forma, sia pure inconsapevole, di "ideologia antiebraica", bensì influenzate dalla tendenza "ad interpretare le norme in maniera eccessivamente formale e letterale e quindi in un senso (che valeva per tutti) statico e restrittivo".

## **6. Compimento di un'importante stagione della politica di reintegrazione**

Il 1° gennaio 1948 entra in vigore la Costituzione, che riafferma il principio dell'uguaglianza dei cittadini senza alcuna distinzione. Pochi mesi prima, con la promulgazione del d.lgs del Capo provvisorio dello Stato n. 364 dell'11 maggio 1947, contenente norme per la "Successione delle persone decedute per atti di persecuzione razziale dopo l'8 settembre



Roma, addì 23 Novembre 1938 Anno XVII

Al Capo del Governo  
MINISTRO DELL'INTERNO

2608

N°  
All. 4-

A S.E. IL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI  
DEPUTATI

Risposta alla lettera

ROMA

del N°

C. S. L.

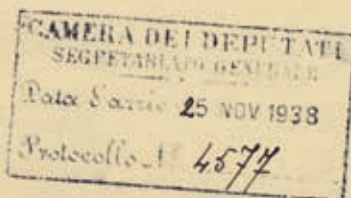
Oggetto

Disegno di legge per la conversione in legge del  
R.D.L. 17 Novembre 1938-XVII, n. 1728, recante prov-  
vedimenti per la difesa della razza italiana-

Vi trasmetto, perchè ne sia promossa la discussione da parte  
dell'On.le Camera dei Deputati, l'unito disegno di legge per la  
conversione in legge del R.D.L. 17 Novembre 1938-XVII, n. 1728,  
recante provvedimenti per la difesa della razza italiana.

Al disegno di legge è unita la relazione, nonchè la Gazzetta  
Ufficiale del 19 corrente, n. 264, recante il provvedimento del  
quale chiedo la convalida.

IL CAPO DEL GOVERNO  
MINISTRO DELL'INTERNO



Mussolini, capo del governo e ministro dell'Interno, il 23 novembre 1938 fa richiesta alla Camera dei deputati di trasformare in legge il regio decreto-legge del 17 novembre 1938 "per la difesa della razza italiana", presentato di concerto con i ministri degli Affari esteri, di Grazia e giustizia, delle Finanze e delle Corporazioni. Archivio storico della Camera dei deputati, Roma. Serie: Archivio della Camera dei deputati del regno d'Italia (1848-1943), DPLIC, leg. XXIX, vol. 1364bis, A.C. 2608, c. 149.



1943 senza lasciare eredi successibili", era stata regolata anche la questione delle eredità degli ebrei deceduti appunto in seguito a persecuzione, già devolute allo Stato, trasferendole a titolo gratuito all'Unione delle Comunità israelitiche italiane. Si conclude così la fase più significativa della politica di reintegrazione; una fase che, come ha osservato Toscano nel suo saggio del 1988, "costituiva una verifica fondamentale degli obiettivi, dei metodi, delle linee di fondo, delle spinte, delle contraddizioni e dei limiti che avevano caratterizzato l'azione mirante all'abrogazione delle leggi razziali e a favorire, con la reintegrazione nei diritti civili, politici e patrimoniali, il reinserimento degli ebrei nella società italiana".

### **Bibliografia**

*L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, con un'introduzione di Giovanni Spadolini e contributi di R. De Felice, F. Margiotta Broglio e P. Scoppola, Roma, Tipografia del Senato, 1989 (il testo, insieme a quello dall'omonimo titolo curato da Mario Toscano, è ora ristampato anastaticamente nel volume *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia. Testimonianze*, Roma, Senato della Repubblica, 2018, disponibile sul sito [www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/file/repository/relazioni/libreria/novita/XVII/AbrogazioneLeggiRazziali.pdf](http://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/file/repository/relazioni/libreria/novita/XVII/AbrogazioneLeggiRazziali.pdf)).

Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto generale*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 2001 (disponibile al sito [www.presidenza.governo.it/DICA/7\\_ARCHIVIO\\_STORICO/beni\\_ebraici/index.html](http://www.presidenza.governo.it/DICA/7_ARCHIVIO_STORICO/beni_ebraici/index.html)).

P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Memorie e documenti*, Milano, Mondadori, 1946.

F. Levi, *La restituzione dei beni*, in *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, a cura di M. Sarfatti, Firenze, Giuntina, 1998, pp. 77-94.

I. Pavan, *Gli incerti percorsi della reintegrazione. Note sugli atteggiamenti della magistratura repubblicana. 1945-1964*, in *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, a cura di ead. e G. Schwarz, Firenze, Giuntina, 2001, pp. 85-108.

Ead., *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia. 1938-1970*, Firenze, Le Monnier, 2004.

M. Toscano, *Dall'"antisorgimento" al postfascismo: l'abrogazione delle leggi razziali e il reinserimento degli ebrei nella società italiana*, in *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987). Reintegrazione dei diritti dei cittadini e ritorno ai valori del Risorgimento*, a cura e con introduzione di M. Toscano, Roma, Servizio Studi del Senato della Repubblica, 1988, pp. 21-65.

Id., *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1948 alla guerra dei sei giorni*, Milano, Franco Angeli, 2003.

G. Yael Franzone, *La complicata abrogazione delle leggi razziali*, in *Le leggi razziali e la persecuzione degli ebrei a Roma. 1938-1945*, a cura di S.H. Antonucci et al, Roma, Archivio Storico della Comunità Ebraica, 2012, pp. 107-172.

ANNO XVII E. F.

ESCE OGNI MESE

# RASSEGNA

## DEL SINDACALISMO FORENSE

ORGANO UFFICIALE  
DEL SINDACATO NAZIONALE FASCISTA AVVOCATI E PROCURATORI



ROMA  
VIA TOSCANA N° 5

"Rassegna del sindacalismo forense. Organo ufficiale del Sindacato nazionale fascista avvocati e procuratori", a. III, fasc. I, novembre 1938.



## Avvocati ebrei del Foro di Torino

### *1. Situazione prima della legislazione antiebraica*

Il 5 febbraio 1934 ebbe luogo a Torino la prima seduta del Comitato i cui membri furono nominati dai Ministeri delle corporazioni e di grazia e giustizia, e che, secondo il rdl n. 1578 del 27 novembre 1933, avrebbe costituito il direttorio del Sindacato fascista degli avvocati e procuratori, cui devolvere i compiti delle cessate Commissioni reali forensi. A Torino il 15 luglio 1936 gli iscritti all'albo erano in totale 849 e ancora tra gennaio 1937 e la fine di giugno del 1938 furono accolte le richieste di iscrizione di quattro cittadini ebrei agli albi di avvocato, di procuratore e dei praticanti abilitati alle difese nelle Preture (Mario Luzzati, Emilio Levi, Sergio Momigliano e Guido Sinigaglia).

### *2. L'avvio della politica razziale*

La diffusione del pregiudizio anti-ebraico, la discussione pubblica sulle pretese caratteristiche genetiche e comportamentali degli ebrei, il censimento degli ebrei nell'estate seguito dai "Provvedimenti a difesa della razza nella scuola fascista" del 5 settembre 1938 crearono un prevedibile malessere tra gli avvocati ebrei torinesi, tanto che ancora prima dell'entrata in vigore dei "Provvedimenti per la difesa della razza italiana" del 1938 risulta la cancellazione dall'albo, "su propria istanza", dell'avvocato Vittorio Sacerdote "cessando l'esercizio della professione": così recita il verbale del 13 settembre 1938. Successivamente, il 27 settembre 1939, dopo l'approvazione della legge n. 1054 del 29 giugno 1939, che disciplinò l'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica, fu accolta la sua domanda di iscrizione nell'elenco aggiunto in appendice all'albo in quanto "cittadino di razza ebraica" che "ottenne la discriminazione con provvedimento ministeriale". Ma la cancellazione di Sacerdote non fu l'unica.

Seguirono, a distanza di poche settimane e "su istanza propria", le richieste di cancellazione degli avvocati Giuseppe Pugliese (24 ottobre 1938) e Arturo Nizza (30 dicembre 1938); il 30 gennaio 1939, in sede di revisione annuale degli albi professionali, furono can-

cellati gli avvocati Giuseppe Levi (“non ha la residenza nella circoscrizione [...] ha abbandonato la residenza in questa città”), Mario Emanuele Pugliese (“non risiede in questa città né ha dato giustificazioni dell’inosservanza dell’obbligo di residenza”), il prof. Mario Sarfatti (“già incaricato di insegnamento presso la R. Università di Torino dall’anno 35-36 non ha più impartito il suo insegnamento. Da alcuni anni non risiede in questa città ma trovasi in Inghilterra”). Ancora “su propria istanza” furono cancellati Guido Bachi e Adolfo Momigliano (rispettivamente il 7 marzo e il 3 maggio 1939). Il 16 giugno successivo toccò a Federico Bedarida, Ettore Fubini, Riccardo Fubini e Gino Olivetti; l’11 luglio a Gino Segre. Prima dell’agosto 1939, dopo l’entrata in vigore della l. n. 1054, furono cancellati dagli albi, su loro richiesta o per essersi trasferiti, tredici professionisti ebrei.

### ***3. La legge del 1939 e gli avvocati ebrei torinesi***

Il primo compito assegnato al direttorio, organo competente per la tenuta degli albi, fu quello di raccogliere le dichiarazioni di appartenenza alla razza ebraica da parte degli iscritti: l’obbligo di denunciare la propria appartenenza alla razza ebraica, sancito dall’art. 6 della l. n. 1054, prevedeva in caso di inosservanza pesanti sanzioni. Nel Foro torinese non mancò chi mostrò la propria indignazione di fronte a questa pratica: in una testimonianza rilasciatami diversi anni fa l’avvocato Luigi Lombardi, “ariano” e amante dei cani, ha raccontato di aver chiesto allora la cancellazione dall’albo perché appartenente alla razza dei bulldog. Le cancellazioni continuarono anche nei mesi successivi all’entrata in vigore della legge: una nuova vittima fu, tra gli altri, l’avvocato Vittorio Levi.

In seguito alla costituzione dell’elenco aggiunto agli albi per gli avvocati ebrei, che avevano ottenuto la discriminazione ministeriale, previsto dall’art. 3 della l. n. 1054 del 1939, il direttorio ordinò l’iscrizione di diversi avvocati. Nell’adunanza del 16 ottobre 1939 furono iscritti negli elenchi aggiunti sei avvocati “di razza ebraica” che “hanno presentato documenti comprovanti l’ottenuto provvedimento della discriminazione”. Si trattava di Giulio Colombo, Guido Debenedetti, Salvatore Fubini, Sandra Momigliano Lattes, Mario Tedeschi e Cesare Segre. Quest’ultimo sarà poi arrestato dai tedeschi nell’aprile 1944 e deportato ad Auschwitz.

### ***4. Atti del “fascistissimo” direttorio torinese***

Il 24 ottobre 1939 la domanda di abilitazione all’esercizio del patrocinio avanti alla Pretura di Ciriè presentata del prof. Guido Voghera fu respinta con una motivazione che è difficile dire se dettata da involontaria onestà o piuttosto da una sfacciata mancanza di pudore:

Presso la detta Pretura esercitano la professione diversi avvocati e procuratori, in guisa che non è risentita la necessità da parte della clientela di avere altri patroni; considerato inoltre che il lavoro giudiziario presso la Pretura di Ciriè è notevolmente diminuito cosicché l’esercizio professionale da parte di un abilitato al patrocinio costituirebbe una concorrenza sensibile.

Nella stessa adunanza l'avvocato Franco Bedarida, "di razza ariana come da documenti esibiti", ottenne l'iscrizione all'albo. Venne invece cancellato su sua domanda l'avvocato Umberto Guido Artom.

Il 26 ottobre successivo si aprì il procedimento disciplinare nei confronti dell'avvocato Salvatore Fubini, iscritto nell'elenco aggiunto dieci giorni prima. Fubini aveva inviato una lettera ai colleghi ebrei di altre città cercando di ricostruire la rete di corrispondenti professionali. Nulla di spropositato se non fosse che l'art. 25 della l.n. 1054 del 1939 vietava "qualsiasi forma di associazione o collaborazione" tra colleghi ebrei e ariani. La lettera fu pertanto interpretata dal direttorio come un deplorable atto promozionale (il relatore, avvocato Giovanni Frola, fu con l'occasione appellato come "camerata"). L'accusa nei confronti di Fubini, assistito per l'occasione dall'avvocato Manlio Brosio, uno degli illustri avvocati antifascisti del Foro torinese, fu la seguente:

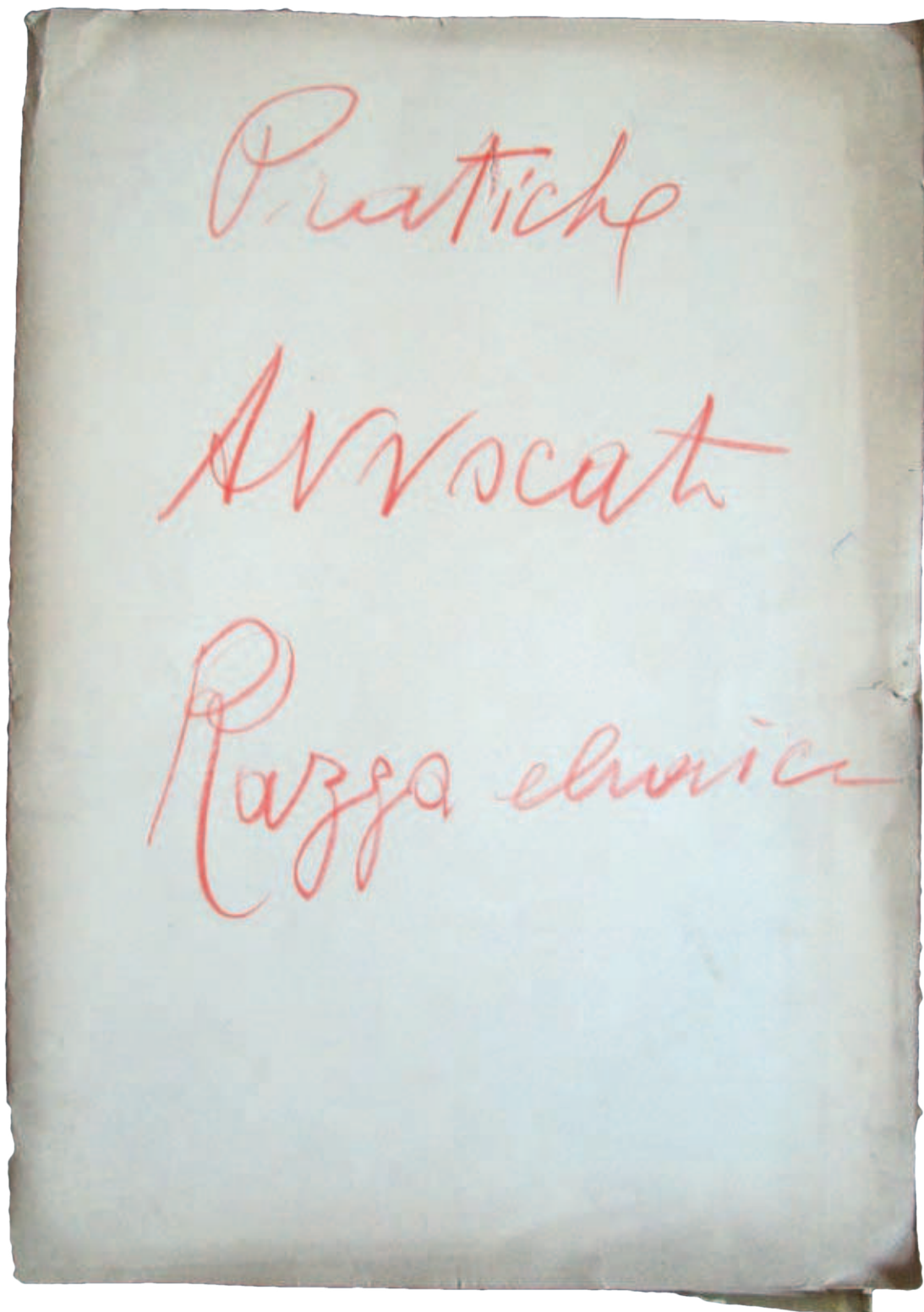
Di razza ebraica e beneficiando della discriminazione [...] veniva meno alla dignità e al decoro professionale e dimostrava assoluto difetto di sensibilità morale, politica e professionale e di apprezzamento per l'ottenuto beneficio dell'iscrizione nell'elenco aggiunto degli avvocati ebrei discriminati.

Nella motivazione della decisione con cui il direttorio infliggeva la radiazione dall'albo (la sanzione massima) si legge tra l'altro: "non vale [...] che gli ebrei discriminati abbiano il diritto (e quasi il [...] dovere) di organizzarsi, di stringere le fila, di intessere reti fra di loro", rammentando che la lettera era "apparsa sul giornale "Il Tevere" di Roma del 25-26 ottobre 1939", alla quale "La Gazzetta del Popolo", "La Stampa" e "Il Popolo d'Italia" avevano fatto "eco con commenti appropriati". È lecito presumere che questi commenti abbiano ispirato l'accusa di difetto di sensibilità politica e giustificato la pesantissima sanzione; richiamando la l.n. 1054 del 1939 il provvedimento rilevò anche che "il legislatore ha voluto nello spirito della legge impedire e stroncare per quanto riguarda gli appartenenti alla razza ebraica ogni manifestazione che permettesse loro di riconquistare quella preponderanza".

La decisione fu sottoposta al Consiglio superiore forense che il 7 maggio 1940 ridimensionò la vicenda, infliggendo all'imputato solamente la censura. Quando però Fubini chiese di essere reiscritto la domanda fu respinta (adunanza del 27 agosto 1942) in quanto la Prefettura aveva comunicato al direttorio che con decreto del 14 febbraio 1940 il Ministero aveva revocato il beneficio della discriminazione.

### ***5. L'albo si va "ripulendo"***

Il 14 novembre 1939 fu cancellato su domanda l'avvocato Vittorio Emanuele Fubini. Il 27 dicembre furono iscritti nell'elenco aggiunto (a volte erroneamente definito nei verbali come "albo speciale") gli avvocati Aldo Bachi e Guido Sinigaglia. Contemporaneamente furono cancellati, in quanto "attualmente da considerarsi di razza ebraica non discriminata", venticinque avvocati e procuratori (Alberto Artom, Gastone Artom, Emilio Bachi, Enzo Co-



"Pratiche Avvocati ebrei", 1940-1943. Archivio del Consiglio nazionale forense, Roma.

lombo, Ludovico Conegliani, Giorgio Conegliani, Giacomo Dina, Aroldo Finzi, Attilio Fubini, Maurizio Furst, Remo Jona, Giacomo Levi, Raffaele Levi, Alberto Lombroso, Mario Luzzati, Alessandro Momigliano, Arturo Momigliano, Alberto Montel, Giuseppe Ottolenghi, Rodolfo Sacerdote, Emanuele Sacerdote, Giuseppe Sacerdote Jachia, Enrico Treves, Aldo Dattolo Vita, Enrico Vitale) e – su sua richiesta – l'avvocato Giuseppe Colombo (alcuni di questi nomi sono riportati nell'elenco speciale costituito il 18 dicembre 1940 dalla Commissione distrettuale presso la Corte d'appello). Tra gli avvocati cancellati, Remo Jona fu arrestato con tutta la famiglia da membri della Repubblica sociale italiana (Rsi) nel dicembre 1943; deportati ad Auschwitz, Jona sopravvisse, mentre la moglie Ilka e i figli Ruggero e Raimondo (rispettivamente di dodici e sette anni) furono uccisi al loro arrivo nel campo. Stessa sorte – la deportazione – toccò a Emanuele Sacerdote, arrestato nel dicembre 1943. Morì in luogo e data ignoti.

Il 22 febbraio 1940 (a fine mese sarebbe scaduto il termine per “ripulire” gli albi) furono cancellati dall'albo dei praticanti procuratori abilitati al patrocinio avanti alle Preture cinque laureati ebrei: Emanuele Levi, Franco Momigliano, Sergio Momigliano, Pietro Treves e Alberto Vita.

Il 1° aprile successivo fu iscritto nell'elenco aggiunto l'avvocato Enrico Vitale: “già cancellato il 27.12.39 – si legge sul verbale – ora ha fornito prova di essere stato discriminato”; stessa sorte toccò il 2 luglio all'avvocato Mario Luzzati.

Il primo albo successivo a quello del 1936 è dell'inizio 1941<sup>1</sup>. Gli iscritti “ariani” erano 722; nell'elenco aggiunto degli avvocati e procuratori ebrei discriminati a norma dell'art. 14 del rdl n. 1728 del 17 novembre 1938, gli iscritti erano dieci. Fra il settembre 1938 e il febbraio 1940 erano stati cancellati dall'albo quaranta avvocati e cinque praticanti ammessi al patrocinio avanti alle Preture.

Il 30 maggio 1941 il dott. Bruno Segre fu iscritto come praticante procuratore presso l'avvocato Mario Luzzati, con la nota “che il dott. Bruno Segre appartiene alla razza ebraica”.

Il 20 giugno successivo fu nuovamente iscritto all'albo l'avvocato Alessandro Montel “per ordine del Sindacato Nazionale fascista”<sup>2</sup>; lo stesso fu fatto il 5 dicembre successivo per l'avvocato Mario Tedeschi, cancellato dall'elenco aggiunto in quanto la Prefettura aveva “con nota datata 29.10.1941 partecipato che esaminata la posizione razziale di esso avv. Tedeschi è venuta nella determinazione che l'avv. Tedeschi deve essere considerato non appartenente alla razza ebraica”.

Nel corso del 1942 è iscritto nel registro dei praticanti procuratori il dottor Enzo Levi, “di razza ebraica”, e cancellato dall'elenco aggiunto, su sua richiesta, l'avvocato Vittorio Sacerdote.

## ***6. Le brevi e fragili speranze prima della tragedia***

Il primo verbale successivo degno di nota è quello del 31 agosto 1943: l'avvocato Giorgio Bardanzellu, segretario del Sindacato (non più “fascista”) avvocati e procuratori “procede



alla consegna all'avv. Bruno Villabruna, attuale Commissario Straordinario Ministeriale del sindacato stesso, di tutte le attività di spettanza di detto sindacato". Erano presenti gli avvocati Giovanni Frola, ex segretario del direttorio, e Gastaldi Efisio e Neri Mario, collaboratori del commissario ministeriale. Il 4 settembre 1943 l'avvocato Villabruna "chiede che, per dare più larga rappresentanza alla classe forense, partecipino al Comitato Consultivo in aggiunta agli avvocati Gastaldi e Neri gli avvocati Manlio Brosio, Felice Negretti, Mario Passoni, Giovanni Reynaud".

Quattro giorni dopo, con la firma dell'armistizio e la successiva nascita della Rsi, ebbe inizio un'altra storia.

### ***7. L'“elenco speciale” degli avvocati di razza ebraica non discriminati***

Dell'elenco speciale previsto e disciplinato dagli articoli 3 e 8 della l.n. 1054 del 1939 non c'è traccia presso il Consiglio dell'Ordine: gli avvocati di razza ebraica non discriminati sfuggivano al controllo del direttorio del Sindacato degli avvocati?

Alcune risposte giungono dalla documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Torino che custodisce l'archivio storico della Corte d'appello cittadina presso la quale, l'8 febbraio 1940, fu costituita la Commissione distrettuale per i professionisti di razza ebraica. Un organismo di chiara natura politica sebbene non emerga alcun rapporto tra la stessa Commissione e il direttorio.

La Commissione fu composta, a norma dell'art. 12 della l.n. 1054 del 1939, dal primo presidente della Corte d'appello e da sei membri nominati da vari ministeri nonché dal segretario del Pnf. Il 5 marzo la segreteria del primo presidente della Corte trasmise ai componenti l'elenco degli avvocati e dei procuratori che avevano chiesto l'iscrizione nell'elenco speciale (il termine per presentare la domanda era scaduto a fine febbraio). Soltanto il 18 dicembre 1940 il primo presidente comunicò ufficialmente la formazione degli elenchi speciali per la professione di avvocato e di procuratore di razza ebraica. Furono diciotto i professionisti ebrei iscritti nell'elenco degli avvocati e venti in quello dei procuratori, ma, confrontando i nomi, si evince che sedici avvocati avevano chiesto l'iscrizione ad entrambi gli elenchi; i professionisti abilitati ad assistere e difendere soltanto correligionari erano quindi in tutto ventidue.

La Commissione distrettuale aveva competenza per tutto il Piemonte (che allora comprendeva la Provincia di Aosta). Su ventidue domande sedici provenivano da professionisti residenti (e quindi esercitanti) a Torino e soltanto sei da avvocati che, in base alla residenza, potevano esercitare presso altre circoscrizioni (Alessandria, Biella, Bra, Casale Monferrato, due a Vercelli); evidentemente l'esiguità se non la mancanza di clientela ebraica non giustificava l'apertura di uno studio professionale. Degno di nota sono senz'altro le diverse cancellazioni per morosità, che potrebbe essere imputata a un decreto ministeriale che il 30 luglio 1940 stabilì, con effetto retroattivo, che per l'iscrizione all'elenco speciale doveva essere versata la somma di 200 lire; il termine per chiedere l'iscrizione era scaduto cinque mesi prima.

L'ultimo atto del primo presidente della Corte d'appello di cui vi è traccia tra la documentazione è l'istanza indirizzata il 14 febbraio 1944 al ministro della Giustizia della Rsi, Piero Pisenti, con sede a Cremona, per la nomina dei nuovi componenti della Commissione dopo che erano stati dichiarati decaduti quelli nominati nel febbraio 1940 per il decorso del termine triennale. Occorreva – è scritto sull'istanza – “convocare la commissione per la cancellazione degli iscritti negli elenchi speciali”.

L'inutile zelo del primo presidente – da cinque mesi gli ebrei, e tra loro gli avvocati, se non già deportati, vivevano in clandestinità – non merita commenti.

### Note

- 1 Difficile ricostruire la data esatta perché l'albo riporta solo l'indicazione dell'anno XIX e.f.; ma le più recenti iscrizioni sono del marzo 1941.
- 2 Tra gli avvocati cancellati non compare il nome di Alessandro Montel, mentre c'è quello di Alberto Montel.

### Bibliografia

D. Adorni, *Modi e luoghi della persecuzione*, in *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino*, a cura di F. Levi, Torino, Zamorani, 1993, pp. 39-117.

P. De Benedetti, *Una legge, una professione, una città e quarantacinque ebrei*, in «La rassegna mensile di Israel», 1-2, 1988, pp. 275-277.

A. Meniconi, *La “maschia avvocatura”. Istituzioni e professione forense in epoca fascista (1921-1943)*, Bologna, Il Mulino, 2006.

F. Tacchi, *Gli avvocati italiani dall'unità alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2002.

### Fonti archivistiche

Archivio del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Torino, *Verbali*.

Archivio di Stato di Torino, Corte d'appello di Torino, Primo versamento, bb. 1612-1613, *Commissione distrettuale per i professionisti di razza ebraica*.

**RISERVATISSIMA**

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA  
UFFICIO SUPERIORE DEL PERSONALE E DEGLI AFFARI GENERALI

**Scheda personale**

(Cognome e nome del dipendente) *Finzi Mario*  
(Paternità) *d' Amerigo* (maternità) *Ue Castelfranchi*  
(Data e luogo di nascita) *15 luglio 1913 Bologna*  
(Qualifica e grado gerarchico) *auditor di Tribunale*  
(Città e Ufficio in cui il dipendente presta servizio) *Tribunale di Bologna*

- a) Se appartenga alla razza ebraica da parte di padre ☒ si ☐ no  
b) " " " " " " " " madre ☒ si ☐ no  
c) Se sia iscritto alla comunità israelitica e quale ☒ si *Bologna* ☐ no  
d) Se professi la religione israelitica ☒ si ☐ no  
e) Se professi altra religione e quale ☒ si *No* ☐ no  
f) Se la conversione ad altra religione sia stata effettuata da lui o dai propri ascendenti e quali ed in quale data *No*  
g) ~~Se il coniuge sia di razza ebraica~~ ☒ si ☐ no  
h) ~~Se i figli siano di religione israelitica o d'altra religione~~ ☒ si ☐ no

FIRMA DEL TITOLARE DELLA SCHEDA

*Finzi Mario*

(1) Cancellare con un tratto di penna le indicazioni che non interessano il titolare.

Visto per l'autenticità della firma.

Roma, 5 gennaio 1939 XVII

segue a tergo

IL DIRETTORE GENERALE CAPO DEL PERSONALE



## Mario Finzi. Un profilo biografico

Mario Finzi nacque a Bologna nell'estate del 1913. Il padre, Almerigo (1872-1947), era professore di Lettere presso il Ginnasio "Minghetti" della città; la madre, Ebe Castelfranchi (1893-1983), era stata alunna dello stesso professore. Entrambi ebrei emiliani "assimilati", dopo essersi uniti in matrimonio con rito civile nel settembre del 1912 diedero vita a una classica famiglia ebraico-borghese italiana degli inizi del Novecento, stabilendo la prima residenza in viale XII Giugno, ovvero nel quartiere che sarebbe successivamente stato definito dalla stampa fascista un "angolino di Tel Aviv in piena Bologna"¹.



Mario Finzi con la madre, Ebe Castelfranchi Finzi, nella primavera del 1920.

Fin dalla tenerissima età Mario diede prova delle sue eccezionali doti intellettive e, insieme, “umane”. Così lo ritrasse alcuni anni dopo la sua scomparsa Laura Jacchia Fano:

Figlio di due genitori molto intelligenti, aveva ereditato dal padre, uno dei più valenti e amati Maestri di lettere classiche a Bologna, la sensibilità profonda, femminile, direi quasi *pascoliana*; dalla madre un ingegno chiaro e meditativo, una silenziosa forza di volontà capace di vincere tutti gli ostacoli [...] non seppe mai – fatto veramente eccezionale in un figlio unico idolatrato dei genitori – che cosa fosse egoismo<sup>2</sup>.

Nel corso degli anni Venti Mario seguì con successo due percorsi paralleli, impresa quasi impossibile per qualsiasi giovane, pur altamente dotato: il raggiungimento della maturità classica in tempi ridotti (a sedici anni, studiando anche privatamente e ottenendo sempre esaltanti votazioni) e lo studio della musica (nel 1926, a soli tredici anni, dopo aver superato con la media del 9 la quarta ginnasiale, “dotato di attitudini musicali rarissime” – come scrisse la stampa locale<sup>3</sup> –, fu ammesso anche al quinto anno di pianoforte del Liceo Musicale cittadino nel prestigioso corso di Filippo Ivaldi).

Nell'autunno del 1929 iniziò il suo brillante percorso universitario presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna e poco più di un anno dopo ottenne il Diploma magistrale di pianoforte presso il Liceo musicale della città “Giovanni Battista Martini”, ricevendo, oltretutto, l'ambito premio di mille lire del Ministero dell'educazione nazionale. Nonostante l'ostilità da parte del padre, il quale riteneva che la carriera artistica fosse fonte di distrazione velleitaria, inconsistente e fuorviante, nell'arco di due anni Mario raggiunse un indiscutibile successo, grazie a un'intensa e impegnativa attività concertistica osannata dalla stampa. Grande entusiasmo suscitò soprattutto il concerto del 24 gennaio 1931 organizzato dall'Università Popolare “G. Garibaldi”, quello del 29 aprile del 1932 per il Circolo di Coltura e quello del 18 maggio dello stesso anno per l'associazione “Gli amici della Polonia”, in cui Mario, definito “giovannissimo concertista di razza”, eseguì senza spartito in particolare brani di Bach, Schumann, Beethoven, Respighi, Debussy, Liszt, Brahms, Scriabin e, naturalmente, Chopin. Diede prova, in quell'occasione, di “distinta tecnica”, “tormentata sensibilità [...] mai un istante di abbandono e di oblio!”, raggiungendo, secondo la stampa di regime, un “rendimento espressivo immediato”, una “varietà colorita di effetti, chiarezza di fraseggi, espressioni conconce al carattere delle musiche interpretate”<sup>4</sup>. Ma fu nell'anno accademico 1932-33 che Mario produsse lo sforzo più alto per raggiungere gli obiettivi che si era prefissato in più campi. Nel febbraio 1933, invitato dalla prestigiosa Società dei concerti di Brescia, Mario tenne infatti il concerto che può essere considerato l'apice della sua carriera pianistica, in particolare grazie all'esecuzione delle *Armonie della sera* di Liszt e dello *Studio in re diesis minore* di Scriabin. Nei mesi successivi egli sostenne anche gli ultimi esami universitari e l'11 luglio, non ancora ventenne, discusse la tesi dal titolo *L'estinzione dell'azione come causa di estinzione del rapporto giuridico materiale: il problema dell'obbligazione naturale nella dottrina moderna*, laureandosi con il massimo dei voti (110/110 con lode). Grazie a tale risultato, il neo-laureato poté concorrere al premio “Vittorio Emanuele II” con una





Il liceale Mario Finzi.

**SOCIETÀ DEI CONCERTI - BRESCIA**  
(SALONE PIETRO DA CEMMO)

ANNO 64° - STAGIONE 1932-33

**XI CONCERTO**

VENERDÌ 3 FEBBRAIO 1933 - XI - ORE 21

**MARIO FINZI PIANISTA**

**PROGRAMMA**

1. - Beethoven - Sonata in la magg. Op. 2 n. 2.  
(1770-1827) *Allegro vivace.*  
*Largo appassionato.*  
*Scherzo - Rondò.*
2. - Chopin - 24 Preludi - Op. 28.  
(1810-1849)
3. - Mascetti - Il gioco del cucù.  
(1900)  
Respighi - Notturmo.  
(1879)  
Scriabine - Studio in re diesis minore.  
(1872-1915)  
Liszt - Armonie della sera.  
(1811-1886)

**MARIO FINZI** - Nato a Bologna nel luglio 1913. - Diploma di magistero del R. Conservatorio di Bologna. - Premio speciale del Ministero della Educazione Nazionale. - Laureando nella facoltà di Legge. - Ha suonato lo scorso anno a Bologna, ottenendo fervide lodi per il severo senso della tecnica e dello stile ed insieme per la poetica musicalità delle sue interpretazioni. - La Presidenza di questa Società lo presenta esordiente nella carriera concertistica al pubblico di Brescia.

10

Manifesto del concerto  
per pianoforte tenuto da  
Mario Finzi a Brescia il 3  
febbraio 1933.

dissertazione complementare intitolata *Azione e diritto soggettivo*, che nel mese di dicembre ricevette la *Menzione d'Onore del Consiglio di Facoltà*. In quegli stessi mesi, oltretutto, Mario intraprese lo studio della lingua tedesca, prima come autodidatta, poi sotto la guida di Sante David, un ebreo proveniente dall'Università di Heidelberg e successivamente Lettore di Lingua e Letteratura tedesca all'Università di Bologna. Da questi, che divenne un caro amico, Mario fu messo al corrente della sempre più tragica situazione degli ebrei del Reich, fattore che avrebbe condizionato importanti scelte future.

Dopo il concerto di Brescia, giudicato dal quotidiano milanese "L'Italia" come "l'affermazione" del pianista bolognese, l'*Impresa concerti Moltrasio & Luzzatto* di Milano invitò Mario a tenere un importante concerto in quella città. Sarebbe stato il lancio di un'ambita carriera artistica, forse la realizzazione di un sogno; tuttavia, a causa di una forte opposizione del padre, Mario declinò l'invito, fatto che avrebbe segnato la fine di quella carriera mai iniziata<sup>5</sup>.



Mario Finzi universitario.

Alla fine del 1934 si trasferì a Milano, presso lo Studio legale dell'avvocato Guido Pesenti<sup>6</sup>, per effettuare il "praticantato", *conditio sine qua non* per conseguire il titolo di procuratore legale e poi cercare di entrare nella magistratura, come ardentemente desiderato dal padre. Ospite della centrale Pensione Castelfranchi, in questa città Mario strinse un rapporto di amicizia con Giorgio Romano, un giovane laureato in Legge da poco diventato segretario della Comunità israelitica locale. Da questi ebbe, molto probabilmente, un dettagliato quadro della tragedia dei profughi ebrei tedeschi che stavano lasciando il Reich per la situazione insostenibile causata dalla promulgazione delle Leggi di Norimberga<sup>7</sup>. Una sostanziale conferma delle notizie precedentemente riferite da Sante David. Sempre a Milano iniziò la frequentazione della casa di Fabio Fano, un pianista e musicologo emiliano di ottimo livello, appartenente a una famiglia di musicisti che già aveva conosciuto i Finzi a Bologna. Fabio divenne in breve tempo il più caro amico di Mario, e soprattutto la persona che ebbe con lui un intenso rapporto epistolare fino alla fine dei suoi giorni liberi.

Nell'estate del 1936 Mario si concesse una vacanza in montagna, a San Martino di Castrozza, dove conobbe Nene, una giovane donna con cui ebbe una folgorante storia d'amore, contrastata però dalla madre e dalla zia di lei e, in parte, anche dai suoi genitori<sup>8</sup>. Il rapporto tra i due si allentò nella seconda metà del 1937, quando Mario lasciò lo studio legale Pesenti e ritornò a Bologna per dedicare tutte le sue energie alla preparazione del concorso per entrare in magistratura. In questi mesi di sistematico impegno, l'unica stravagante "concessione" che si permise, tra l'altro lontana dalla "legalità", fu di "sfidare la Pubblica Autorità" lanciandosi in "corse pazze a 110-120 Km. all'ora sulla strada di Modena o di Firenze, pur essendo sprovvisto dei documenti prescritti", ovvero senza patente, come ammise candidamente in una lettera all'amico Fano, tentando ingenuamente di giustificarsi affermando che "in momenti di tensione nervosa per eccessivo lavoro intellettuale o per preoccupazioni di prove imminenti vi sono poche cose che riescono a distrarre e quindi, in certo modo, a riposare, come l'ebbrezza della velocità"<sup>9</sup>. Non abbandonò, tuttavia, lo studio del pianoforte, che venne invece intensificato, perché lo riteneva "una necessità dello spirito alla quale, in condizioni normali, non mi giova certamente sottrarmi"<sup>10</sup>.

Il 9 marzo 1938, "reduce da Roma", Mario comunicò a Fabio di aver superato l'esame di ammissione in magistratura, non senza una punta di ironia: "vedi dunque che ti conviene usare il massimo rispetto per i pubblici funzionari, anche per i piccoli, scrivendo a me che sono "organo dello stato!". Pensa che potrei farti "mettere al fresco" se ti lasciassi sfuggire qualche frase irriverente verso le Istituzioni!". Rese noto anche che sarebbe entrato in funzione solo a giugno, pensiero che tuttavia si sarebbe rivelato una beffarda illusione. Nel successivo mese di maggio partecipò al "corso per gli uditori giudiziari" istituito presso il Tribunale di Bologna, segnalandosi, come sottolineato dal magistrato di Cassazione Alberto Marulli che aveva vinto allora lo stesso concorso, come uno "studioso preparatissimo e carattere addirittura geniale"<sup>11</sup>.

Ma proprio in quel periodo il regime fascista radicalizzò la campagna antiebraica e all'inizio di settembre il Consiglio dei ministri approvò i primi decreti legge antiebraici "per la



Mario Finzi e l'amica "Nene"  
a San Martino di Castrozza  
nell'estate del 1936.

difesa della razza" che colpirono i settori della scuola, dell'università e gli ebrei stranieri. Il 17 novembre 1938 il rdl n. 1728 diede vita al più consistente *corpus* dei provvedimenti antiebraici. Da questo momento tutto l'apparato statale venne impiegato per emanare norme che escludessero da ogni ambito della vita pubblica gli ebrei, definiti da Mussolini "un nemico irreconciliabile del Fascismo"<sup>12</sup>.

Mario fu "dispensato dal servizio", ovvero gli venne brutalmente impedito di svolgere il ruolo di "Uditore di Tribunale": con quella carica non avrebbe mai più messo piede in una sede della pubblica amministrazione. L'Italia perdeva la figura di un suo "servitore" geniale e integerrimo che concepiva la vita stessa come un dovere e una missione. La situazione economica dei Finzi peggiorò notevolmente, tuttavia non divenne insostenibile, grazie alla





pensione del prof. Almerigo e alla rendita di un podere faticosamente acquistato poco prima della promulgazione delle leggi antiebraiche<sup>13</sup>.

Una delle prime reazioni del mondo ebraico fu quella di istituire un sistema scolastico alternativo a quello pubblico, e ciò avvenne anche a Bologna. Mario, pur non avendo intensificato stretti legami con la Comunità israelitica locale, ebbe l'assegnazione di una cattedra presso la scuola media, lasciando un buon ricordo della sua breve attività didattica, pur non essendo definito come un insegnante "esperto"<sup>14</sup>. La naturale reazione a un'ingiustizia così difficile da accettare fu l'approfondimento dello studio della musica e l'intensificarsi dell'attività concertistica, questa però presto limitata dalla promulgazione di disposizioni sempre più discriminatorie.

Egli fu costretto a rifugiarsi in una delle poche attività "permesse", ovvero impartire lezioni private, finché, nel giugno del 1939, ottenne un visto turistico e si recò a Parigi, dove, superata una difficile prova di ammissione, "senza nessuna presentazione, privo di conoscenze e di appoggi"<sup>15</sup>, riuscì a frequentare un corso internazionale di perfezionamento per pianisti tenuto dal celeberrimo maestro Alfred Cortot. Avrebbe potuto essere l'inizio di una brillante carriera concertistica – ottenne, infatti, anche una "scrittura" per una serie di concerti radiofonici, oltre che per una serie di altre esibizioni da tenere nella prestigiosa Sala Mozart –, ma il 25 agosto fu costretto a tornare in Italia per rinnovare il visto sul passaporto e qui, pochi giorni dopo, venne definitivamente bloccato dallo scoppio della seconda guerra mondiale e dalla successiva chiusura delle frontiere.

I mesi successivi furono caratterizzati dallo sforzo di Mario di superare la difficilissima situazione attraverso il tentativo di "perfezionarsi" come artista, ma soprattutto come "Uomo". Questa "maturazione" avvenne con l'avvicinamento a una visione "religiosa" della vita, partendo dal raggiungimento di una consapevolezza di appartenenza all'ebraismo che lo spinse ad assumere anche nel comportamento quotidiano un impegno sempre più eticamente conforme ai dettami della legge. Tuttavia, fortemente pervaso da uno "spirito universalistico", arrivò a manifestare apertamente anche un interesse verso alcuni lati del cristianesimo, quasi tendesse a una "sintesi" ebraico-cristiana, fatto che avrebbe provocato nel primo dopoguerra alcune "perplexità" nei suoi confronti da parte di membri della comunità ebraica. Interessante, a questo proposito, il giudizio dato da Laura Jacchia Fano, che consigliava di non "catalogare", e quindi definire "cristiane" o "ebraiche" le anime simili a quella di Mario Finzi: "Se essere cristiano vuol dire sentirsi l'animo ricolmo e infiammato di amore per i propri simili al punto da trascurare completamente se stessi per fare il loro bene, Mario Finzi fu Cristiano; se essere ebreo vuol dire fremere per ogni ingiustizia e gettarsi a capofitto nella lotta e rimanervi anche soli, deboli, inermi, perché la giustizia trionfi più presto sulle oscure forze del male, Mario Finzi fu Ebreo nel senso più alto della parola"<sup>16</sup>.

Certo è che questa raggiunta "religiosità", costruita sulla base dell'esperienza artistica, lo portò a concepire la vita come una doverosa ricerca del bene e una lotta contro il male e l'arte come missione "educativa" (morale e sociale) e a mettere in primo piano la carità e l'amore per il prossimo, da dimostrare con atti concreti. Alla fine del 1939 scrisse a Fabio Fano:



Protocollo N. *Copiat*  
CORTE D'APPELLO

*Registro*  
*Graduatoria*  
*Matricola*

Spedito estratto il

Order 100 - 100-100000 - Bureau of the Census - (C. 100)

170

Vedi, nello studio dei rapporti umani e di certi problemi morali, che attualmente mi appassiona, mi sono convinto di una verità molto semplice: ognuno di noi crede di vivere una vita sola, la propria vita, ma in realtà vive di tante vite quante sono le persone con le quali viene in rapporto e nelle quali lascia qualcosa di sé. Ed ogni nostro rapporto che non sia del tutto superficiale (ma fra persone dotate di sensibilità e di intelligenza non esistono rapporti superficiali), lascia qualche cosa di noi nello spirito di un altro e fa sì che la vita di questo diventi nostra: per questo la morale è un fatto essenzialmente razionale, per questa coscienza del bene e del male che noi possiamo essere negli altri<sup>17</sup>.

E nella primavera dell'anno successivo:

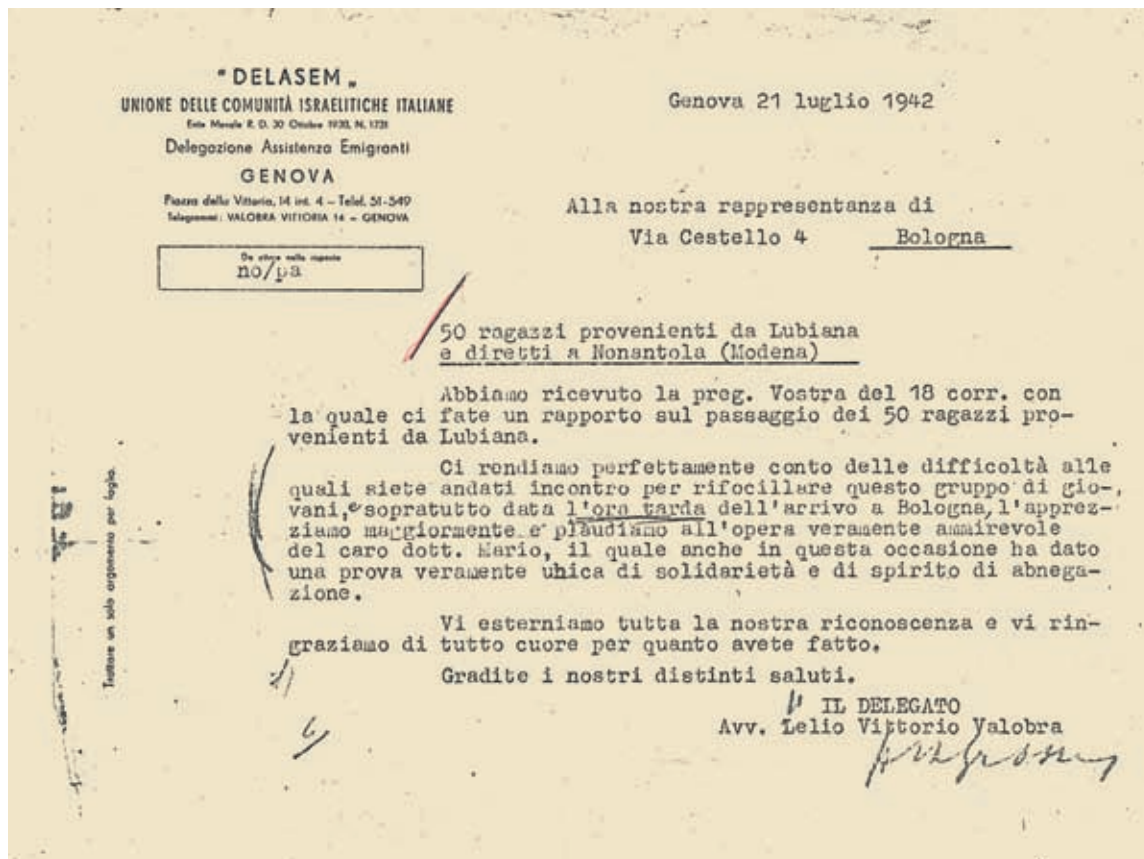
per vivere una vita spirituale intensa bisogna viverla in mezzo al mondo [...]. Suona, e getta nell'animo di chi ti ascolta il germe dell'amore per l'arte; insegna, e comunica al tuo allievo il tuo entusiasmo; contribuirai in questo modo, forse anche senza accorgertene, a rendere migliore chi ti avvicina e avrai agito nella società con le armi di cui disponi". E ancora: "Non eri tu che mi ripetevi le parole di Schubert: "Vivete come gli uccelli che non pensano al domani?". E nel vivere di "quel sempre presente" che è lo spirito, non è contenuta anche – implicitamente – la forza di vivere indipendentemente dalle contingenze esteriori e dal male morale che è nel mondo? E che possiamo noi contro il male morale, se non dare agli altri quel poco (o molto che sia) che abbiamo raggiunto di bene? Sforziamoci dunque di mantenerci sereni per non dimenticarci dei nostri doveri<sup>18</sup>.

E infine, un mese dopo: "credo nell'arte, nella carità e nell'amore del prossimo, nel 'rispetto Kantiano'"<sup>19</sup>. Nei mesi successivi Mario da un lato continuò a cercar rifugio nel pianoforte, cimentandosi anche con le dissonanze di musicisti contemporanei quali Paul Hindemith, dall'altro iniziò a coltivare stretti rapporti con giovani bolognesi che avrebbero rappresentato, a partire dal 1943, il cuore dell'antifascismo della città, quali Cesare Gnudi, Gino Onofri, Giorgio Morandi, Gina Fasoli, Armando Quadri e i fratelli Telmon. Contemporaneamente diede anche lezioni di lingua tedesca, circondandosi di numerosi allievi.

Tra la fine del 1940 e gli inizi del 1941, di fronte alla sorte drammatica degli ebrei che fuggivano dalla persecuzione nazista, in particolare nei paesi occupati dell'Europa centro-orientale, pensò di non poter continuare a vivere nella situazione di relativo privilegio nella quale trascorreva le giornate e decise che fosse giunto il momento di trasformare in atti concreti gli ideali che aveva teorizzato. Come lui stesso scrisse all'amico Fano, assunse l'incarico di responsabile della Delasem per la città di Bologna e provincia: "mi tiene occupato l'incarico di rappresentante che mi è stato affidato dalla delegazione di assistenza agli emigranti ebrei (D.e.l.a.s.e.m.) rifugiati qui in Italia per mettersi al riparo dalle persecuzioni razziali." E ne sottolineò anche la ragione principale: come in altri uomini si sarebbero ridestati in lui "istinti di solidarietà umana che aprono l'anima a qualche cosa di più vasto che non sia il loro egoismo"<sup>20</sup>.

Un'attività assistenziale che si occupasse degli ebrei che fuggivano dalla Germania nazista era stata organizzata dalle comunità israelitiche italiane fin dal 1933. Il primo ente istituito fu, a Milano, il Comitato di assistenza per gli ebrei profughi dalla Germania. Nel 1938, dopo

l'Anschluss, questo si trasformò in Comitato di assistenza ai profughi ebrei; quindi, dopo la promulgazione delle leggi antiebraiche, in Comitato di Assistenza per gli ebrei in Italia. L'attività assistenziale consisteva soprattutto nell'aiuto finanziario a tutti gli ebrei in difficoltà che si trovavano in territorio italiano e che soprattutto cercavano di emigrare. Nel luglio del 1939 Mussolini sciolse il Comitato, ma il regime, rendendosi conto che la mancanza di un ente assistenziale non favoriva di certo la partenza degli ebrei dal territorio nazionale, sostenne l'istituzione di un nuovo ente, posto però sotto il diretto controllo dell'Unione delle comunità israelitiche italiane (Ucii), il cui neo presidente era l'ex prefetto e magistrato Dante Almansi. Questo nuovo organismo fu nominato Delegazione per l'assistenza agli emigranti (Delasem), con sede a Genova e posta sotto la direzione dell'avvocato Lelio Vittorio Valobra, che istituì 21 rappresentanze comunitarie. Con l'entrata dell'Italia in guerra e l'ordine di internamento degli ebrei stranieri, la Delasem dovette farsi carico anche dell'aiuto agli internati nei campi e nei luoghi di "libero internamento (oltre 150 comuni), ovvero circa 10.000 persone dopo l'annessione italiana di parte della Slovenia"<sup>21</sup>.



Genova, 21 luglio 1942. Il responsabile della *Delasem*, l'avvocato Valobra, elogia Mario Finzi per il fondamentale contributo prestato per salvare 50 ragazzi provenienti da Lubiana e rifugiati a Nonantola. Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC), Milano.



Mario impegnò tutte le sue energie in questa attività umanitaria, in cui coinvolse anche la famiglia, soprattutto la madre, che per tre anni gli fu instancabilmente a fianco nella spasmodica e disperata ricerca di vestiti, cibo e soprattutto denaro per gli ebrei bisognosi. La sua stessa casa divenne un rifugio provvisorio ma sicuro per molti profughi.

Il 1942 vide Mario protagonista di un'azione eroica: l'assistenza a un consistente gruppo di ragazzi e ragazze rifugiatisi a Nonantola (Modena). Buona parte di questi ragazzi, figli di Ostjuden, era fuggita dal Reich e, nel tentativo di emigrare in Palestina, era giunta a Zagabria. Tuttavia nell'aprile del 1941, con l'occupazione italo-tedesca della Jugoslavia, la strada per la Palestina si chiuse e si fece reale il pericolo di vita per ogni ebreo residente nello Stato indipendente di Croazia, governato dal movimento ustascia di Ante Pavelić. L'Italia si rivelò l'unica meta raggiungibile. Intervenne allora la Delasem, che ottenne il permesso dal Ministero dell'interno italiano di far entrare in Slovenia i ragazzi, garantendone il mantenimento. A luglio il gruppo fu alloggiato in un malandato castello di caccia a Lesno Brdo, nelle vicinanze di Lubiana, dove rimase per un anno, fino a quando l'intensificarsi della guerra partigiana nella zona rese la presenza dei ragazzi non più sicura. La Delasem scelse allora come rifugio Villa Emma, una vecchia residenza estiva borghese di fine '800 ubicata nei pressi di Nonantola, in quel periodo quasi disabitata<sup>22</sup>. La sera del 16 luglio 1942 fu proprio Mario Finzi ad accogliere quei ragazzi alla stazione di Bologna e a procurar loro del cibo. Egli rimase con questi piccoli profughi fino al mattino successivo, quando salirono sul treno per Modena. A causa della presenza a Nonantola di quei ragazzi bisognosi di aiuto, Mario aumentò sensibilmente l'intensità dei suoi sforzi lavorativi, e con un tale entusiasmo da arrivare ad affermare: "ogni conquista di moralità non può andare perduta, e l'esperienza e la gioia del Bene sono tali che ogni passo che si fa nella sua vita diventa uno stimolo e una forza per nuove conquiste". E ancora: "non posso muovermi da Bologna: le mie occupazioni, che comportano responsabilità non lievi, mi stanno a cuore più che la prospettiva di un viaggio o di una villeggiatura; lavoro per i miei profughi [...] e non mi resta tempo da pensare a divertirmi [...] la mia attività di quest'anno [...] è stata, ed è per me, tutta una gioia"<sup>23</sup>.

Mario iniziò a fare più volte la spola in bicicletta tra Bologna e Nonantola per rimanere il più possibile accanto a quei ragazzi, ai quali donò piccoli ma straordinari concerti, pur eseguiti su un pianoforte di scarso valore. Il suo atteggiamento è efficacemente descritto da Valobra, che a Nonantola, nell'estate del 1942 gli chiese "il perché di quella sua febbre, di quella sua ansia di aiutare, di rendersi prezioso ed insostituibile; il perché, per esempio, delle sue lunghe estenuanti gite in bicicletta lungo lo stradone fra Bologna e Nonantola [...] come poteva, dopo quei 28 chilometri di sole e di polvere, sedersi e parlare – tutto sudato e ansante – con i ragazzi della Villa per ore ed ore, e cantare e ballare e suonare per loro [...] e, nello stesso tempo, interessarsi di brande e di coperte, di permessi speciali, di pratiche da sbrigare [...] con quel suo sorriso aperto e allegro [...] con tutta quella contagiosa generosità di parole e di gesti". Mario dette a Valobra, in modo del tutto sorprendente, la seguente risposta:

Questi ragazzi, e noi che li aiutiamo, non siamo soli, non siamo più isolati. Ho parlato con i contadini, che li hanno visti arrivare qui a Nonantola [...] che ci hanno aiutati senza riserve, con una generosità e un senso di solidarietà di cui non li avremmo creduti capaci [...]. Essi hanno capito per istinto, che la tragedia del nostro popolo, e il destino di questi settanta ragazzi orfani e profughi, è anche la loro tragedia e il loro destino; che loro stessi e i loro figli passeranno per la stessa paurosa vicenda e conosceranno lo stesso pericolo. Credo addirittura che abbiano compreso qualcosa di più essenziale: che la loro pace e la loro libertà, la tranquillità del loro lavoro e la giustizia della loro sorte sono legate al sorgere di un mondo nel quale non sia più possibile che settanta ragazzi debbano essere costretti a fuggire e a lottare per sopravvivere, di un mondo nel quale non sia più percepibile non solo l'antisemitismo, ma qualsiasi intolleranza fra popoli di razza e di civiltà diverse.

Mario, concluse Valobra, "aveva compreso che lottare per la libertà e la giustizia del popolo ebraico, è lottare per l'umanità intera e che lottando per questa umanità intera si lotta per il nostro popolo"<sup>24</sup>.

Tra il 1942 e il 1943 lo sforzo assistenziale si fece ancor più intenso, a tal punto che Berl Grosser, uno dei massimi responsabili della Delasem a Genova, il 14 gennaio 1943 scrisse ai Finzi: "non avrei mai creduto che a Bologna si potesse giungere a un risultato come Voi l'avete ottenuto [...]. Il nome dei Finzi sarà iscritto a lettere d'oro nel libro della Delasem"<sup>25</sup>.

Nella primavera del 1943 la Delasem decise di accogliere a Villa Emma anche un altro gruppo di piccoli profughi provenienti da Spalato, perché la situazione per gli ebrei nell'ex-Jugoslavia era divenuta ormai drammatica. Il gruppo giunse a Bologna il 14 aprile, ancora una volta accolto da Mario Finzi, che ora avrebbe dovuto occuparsi di 73 ragazzi (il più piccolo aveva sei anni) e di 13 adulti.

Sempre in questo periodo vi fu un avvicinamento di Mario alle posizioni dei gruppi clandestini di Giustizia e Libertà, che poi sarebbero confluiti nel Partito d'azione. Come sottolineò Cesare Gnudi, l'attività di Mario si stava innestando nel più vasto quadro della cospirazione politica, anche perché quegli ideali politici erano in corrispondenza biunivoca con i suoi ideali religiosi: "giacché religione non era mai stata per lui isolamento e contemplazione, ma azione concreta nella vita, amore operante"<sup>26</sup>.

La sua "nuova" attività divenne così rilevante che fu arrestato nel mese di maggio con i più importanti componenti della Resistenza bolognese e imprigionato nel carcere di San Giovanni in Monte, dove fece professione di fede antifascista che aggravò la sua situazione. In queste settimane toccò alla signora Ebe il compito di occuparsi della Delasem. Rilasciato qualche giorno dopo il 25 luglio, si immerse con nuovo vigore nella sua attività di assistenza, ma dopo l'8 settembre la situazione precipitò. Con l'occupazione nazista la Delasem fu costretta a ridurre il suo operato e a passare alla clandestinità: Valobra e i suoi più stretti collaboratori si rifugiarono in Svizzera, tuttavia alcuni collaboratori continuarono l'attività presso le loro "sedi". Mario, dopo aver messo al sicuro i genitori e la nonna in un rifugio a Minerbio, non lontano da Bologna, si prodigò innanzitutto per salvare i ragazzi di Nonantola, mettendoli al sicuro presso il seminario e l'abbazia locali, ma anche presso molte eroiche famiglie di

**PARTITO FASCISTA REPUBBLICANO**  
FEDERAZIONE DEI FASCI REPUBBLICANI  
BOLOGNA

DECIMA LEGIO

**FASCO REPUBBLICANO DI BOLOGNA**

UFFICIO *E.P.*

N. di Protocollo *1371*

Risposta al foglio N. *di*

del *Alm 2*

dell'Ufficio *Vedere inferno*

OGGETTO: *Alm 2*

Per competenza, e per i provvedimenti che riterrate opportuni, Vi segnaliamo la seguente anonima: "In Via Gestello 14 presso l'ebreo Finzi, si hanno convegno giornalmente diversi ebrei sfuggiti da altre città, ottenendo dal Finzi assistenza e consigli. Alcuni abitanti di Via Gestello."

IL COMMISSARIO STRICIONARIO  
(dr. S. Facchini)

*M. Finzi*

La corrispondenza sia indirizzata imperiosamente al colonnello diugli e mandata risposta.  
Si prega citare nella risposta il nome dell'ufficio scrivente, oltre la data e il numero del presente foglio.

L'attività di assistenza di Mario Finzi rivolta agli ebrei stranieri rifugiati in Italia viene denunciata da delatori anonimi. Archivio di stato di Bologna.

contadini che li protessero<sup>27</sup>. Il suo "lavoro" consisteva ora nel pericoloso tentativo di salvare tutti coloro che rischiavano di essere arrestati e deportati: gli ebrei, quasi tutti stranieri, per il solo fatto di essere nati tali, e i cosiddetti "politici", per la loro opposizione al sistema di oppressione nazi-fascista. Procurò decine di carte d'identità false, stampate in una tipografia clandestina di Bologna; portò personalmente aiuto a tutti coloro che ne avevano bisogno; continuò a raccogliere denaro presso amici e conoscenti; ebbe stretti contatti con il clero per procurarsi i mezzi per assistere tutte queste persone; con alcuni sacerdoti di Firenze e con l'aiuto di Giorgio Nissim trovò nascondigli sicuri per diversi profughi<sup>28</sup>; riuscì a ottenere favori per i suoi assistiti anche da vecchie conoscenze all'interno della Questura della città. Contemporaneamente intensificò anche la sua partecipazione alla lotta di Liberazione, rifornendo i partigiani sull'Appennino di stoffe, abiti, medicinali e altro materiale conservato nel deposito centrale che la Delasem aveva creato proprio a Nonantola.

Agli inizi del 1944, in una lettera a un'amica, Mario spiegò le ragioni per cui non temeva più il pericolo, anzi, lo affrontava a viso aperto:

Io penso che non si debba aver paura perché quelli che pensano soltanto a fuggire o a nascondersi fanno male settanta volte al giorno e chi resiste al Male non è un temerario o uno sciocco, perché quello che veramente gli preme è viver bene ogni momento e ogni pensiero e non la durata della vita...; che se poi dovrà rimetterci anche la vita non sarà questo il male cui dovrò dare importanza... è da temersi solo quel male che è un degradarsi dello spirito arrivato alla visione suprema del Bene<sup>29</sup>.

- 5 -

130.	Winkhorn	✓	✗	Amalie	14.3.1890	Marmorosch	stati.
131.	Winkhorn	✓	✗	Isacco	20.9.1889	Felsb. Hona	"
132.	Winkhorn	✓	✗	Renata	13.10.1920	Fiume	"
133.	Wissig	✓		Rosa	14.1.1887	Fosch	"
134.	Kalenazzi	✓		Giuseppe	29.1.1905	Odessa	"
135.	Fano	✓		Alexander	6.3.1870	Soragna	ital.
136.	Fano	✓		Marco	26.12.1910	"	"
137.	Fedrigoni	✓		Rechel	20.1.1888	Pancy	stati.
138.	Feldhammer	✓	✗	Jakob	16.3.1882	Chernowitz	"
139.	Finns	✓	✗	Aldarigo	19.9.1889	Sienna	ital.
140.	Finns	✓	✗	Nedo	22.4.1929	Florenz	"
141.	Finns	✓	✗	Nella	5.7.1890	"	"
142.	Finzi	✓	✗	Adela	9.5.1883	Triest	"
143.	Finzi	✓		Berta	20.10.1910	Pisa	"
144.	Finzi	✓	✗	Clara	18.9.1920	Triest	"
145.	Finzi	✓		Davide	25.9.1900	S. Giov. Atri	"
146.	Finzi	✓		Edgardo	3.6.1897	Ferrara	"
147.	Finzi	✓		Gigliola	19.2.1944	Macconestrada	"
148.	Finzi	✓	✗	Mario	15.7.1913	Bologna	"
149.	Finzi	✓	✗	Estale	18.11.1905	Livorno	"
150.	Finzi	✓		Roberto	Triest 4.12.1881	"	"
151.	Fiorantino	✓		Hona	Hon 1875	"	"
152.	Fiorantino	✓		Giuseppe	14.10.1895	Hon	"
153.	Fischel	✓		Kurt	21.7.1910	Kreuzen	stati.
154.	Fix	✓		Niccardo	11.3.1869	Canale	ital.
155.	Fix	✓		Roberto	7.9.1873	Canale	"
156.	Fischacher	✓	✗	Davide	20.8.1913	Gorlice	stati.
157.	Foa	✓		Armando	5.1.1886	Genua	ital.
158.	Foa	✓		Davide	13.3.1869	Ivrea	"
159.	Foa	✓		Giuseppe	29.6.1867	Trino Verc.	"
160.	Foa	✓		Giuseppe	29.12.1869	Savigliana	"
161.	Foa	✓		Paola	16.11.1873	Ivrea	"
162.	Franss	✓		Onore	11.9.1904	Pisa	"

16 maggio 1944. *Transportliste*  
Fossoli – Auschwitz. L'ex magistrato  
Mario Finzi è il numero 148 della  
lista. Non farà ritorno. Centro  
bibliografico dell'Unione delle  
Comunità Ebraiche Italiane, Roma.

Nella pagina accanto  
edizione, 23 marzo 1944.  
Manoscritto di Mario Finzi ritrovato  
dalla madre.  
Fondazione Centro di  
Documentazione Ebraica  
Contemporanea (CDEC), Milano.

Mario fu catturato da militi fascisti, probabilmente in seguito a una delazione – che del resto si erano già verificate – il 31 marzo 1944 mentre usciva da una casa di cura a Bologna, Villa Rosa, in via Castiglione 103, dove un ragazzo ebreo, Heinrich Fischer, era stato ricoverato sotto falso nome per un intervento chirurgico. Incarcerato ancora una volta a San Giovanni in Monte, il 4 maggio fu trasferito nel *Polizei-und Durchgangslager* (campo di polizia e di transito) di Fossoli, da dove fu deportato il 16 maggio nel campo della morte di Auschwitz-Birkenau con altri 580 ebrei di ogni età (il più piccolo, Richard Silberstein, figlio di profughi viennesi, era nato a Carpi il 29 marzo 1944)<sup>30</sup>.

Fu il trasporto dall'Italia verso Auschwitz che durò più a lungo (il treno giunse infatti solo il 23 maggio) e che entrò per la prima volta direttamente all'interno del campo di *Birkenau*, sulla *Bahnrampe*, mentre i precedenti si fermavano tutti a 800 metri dall'ingresso, sulla *Judenrampe*.



Su questa rampa interna avvenne la cosiddetta “selezione iniziale”, ovvero la scelta, effettuata da un medico delle SS, degli ebrei da inviare immediatamente alla morte e di quelli da inserire momentaneamente nel campo per il lavoro da schiavi<sup>31</sup>. Dei 581 ebrei passati dalla “selezione”, 186 maschi, tra cui Mario Finzi, immatricolati con i numeri da A-5343 a A-5528 e 70 donne, immatricolate con i numeri da A-5345 a A-5414, vennero inseriti in campo; tutti gli altri furono inviati alla morte nelle camere a gas<sup>32</sup>. Secondo la testimonianza di un reduce, Nedo Fiano, ebreo fiorentino giunto in campo con lo stesso trasporto, Mario finì per essere alloggiato nel suo stesso Block all'interno del *Männerlager* (Campo maschile) Bld e assegnato al lavoro nell'Effektenlager Kanada II, il settore di Birkenau dove erano depositati gli effetti personali e i beni saccheggiati agli ebrei deportati. In base a un'altra testimonianza, quella di Eliakim Corrado, deportato da Rodi e giunto nel campo nei primi giorni di agosto del 1944, Mario era ancora vivo all'arrivo delle truppe sovietiche, il 27 gennaio 1945. Ammalato gravemente, venne ricoverato nell'ospedale allestito nel campo di Auschwitz I, dove morì il 27 febbraio. Purtroppo non è conservato alcun documento nell'archivio del Museo che possa confermare tale testimonianza, del tutto verosimile e affidabile.

Poco prima di essere arrestato, Mario aveva scritto a Martino di Minerbio, dove la sua famiglia si era rifugiata, una “Meditazione”, una vera e propria “preghiera”, una dei suoi più commoventi e profondi doni che ci ha lasciato:

S. Martino di Minerbio, 23 marzo 1944.

Mio Dio, sono nato per contemplarti, per vivere di Te, per agire per Te. Solo la coscienza di servirti fedelmente può darmi la pace. Tremo al pensiero di non esser degno di Te. Questo è il vero “timor di Dio”. Mio Dio, sono cresciuto e ho dovuto sopportare di vederti misconosciuto non solo col pensiero, ma perfino con l'azione e con la parola [...]. E dentro di me mi sono proposto allora di compensare le offese, di essere il tuo cavaliere senza macchia e senza paura.

Ho sbagliato, ho peccato contro di Te, non ho dato a Te tutte le mie forze, mi sono lasciato distrarre, ti ho – anch'io – offeso. Ho avuto timore di affermare la Tua volontà; mi è sembrata prepotenza e villania verso chi non la voleva sentire. Ma la violenza esercitata in Tuo nome, o – meglio – la resistenza al Male nel Tuo nome è santa anche se dà dolore a qualcuno.

*Mio Dio, sono nato per contemplarti, per vivere di Te, per agire per Te.*

*Solo la coscienza di servirti fedelmente può darmi la pace.*

*Tremò al pensiero di non essere degno di Te. Questo è il vero timor di Dio.*

*Mio Dio, sono cresciuto ed ho dovuto sopportare di vederti misconosciuto e bestemmiato dagli uomini; non solo con l'azione, ma financo col pensiero e con la parola. E, dento di me mi sono proposto, allora, di compensare le offese. Di essere il tuo cavaliere, senza macchia e senza paura.*

*Ho sbagliato, ho peccato contro Te. Non ho dato a Te tutte le mie forze, mi sono lasciato distrarre, ti ho anch'io offeso. Ho avuto timore di affermare la Tua volontà; mi è sembrata prepotenza e villania verso chi non la voleva sentire. Ma la violenza esercitata in Tuo nome, meglio, la resistenza al Male nel tuo nome è santa anche se dà dolore a qualcuno.*

Una pagina autografa di Mario Finzi.





La baracca-deposito delle calzature del Kanada II di Birkenau, la più grande area di cernita e di stoccaggio dei beni saccheggianti agli ebrei deportati. Sopra il tetto si scorgono i camini di due crematori. A destra, il fumo che copre il cielo proviene dalle fosse di cremazione a cielo aperto scavate attorno a uno dei due crematori.

Come scrisse don Leto Casini, un sacerdote resistente che fu compagno di lotta di Mario, “dopo la sua morte può dirsi di lui quanto è scritto sulla tomba di Machiavelli: “Tanto nomini nullum par elogium”. Non c’è aggettivo che possa qualificare la nobiltà, l’elevatezza, sia intellettuale che spirituale, del suo animo”<sup>33</sup>.

## Note

- 1 R. Peri, *Mario Finzi (Bologna 1913-1945, Auschwitz) o del buon impiego della propria vita*, Bologna, Giorgio Barghigiani editore, 1995, p. 33.
- 2 L. Jacchia Fano, *Mario Finzi: musicista e combattente per la libertà*, in “La Rassegna mensile di Israel”, vol. 17, 1951, n. 4, p. 167.
- 3 R. Peri, *Mario Finzi* cit., p. 50.
- 4 *La Gazzetta dell'Emilia* (Modena), 24 maggio 1932; *Il Solco Fascista* (Reggio Emilia), 27 maggio 1932; *Il Resto del Carlino* (Bologna), 29 maggio 1932.
- 5 *Mario Finzi: lettere a un amico, brani musicali, ricordi e testimonianze*, a cura di F. Fano, Bologna, Alfa, 1967, p. 9.
- 6 Guido Pesenti, titolare dello studio, rivestì la carica di Podestà di Milano dal 19 novembre 1935 al 13 giugno 1938.
- 7 Giorgio Romano, tra le persone più informate dei pericoli che minacciavano la vita degli ebrei in Europa, subito dopo la promulgazione delle leggi antiebraiche in Italia, alla fine del 1938, lasciò la penisola e si trasferì in Israele con Bianca Segre, la donna che aveva appena sposato.

- 8 "Mario, sono piena di riconoscenza per la vita che mi hai data. Tu mi hai dato tutto. Io ti devo tutto. Mi sento di appartenerti come la tua creatura, come il pensiero tuo più profondo, come il terribile tormento che è tutto il tuo essere e che ho sentito tante volte nelle tue armonie ... fammi vivere in te." "Tu sei il mio sogno, tu sei mio." "Sento che rinuncierei a tutto quello che formava prima la mia gioia pur di godermi un attimo con te... la mia sola gioia sei tu. Tutto in confronto a te non è più nulla. Tutto svanisce. Tu solo sei. Sei tutto. Sei mio. E io ti amo. E ti voglio. Vorrei distruggermi in te e vivere solo in te." Sono alcuni brani tratti dalle numerose lettere inviate a Mario da Nene tra il 1936 e il 1937, oggi conservate nell'Archivio storico del Museo Ebraico di Bologna (MEB).
- 9 Dalla lettera di Mario a Fabio Fano, 8 febbraio 1938, in R. Peri, *Mario Finzi* cit., pgg. 156-157.
- 10 Dalla Lettera di Mario a Fabio Fano del 27 novembre 1937, in *Mario Finzi: lettere a un amico, brani musicali, ricordi e testimonianze* cit. p. 18.
- 11 R. Peri, *Mario Finzi* cit., p. 168.
- 12 M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 138-164. S. Berger, M. Pezzetti, *1938. La storia*, Roma, Gangemi editore, 2017, pp. 36-67.
- 13 Tale potere, sito a Mezzolara, a pochi chilometri da Bologna, sarebbe stato requisito nel 1944.
- 14 G. Sacerdoti, *Ricordi di un ebreo bolognese: illusioni e delusioni, 1929-1945*, Roma Bonacci Editore, 1983, p. 83.
- 15 L. Jacchia Fano, *Mario Finzi: musicista e combattente per la libertà*, in *Mario Finzi: lettere a un amico, brani musicali, ricordi e testimonianze* cit., p. 86.
- 16 Ivi, p. 88.
- 17 Dalla Lettera di Mario a Fabio Fano del 12 dicembre 1939, ivi, pp. 26-27.
- 18 Dalla Lettera di Mario a Fabio Fano del 3 marzo 1940, ivi, p. 28.
- 19 Dalla Lettera di Mario a Fabio Fano del 26 aprile 1940, ivi, p. 30.
- 20 Dalla Lettera di Mario a Fabio Fano del 9 aprile 1941, ivi, p. 32.
- 21 K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La Nuova Italia, 1993, pp. 376-293. Id., *La ricostruzione virtuale dell'Archivio della Delasem*, in "La Rassegna Mensile di Israel", vol. 69, 2003, n. 2, pp. 395-413.
- 22 Id., *Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945*, Firenze, La Nuova Italia, 2002. I. Vaccari, *Villa Emma. Un episodio agli albori della Resistenza modenese nel quadro delle persecuzioni razziali*, Modena, Istituto storico della Resistenza, 1960.
- 23 Dalla Lettera di Mario a Fabio Fano del 31 luglio 1942, in *Mario Finzi: lettere a un amico, brani musicali, ricordi e testimonianze* cit. p. 33.
- 24 L.V. Valobra, *Ricordando Mario Finzi*, in "Israel", 6 maggio 1948, n. 35, p. 4.
- 25 Acdec, Fondo Lelio Vittorio Valobra.
- 26 C. Gnudi, *Mario Finzi*, Commemorazione a cura del Comitato Bolognese per le onoranze dei martiri di Auschwitz, in *Mario Finzi: lettere a un amico, brani musicali, ricordi e testimonianze* cit. p. 83.
- 27 I ragazzi di Nonantola furono fatti fuggire in Svizzera nel mese di ottobre 1943, grazie all'eroico contributo di Josef Indig, ex-direttore di Villa Emma, e dei fratelli Goffredo e Aldo Pacifici, poi entrambi arrestati e deportati ad Auschwitz-Birkenau, da cui non fecero ritorno. Un solo bambino non riuscì ad essere salvato, Salomon Papo, malato di tubercolosi, ricoverato in un sanatorio di Gaiato, presso Pavullo, nell'Appennino modenese. Cfr. K. Voigt, *Villa Emma* cit., pp. 225-226.
- 28 S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933 - 1947)*, Roma, Carucci Editore, 1983, pp. 120-121; L. Picciotto, *Salvati. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah. 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2017, p. 100.
- 29 Dalla Lettera a un'amica del 12 gennaio 1944, in *Mario Finzi: lettere a un amico, brani musicali, ricordi e testimonianze* cit. p. 36.
- 30 L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991, p. 50.
- 31 M. Pezzetti, *Il campo di Auschwitz-Birkenau: un percorso storico tra le immagini*, in *Album Auschwitz*, a cura di I. Gutman, B. Guttermann, M. Pezzetti, Torino, Einaudi, 2008, pp. 87-103.
- 32 D. Czech, *Kalendarium der Ereignisse im Konzentrationslager Auschwitz-Birkenau 1939-1945*, Hamburg, Rowohlt, 1989, p. 782.
- 33 L. Casini, *Ricordi di un vecchio prete*, Firenze, La Giuntina, 1986, p. 51.

Avv.

FLEI.

Indacato Aoo. Proc.

Cartella personale della Dott.<sup>sa</sup>

Fleischer Amalia

Merano

Fascicolo personale dell'avvocato Amalia Fleischer; Archivio dell'Ordine degli Avvocati di Bolzano.

## Biografia di Amalia Fleischer, prima avvocatessa di Bolzano e vittima delle leggi antiebraiche

### *1. Gli esordi di una donna avvocato*

Donna, avvocato, ebrea. Tre difficoltà quasi insuperabili nei primi decenni del Novecento in cui il regime fascista preparava gradualmente ma inesorabilmente la svolta razzista.

Ecco perché la biografia di Amalia Fleischer, prima donna ad iscriversi all'albo degli avvocati di Bolzano, è la storia esemplare e commovente di una donna tenace, volitiva, combattiva e coraggiosa.

È ben noto quale scandalo suscitò la pretesa di alcune donne, all'alba del Novecento, di esercitare il ministero forense. Dovettero superare ostilità preconcelte e opposizioni tenaci espresse, anche attraverso ricorsi e sentenze contrarie, ma la determinazione di alcune di esse, veramente indomabili, come Lidia Poët, Teresa Labriola, Elisa Comani solo per citare alcune tra le più conosciute, vinse gradualmente ogni resistenza e finalmente la "milizia togata" e "l'arringo forense" aprirono le porte alle donne.

Ma alla conquista seguì la tremenda regressione delle novità legislative in materia di razza che culminarono nella normativa del 1939 in tema di esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica.

Donna avvocato di razza ebraica era Amalia Fleischer che il 19 luglio 1935 scriveva così all'organo che aveva infine accolto la sua richiesta, dopo un lungo iter di approvazione:

Colgo l'occasione per porgere a questo Sindacato (il Sindacato fascista avvocati e procuratori di Bolzano, istituito nel 1933 dopo la soppressione degli Ordini professionali n.d.r.) i sensi della mia più viva gratitudine per l'onore concessomi. Considero tale iscrizione come un encomio solenne attribuitomi, giacché non si tratta della mera conferma dei sei anni di pratica di procuratore regolarmente conseguita, ma per le esplicite disposizioni della nostra legge professionale, di una formale attestazione che la sottoscritta ha tutti i requisiti morali e politici prescritti.

Nata nel 1885 a Vienna da Berthod, ebreo austriaco che fu console nei Paesi Bassi, e da Anna Michalup, ebrea di Fiume, Amalia trascorre in Alto Adige gli anni duri della Prima guerra mondiale, seguendo il padre, nominato questore di Merano. Dal Sud Tirolo, poi, torna in Austria per gli studi e si laurea in filosofia – l'unica Facoltà che all'epoca era accessibile anche alle donne – all'Università di Innsbruck.

La sua vera passione, però, forse influenzata anche dal lavoro del padre, è il diritto: quando nel 1921 tutte le facoltà vengono aperte agli studi femminili, si immatricola alla Facoltà di Giurisprudenza, prima a Innsbruck e poi a “La Sapienza” di Roma, laureandosi il 14 dicembre 1923, con una tesi dal titolo “Diritto ecclesiastico. Il Vicario Generale del Vescovo”.

In questi stessi anni di studi romani, Amalia, detta Melì (poliglotta, parla tedesco, sua lingua madre, l'italiano, il francese e l'inglese) chiede e ottiene la cittadinanza italiana e lavora in Vaticano come archivista, convertendosi al cattolicesimo.

La scelta di intraprendere la professione forense matura intorno al 1925, anno di data del primo documento ufficiale contenuto nel suo fascicolo personale, tuttora conservato presso l'Ordine degli avvocati di Bolzano. Si tratta, infatti, della richiesta ufficiale e scritta in tedesco, indirizzata all'Ordine, in cui gli avvocati bolzanini Josef Reinisch e Pius Tessadri chiedono che la “Frau Dr. Amalia Fleischer” sia registrata come “Konzipientin”, ovvero come “praticante avvocato” (il termine è tutt'ora utilizzato in Austria per indicare i praticanti avvocati) presso il loro studio.

La richiesta suscita evidentemente stupore nei componenti dell'Ordine bolzanino, i quali sospendono la decisione e scrivono al Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Roma e al Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Trieste per conoscere il loro orientamento in merito alla registrazione delle donne: viste “le norme e consuetudini così vigenti” chiedono se “una dottoressa laureata in giurisprudenza possa essere ammessa alla pratica avvocatile e anche iscritta in albo di avvocati e procuratori”.

L'Ordine degli avvocati di Roma risponde due settimane dopo, con una raccomandata a firma del vicepresidente, il quale conferma (allegando copia della deliberazione) che “questo Consiglio ha riconosciuto che le vigenti leggi non interdicono alle donne l'esercizio della professione di Avvocato” e che “con deliberazione del 25 settembre 1919 ha iscritto nel proprio Albo la Dottoressa Teresa Labriola e successivamente ha ammesso alla pratica professionale le altre Dottoresse”.

In seguito a questo, dunque, l'Ordine di Bolzano, in data 2 aprile 1925, accoglie la richiesta presentata dai legali Reinisch e Tessadri e iscrive alla pratica forense la dottoressa Amalia Fleischer col numero di registro 392, a decorrere dalla data della prima missiva, il 5 marzo 1925. Nella delibera, inoltre, si specificano tutti gli accertamenti svolti per garantire la legittimità dell'iscrizione di una donna all'albo.

Da questo momento, dunque, la dottoressa Fleischer è autorizzata “alla rappresentanza dei signori dott. Reinisch e dott. Tessadri, giusta le norme degli articoli 15- regolamento degli avvocati e 31 cod. P. Civile”.



Con qualche mese di ritardo, precisamente il 25 luglio 1925, arriva anche la risposta del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Trieste, il quale conferma di avere iscritto "nell'Albo degli Aspiranti Avvocati" anche dottoresse. Interessanti sono gli argomenti forniti dall'Ordine a fondamento della decisione:

Il 29 Reg. Proc. Civile distingue espressamente le rappresentanze a mezzo di avvocati o a mezzo di altre persone e prescrive soltanto rispetto ai procuratori non avvocati che essi debbano essere di sesso maschile, facendo pure un'eccezione per il processo bagattellare. Questo disposto della legge è evidentemente basato sulla ragione che gli uomini hanno di regola maggior pratica di affari e possono più facilmente avere le attitudini richieste anche ad un profano nella trattazione delle cause. Trattandosi invece di persone che hanno una preparazione tecnica specifica per il fatto di aver assolto gli studi universitari e di aver conseguito la laurea in diritto nessuna distinzione può farsi ragionevolmente tra i due sessi, visto che anche le donne sono ammesse agli studi universitari che aprono le strade all'esercizio dell'avvocatura.

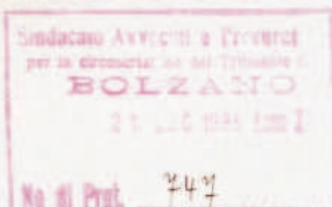
Dopo aver dunque finalmente ottenuto l'iscrizione "all'albo degli Aspiranti Avvocati", nulla è dato sapere di come proceda la pratica di Amalia Fleischer; ma l'Ordine bolzanino conserva memoria della comunicazione, datata 12 agosto 1925, con cui si avvisa che Fleischer lascia lo studio Reinisch-Tessadri di Bolzano per trasferirsi a Merano, presso lo studio dell'avvocato Ludwig Baranek.

Secondo le carte conservate nel suo fascicolo personale, Amalia Fleischer cambia dopo solo altri sei mesi non solo studio legale, ma anche città. L'avvocato del Foro di Roma, Alfredo Tosatti, infatti, certifica, "ai fini dell'esame di procuratore", che la "dott. Amalia Fleischer ha frequentato con assiduità e diligenza da fine gennaio 1926 al 1° febbraio 1927 il mio studio".

Il ritorno a Merano dopo il soggiorno romano avviene nell'ottobre del 1927, quando Amalia Fleischer viene assunta presso lo studio Alliney e il titolare presenta a suo nome una richiesta di iscrizione al "registro dei candidati all'avvocatura" e specifica (forse temendo che l'Ordine sia ancora restio ad iscrivere dottoresse di sesso femminile) che "non si tratta di neo-iscrizione, poiché la suddetta è stata iscritta sub fel. 392 registro dei candidati all'avvocatura, dell'allora camera degli avvocati di Bolzano dal 2 aprile 1925".

Dopo due anni, il 30 agosto 1927, la stessa Fleischer indirizza all'Ordine una missiva in cui chiede di poter essere iscritta "al registro dei candidati procuratori" come "candidata procuratore presso il mio avvocato del foro di Bolzano (Merano)" (si presume lo stesso avvocato Alliney) e allega, oltre al titolo di laurea in giurisprudenza, anche l'attestato di "pratica giudiziaria" svolta nel "R. (Regio ndr) Tribunale di Trento dal 1 febbraio 1924 al 1° marzo 1925", che secondo la vigente normativa era obbligatorio ai fini dell'iscrizione.

Finalmente, il 16 agosto 1928, Amalia Fleischer può presentare richiesta di iscrizione all'albo dei procuratori, allegando il certificato di compiuta pratica. Il 6 settembre il presidente dell'Ordine degli avvocati di Trento, Giuseppe Stefenelli, le comunica il superamento dell'esame presso la sezione di Corte di appello di Trento.



Roma, li 19 luglio 1935/XIII

*Att. Fischer*

SINDACATO FASCISTA AVVOCATI E PROCURATORI

B o l z a n o

Pregiomi confermarVi ricevuta della Vostra stimata lettera in data 13 luglio 1935/XIII e dell'allegata ordinanza colla quale questo on.Sindacato ha voluto deliberare la mia iscrizione nell'Albo degli Avvocati di Bolzano.

Colgo l'occasione per porgere a questo on.Sindacato i sensi della mia più viva gratitudine pell'onore concessomi. Considero tale iscrizione come un encomio solenne attribuitomi, giacchè non si tratta della mera conferma dei sei anni di pratica di procuratore regolarmente conseguita, ma per le esplicite disposizioni della nostra legge professionale, di una formale attestazione che la sottoscritta ha tutti i requisiti morali e politici prescritti.

Ringrazio quindi di cuore questo Sindacato perchè ha voluto in tale modo considerarmi elemento leale, devoto alla Patria ed al Regime. Tutti i miei sforzi saranno quindi tesi a servire in avvenire come per il passato, memore del giuramento prestato, con lealtà e disciplina fasciste la Patria ed il Regime, per poter in tale modo rendermi degna dell'iscrizione concessami.

Con la massima osservanza

*Amalia Fischer*

*Amalia Fischer*

Verbale di seduta del 15 novembre 1939-XVIII

Omissis

IL DIRETTORIO

Vista la denuncia dell'interessata in data 18 agosto 1939-XVII,  
con la quale dava comunicazione di appartenere alla razza ebraica  
e chiedeva nel contempo di essere cancellata dagli albi professio-  
nali e dal Sindacato;

Visto l'Art. 23 del R.D.L. 17 novembre 1938-XVII,n.1727;

Vista la legge 29 giugno 1939-XVII,n.1054;

Visto l'Art. 37 della legge 22 gennaio 1934-XII,n.36;

d e l i b e r a

di procedere - come procede - alla cancellazione dell'AVV.DOTT.AMA-  
LIA FLEISCHER di Bertoldo, già residente a Bolzano, Piazza del Grano 6  
dall'Albo degli Avvocati e da quello dei Procuratori del Foro di  
Bolzano.-

Manda all'Ufficio di Segreteria per la notifica all'interessata, al  
P.M. presso la R.Corte d'Appello ed il R.Tribunale.-

Omissis

IL SEGRETARIO

Fto.Avv.D. Pomello

IL PRESIDENTE

Fto.Avv.S.de'Angelis)

Per copia conforme all'originale:

Bolzano, li 24 novembre 1939-XVIII

IL SEGRETARIO DEL SINDACAT  
PRESIDENTE DEL DIRETTORIO  
(Avv. S. de Angelis)



Sono gli anni del consolidamento del regime fascista e anche la professione forense diventa via via sempre più permeata di obblighi di adesione al Partito (inoltre, sulla fine del 1928, compare l'obbligo in l'Alto Adige di redigere gli atti pubblici esclusivamente in lingua italiana). Nel fascicolo personale del procuratore Fleischer, dunque, è reperibile l'iscrizione al Sindacato fascista avvocati e procuratori, datata 22 febbraio 1929.

Se già complessa era stata la sua iscrizione all'albo dei procuratori, più complicato ancora risulta l'iter di iscrizione all'albo degli avvocati. Fleischer presenta per la prima volta la domanda nel 1929, ma la Commissione reale straordinaria per il Collegio degli avvocati di Bolzano (che aveva sostituito il Consiglio dell'Ordine) la rigetta, con una stringatissima motivazione: "La domanda stessa non è corredata dai prescritti documenti; ritenuto, oltre a ciò, che non sussistano le premesse di legge".

Per i successivi sei anni, pur senza il titolo di avvocato, Fleischer continua ad esercitare la professione di procuratore presso studi legali prima di Merano e poi di Bolzano, e ripresenta domanda di iscrizione all'albo degli avvocati solo nel 1935.

A corredo della sua richiesta specifica di "esercitare la professione di procuratore legale da oltre 6 (in lettere sei) anni", indica il numero di tessera 0228581 di iscrizione al Partito nazionale fascista e aggiunge alla documentazione anche la certificazione del Cfpa (Confederazione fascista professionisti artisti, in pratica Sindacato fascista procuratori avvocati) necessaria per chiedere l'iscrizione. Allega, inoltre, come era richiesto all'epoca, l'elenco delle cause trattate, a testimonianza della sua effettiva pratica giudiziaria in ambito civilistico.

L'iscrizione all'albo degli avvocati è datata 13 luglio 1935, deliberata dal direttorio del Sindacato fascista e proprio a questa comunicazione Amalia Fleischer fa seguito con la missiva in cui porge "i sensi della mia più viva gratitudine per l'onore concessomi. Considero tale iscrizione come un encomio solenne attribuitomi".

## ***2. Amalia Fleischer di fronte alle leggi antiebraiche***

La storia di Amalia Fleischer si incrocia ovviamente con quella dell'Italia, che proprio nel 1935 lancia la "chiamata alle armi" per la conquista dell'Etiopia. Il 2 ottobre di quell'anno Benito Mussolini pronuncia il suo discorso dal balcone di Piazza Venezia, chiamando all'adunata generale le forze del regime per sostenere l'impresa coloniale. La guerra, tuttavia, risulta ben presto più dispendiosa di quanto le casse statali, già provate dalla crisi economica mondiale, potessero permettersi.

Al pari delle altre organizzazioni fasciste, il Sindacato degli avvocati e procuratori lancia così la cosiddetta "Giornata della fede": il 18 dicembre 1935 tutti gli italiani sono chiamati a donare alla patria le loro fedi nuziali per sostenere i costi della guerra in quella che è passata alla storia come la manifestazione dell'"oro alla patria". All'evento partecipa anche l'ormai "avvocata" Fleischer, che asseconda la richiesta del Sindacato fascista e scrive:

Non ci voleva proprio la circolare sindacale per ricordarmi i miei doveri verso la Patria: sempre avevo e ho l'intenzione di dimostrare non con le parole, ma con i fatti con quanto

senso del dovere desideravo ottemperare al richiamo. Non ho nessuna fede da offrire alla Patria, essendo nubile, ma tengo carissimo ricordo dei miei genitori, le loro fedi, le quali li accompagnarono per una lunga vita coniugale. Credo di agire secondo la volontà dei miei cari estinti se offro alla Patria le loro fedi, simboli delle loro virtù.

Si registra così una triste coincidenza: proprio il documento di consegna di due fedi di metallo, a sostituzione delle due d'oro dei genitori donate alla patria, è l'ultimo presente nel fascicolo di Amalia Fleischer e precede la sua formale richiesta di cancellazione dall'albo degli avvocati a causa delle intervenute leggi antiebraiche.

Nel 1939, infatti, Fleischer comunica al direttorio – come previsto dalle leggi antiebraiche approvate nel 1938 – la sua origine familiare ebrea e, in seguito all'autodenuncia, chiede contestualmente la cancellazione dall'albo. Per farlo, fa pervenire a Bolzano una lettera scritta a mano inviata da Faenza, dove nel frattempo si è trasferita: "La sottoscritta avv. dott. Amalia Fleischer fu Bertoldo, fa domanda affinché si voglia cancellare la sua iscrizione tanto all'albo degli avvocati, quanto a quello dei procuratori. Con la massima osservanza".

Si chiude così l'esperienza di avvocato di Amalia Fleischer.

Non può non constatarsi che finché il fascismo non diventò apertamente razzista la qualifica di ebreo e la militanza fascista rimasero perfettamente compatibili. Poi, avvenuta la svolta razziale, tutto cambiò e per gli avvocati ebrei iniziò un periodo denso di incognite, sofferenze, e privazioni. E se anche coloro, che avevano acquisito benemeritenze dal regime e godettero della c.d. "discriminazione", riuscirono con molte limitazioni a esercitare ancora il ministero forense, tutto alla fine precipitò: dopo il 1943 furono vittime di una vera e propria "caccia all'ebreo".

### ***3. Il campo di concentramento***

Smessa dunque la professione forense con tanta fatica e pervicacia inseguita e praticata nonostante tutti gli ostacoli di ordine burocratico frappostisi, Amalia Fleischer è costretta a dimenticare la toga e a mantenersi nella sua nuova città d'adozione, Faenza, insegnando lingue al monastero di Santa Chiara. Fino al 1943, quando il Ministero degli interni emette l'ordinanza di cattura di tutti gli ebrei di età inferiore ai 70 anni.

È il 25 gennaio 1944 quando Amalia Fleischer, matricola 2643 nel carcere di Ravenna, viene caricata insieme ad altri 27 ebrei su un vagone bestiame: il treno la porterà prima a Milano, poi a Verona – lo stesso su cui si trovava anche l'allora tredicenne Liliana Segre, neosenatrice a vita – e, infine, ad Auschwitz. Si perdono lì, il 6 febbraio 1944, le tracce della prima avvocatessa del Sud Tirolo. Nulla si sa del suo esatto destino, solo che sparì dietro i cancelli del campo di concentramento.

Oggi il suo nome è inciso in una pietra d'inciampo a Faenza, nel monastero di Santa Chiara, dove visse a partire dal 1938 per sfuggire alla persecuzione delle leggi razziali e dove venne arrestata dai fascisti il 4 dicembre 1943, per essere poi deportata nel campo di concentramento di Auschwitz.





Bahnrampe di Birkenau, maggio 1944. Prima tappa della "selezione iniziale": le autorità naziste separano gli uomini, da un lato, e le donne e i bambini, dall'altro.



Bahnrampe di Birkenau, maggio 1944. Seconda tappa della "selezione iniziale": un medico delle SS sceglie tra quelli che giudica "inabili" al lavoro (la maggior parte) e gli "abili" al lavoro. Le donne con un bambino in braccio, anche se giovani, venivano considerate "inabili".

Di lei rimangono il ricordo negli atti ufficiali del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Bolzano, il testamento olografo redatto a Faenza, in cui lascia tutti i suoi beni al monastero, e un ricordo tramandato oralmente: si racconta che, qualche tempo dopo la sua cattura, alle suore di Santa Chiara si presentò un ferroviere. Raccontò che un giorno si sentì chiamare da dentro il vagone di un treno da una voce di donna: "Mi chiamo Amalia Fleischer, per favore dica alle suore di Santa Chiara di Faenza che mi ha visto, che mi portano via. Me le saluti".

Il suo nome, però, non è stato dimenticato: Faenza, la sua città adottiva, le ha intitolato la riva sinistra del lungofiume.

### **Bibliografia**

*Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocatessa italiana*, a cura di N. Sbano, Bologna, Il Mulino, 2004.

A. Meniconi, *La "maschia avvocatura". Istituzioni e professione forense in epoca fascista (1922-1943)*, Bologna, Il Mulino, 2006.

F. Tacchi, *Gli avvocati italiani dall'Unità alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2004.

### **Fonti archivistiche**

Archivio dell'Ordine degli Avvocati di Bolzano, Fascicolo personale dell'avvocato Amalia Fleischer.  
Centro di Documentazione Ebraica, Profilo personale di Amalia Fleischer.



Volumi delle sentenze civili, particolare. Archivio di Stato di Torino, Corte d'appello di Torino.

## **«In qualunque causa, quale che sia l'oggetto». Fonti degli organi giudiziari negli archivi di Stato sull'applicazione delle leggi antiebraiche**

### ***1. Premessa***

Censimenti, rassegne di fonti e mostre documentarie relative all'applicazione della legislazione antiebraica hanno tradizionalmente privilegiato le carte degli organi periferici dello Stato coinvolti in modo diretto fin dalla prima ondata dei provvedimenti che, dalla tarda estate del 1938, diedero corpo alla politica razziale nel nostro Paese. Insieme ai provvedimenti agli studi, chiamati a dar seguito all'espulsione dalle scuole di alunni e docenti ebrei e alla loro segregazione in istituti dedicati, prefetture e questure furono in prima linea, a livello locale, nell'eseguire accertamenti, raccogliere informazioni e dare esecuzione al disposto del rdl n. 1728 del 17 novembre 1938, generando un continuo e incessante rapporto col centro che avrebbe creato i presupposti informativi della documentazione oggi conservata nell'Archivio centrale dello Stato. Generalmente a macchia di leopardo, sia in rapporto all'arco cronologico di riferimento sia alle istituzioni di cui si conservano le carte, come rammentato da Paola Carucci, il quadro delle fonti statali a livello provinciale presenta una certa omogeneità – in particolare per gli uffici dipendenti dal Ministero dell'interno – per il periodo 1938-1945; ciò, grazie alla politica seguita a cavaliere degli anni Cinquanta e Sessanta dall'allora Ufficio centrale degli archivi di Stato, col viatico, indispensabile, della Presidenza del Consiglio dei ministri. In coerenza alla temperie culturale che in quello stesso torno di anni aveva finalmente portato all'istituzione e all'avvio delle attività dell'Archivio centrale dello Stato, una nota della Presidenza del Consiglio dei ministri del 1958 dapprima richiamò tutte le amministrazioni statali al divieto di procedere a scarti degli atti relativi al periodo bellico, per poi disporre con due distinte circolari dell'Ufficio centrale per gli archivi di Stato l'obbligo di versamento negli archivi di Stato “non soltanto [de]i fascicoli personali dei cittadini ebrei, ma anche l'intera documentazione sulla campagna razzista, [...] esistente presso le prefetture e le questure”. Tali provvedimenti sono così all'origine di circoscritti nuclei do-

cumentari ben individuabili – soprattutto in relazione al frequente naufragio delle carte di pubblica sicurezza – e assai frequentati dagli studiosi.

Situazione diversa si presenta invece per gli archivi degli organi giudiziari di ogni ordine e grado. Questi ultimi si trovarono fra il 1938 e il 1943 – e verosimilmente anche nell'immediato dopoguerra – a fronteggiare in seconda battuta gli esiti della legislazione razziale, la cui pervasività era in grado di investire, potenzialmente, qualsiasi aspetto della vita sociale, dalla famiglia al matrimonio, dalla proprietà al lavoro, dalle donazioni alla materia successoria, dall'esercizio di commercio e professioni ai rapporti d'impiego, pubblici o privati, passando per la repressione di delitti e contravvenzioni. Come scrisse nel maggio 1939 il primo presidente della Corte d'appello di Torino Giulio Ricci ai presidenti delle sezioni, "le questioni cui può dar luogo l'applicazione delle leggi razziali in quanto esse vengano portate in discussione dinanzi all'autorità giudiziaria possono evidentemente presentarsi in qualunque causa, quale che sia l'oggetto", senza che "l'oggetto delle cause ed i nomi delle parti" fossero "sufficienti a rilevare anche la sola possibilità che si presentino questioni del genere".

Il contegno e gli orientamenti giurisprudenziali – non sempre univoci – espressi dalla magistratura nell'applicazione di tali norme sono stati oggetto, in particolare nell'ultimo decennio, di un fecondo filone di studi che ha fatto ricorso alle sentenze pubblicate in presa diretta in numerose riviste giuridiche dell'epoca (Antonella Meniconi in un recente studio ne ha contate 107). Dal quadro che emerge dalla documentazione edita, le cause intentate su tutto il territorio nazionale coinvolsero, nelle vesti di attori o convenuti, di rei o parti lese, in un inestricabile intreccio, tanto ebrei quanto "appartenenti alla razza ariana". Se rapportato alla mole del materiale archivistico oggi conservato negli archivi di Stato – circa la metà della documentazione da essi acquisita nell'ultimo cinquantennio proviene da uffici giudiziari – l'impressione che si ricava è quella di essere di fronte a un affioramento soltanto superficiale. Il terreno della documentazione giudiziaria che si assiepa in gran copia nei depositi degli archivi di Stato italiani – per non dire di quella ancora giacente presso le amministrazioni produttrici – risulta ad oggi ancora perlopiù insondato, a causa anche di elementi oggettivi che ne rendono difficile la fruizione e fra i quali è gioco facile chiamare in causa le ormai croniche carenze di risorse e personale. Queste, da un lato, impediscono la realizzazione di adeguati strumenti inventariali e, dall'altro, limitano nelle nostre sale di studio la possibilità di ricerche estese e seriali.

## **2. Lo stato della documentazione**

Come acutamente osservato da Isabella Zanni Rosiello e Stefano Vitali in anni recenti, pure in presenza di un quadro normativo comune, il progetto conservativo statale è stato declinato in maniera diversa a livello locale, con la conseguenza che il panorama delle fonti contemporanee a disposizione degli studiosi risulta assai difforme, sia sotto il profilo quantitativo sia sotto quello qualitativo.



# Ministero di Grazia e Giustizia

UFFICIO SUPERIORE DEL PERSONALE E DEGLI AFFARI GENERALI

Ufficio IV

Roma, 27 dicembre 1938 - anno XVII

Prot.n.5633v/20011

A Sua Eccellenza  
il Procuratore Generale  
presso la Corte d'Appello

o per conoscenza  
a S.E. il Primo Presidente della Corte Appello  
TORINO

OGGETTO: Personale di razza ebraica.- Dispensa dal servizio.

Con riferimento alla circolare del 16 settembre u.s., n.5633v/13949, ed in esecuzione del disposto degli art. 13 e 20 del R.D. Legge 17 novembre 1938, n.1728, siete pregato, Eccellenza, di voler provocare da S.E. il Primo Presidente il provvedimento di dispensa dal servizio dei Conciliatori e Vice Conciliatori di codesto Distretto che, dalle apposite schede riempite e firmate dagli interessati e dalle altre informazioni eventualmente assunte da V.E., risultino di razza ebraica.

Così pure vorrete provocare analogo provvedimento nei riguardi degli uscieri di conciliazione, dei commessi autorizzati degli uffici giudiziari, nonché dei giornalieri provvisori assunti precariamente in vece degli uscieri di ruolo mancanti.

Di tali provvedimenti, da adottarsi con la maggiore urgenza, in ogni caso non oltre il termine prescritto di mesi tre dalla data di entrata in vigore del predetto R.D. legge 17 novembre 1938, vorrete inviare copia a questo Ministero (Ufficio Superiore del Personale).

Attendesi assicurazione.

PEL MINISTRO  
f.to Cantarano

P.C.C.  
il Direttore dell'Ufficio III

"Personale di razza ebraica-Dispensa dal servizio", Circolare dell'Ufficio superiore del personale del Ministero di grazia e giustizia, 27 dicembre 1938. Archivio di Stato di Torino, Corte d'appello di Torino.

Non fanno eccezione gli organi giudiziari, di ogni ordine e grado, partendo da quello più capillarmente diffuso sul territorio nazionale, la pretura: dal 1960 risultano acquisiti gli atti di circa cinquecento uffici a fronte degli oltre novecento previsti dall'assetto giudiziario del 1941 (rd n. 12 del 30 gennaio 1941) che, peraltro, aveva già disposto una drastica riduzione di quelli definiti nel 1923 (rd n. 601 del 24 marzo 1923). Per il periodo che in questa sede interessa è assai frequente che i versamenti si siano limitati alle serie delle sentenze civili e penali, anche se non mancano i casi, soprattutto nei centri maggiori, di versamenti estesi a diversi ambiti di competenza dell'ufficio pretorile. Corredate dai corrispondenti registri generali – indispensabili per poterne penetrare la selva inestricabile – si trovano serie più o meno organiche ove poter reperire traccia dell'applicazione della legislazione razziale fra il tardo 1938 e il 1943: fascicoli di cognizione civile e penale, atti e sentenze riguardanti le controversie individuali di lavoro non eccedenti il valore di 2000 lire, alla materia successoria, a quella fallimentare (i cosiddetti "piccoli fallimenti"), alla volontaria giurisdizione e, più in generale, alle attività svolte dal pretore quale giudice tutelare.

Rispetto alle preture, il quadro della documentazione riferibile all'attività dei tribunali versata negli archivi di Stato risulta più omogeneo, con poco più di un centinaio di uffici rappresentati sui 155 previsti dall'ordinamento del 1941, anche se non mancano difformità, soprattutto in relazione allo stato di avanzamento dei versamenti, in molti casi anche molto risalenti, o alla natura degli atti conferiti. Da un punto di vista qualitativo, si rileva per le carte dei tribunali la tendenza a una maggiore cautela conservativa: oltre alle consuete serie di sentenze civili e penali, è più frequente imbattersi nel versamento di organiche serie dei correlati fascicoli processuali; per l'ambito civile occorre peraltro segnalare la presenza soltanto a partire dal 1942, a seguito delle modifiche procedurali che ne stabilirono la formazione, così come oggi la conosciamo, rispetto al periodo precedente quando gli atti relativi a un singolo procedimento risultavano conservati in diverse serie tipologiche (verbali, prove testimoniali, perizie ecc.).

Nell'ambito penale risultano senz'altro di un certo interesse, oltre ai fascicoli delle cause giunte fino al dibattimento, quelli dei procedimenti conclusi con sentenze di archiviazione, pronunciati dal giudice istruttore, non destinati a costituire una serie autonoma come quella delle sentenze dibattimentali. I fascicoli di istruzione, laddove conservati, sono organizzati, a seconda delle dimensioni e dell'organizzazione dell'Ufficio istruzione, in una o più serie, variamente combinate, delle diverse tipologie di istruttoria contro imputati noti.

Poste al vertice delle competenze giurisdizionali periferiche, le corti d'appello sono ben rappresentate nei depositi degli archivi di Stato, contandosene 21 sulle 23 dell'ordinamento del 1941. Nei loro fondi archivistici trovano sede, oltre alle serie di sentenze civili e penali, gli atti della corte funzionante come Magistratura del lavoro, istituita nel 1926 e competente, fra le molte incombenze, a pronunciarsi in materia di controversie relative ai rapporti collettivi di lavoro.

A impreziosire tuttavia la qualità delle fonti reperibili negli archivi delle corti è l'esercizio dei poteri di coordinamento e controllo dell'attività di tribunali e preture operanti nel loro

# CORTE D'APPELLO DI TORINO

PRIMA PRESIDENZA

18

Oggetto: questioni relative all'applicazione delle leggi razziali.

Torino, 27 Maggio 1939 - Anno XVIII°

N. 721

Risposta a Nota del

N.

Legati N.

RISERVATA

AGli Ill.mi

Sig. Presidenti di Sezione della Corte d'Appello

di

TORINO

Le questioni cui può dar luogo l'applicazione delle leggi razziali in quanto esse vengano portate in discussione dinanzi all'Autorità Giudiziaria, <sup>non sono</sup> evidentemente presentarsi in qualunque causa, quale che ne sia l'oggetto.

Ciò rende impossibile l'assegnazione delle cause in cui tali questioni si possono presentare ad una stessa Sezione della Corte, appunto perchè l'oggetto delle cause, ed i nomi delle parti non sono sufficienti a rilevare anche la sola possibilità che si presentino questioni del genere.

Al fine di evitare l'inconveniente di discordanti affermazioni di principio - inconveniente che, d'annuo sempre, lo è in special modo in materia così grave e delicata, - ed al fine, sopra tutto, di impedire che la rimozione di questione di tale natura sia resa pubblicamente nota senza che io ne abbia, come di dovere, preventiva conoscenza, dispongo che ogni qual volta si presentino questioni che siano comunque inerenti alla applicazione delle leggi razziali, io ne venga preventivamente informato. E ciò non al fine, naturalmente, di sostituire la mia alla decisione della Sezione, ma di evitare gli inconvenienti sovraindicati.

Circolare "riservata" del primo presidente della Corte d'appello di Torino circa le "questioni relative all'applicazione delle leggi razziali", 27 maggio 1939. Archivio di Stato di Torino, Corte d'appello di Torino.



distretto di competenza e di quanti, magistrati o personale di cancelleria o segreteria, vi operano. L'indirizzo ministeriale impresso all'amministrazione della giustizia trova una sintesi documentaria a livello periferico nella serie delle circolari che sopperiscono al naufragio, pressoché generalizzato, dei carteggi degli uffici di presidenza per il periodo in questione. È nelle circolari dell'epoca che, accanto ai richiami ministeriali sull'uso del Voi e sull'abolizione della stretta di mano, si delineano i criteri operativi di applicazione della legislazione razziale con la mediazione, spesso non neutra, dei primi presidenti delle corti d'appello. Quello di Torino, ad esempio, interveniva con la già rammentata circolare riservata del 27 maggio 1939 poche settimane dopo un pronunciamento, destinato a rimanere fondamentale nella giurisprudenza sulle leggi razziali, della Sezione III presieduta da Domenico Riccardo Peretti Griva:

Al fine di evitare l'inconveniente di discordanti affermazioni di principio, inconveniente che, dannoso sempre, lo è in special modo in materia così grave e delicata ed al fine, sopra tutto, di impedire che la risoluzione di questione di tale natura sia resa pubblicamente nota senza che io ne abbia, come di dovere, preventiva conoscenza, dispongo che ogni qual volta si presentino questioni che siano comunque inerenti alla applicazione delle leggi razziali, io ne venga preventivamente informato. E ciò non al fine naturalmente di sostituire la mia alla decisione della Sezione, ma di evitare gli inconvenienti sovraindicati. Vi rivolgo – pertanto – preghiera di osservare e far osservare dai consiglieri di codesta sezione, nel caso debbano sostituirVi nell'Ufficio di presidente, la sovra indicata disposizione nel modo più assoluto e rigoroso, con avvertenza che di qualunque inadempimento, sarei costretto a riferire al superiore Ministero.

Così, se da un lato, le pressioni esercitate sui magistrati inferiori e veicolate attraverso il cosiddetto “sistema delle circolari” possono essere lette in filigrana nelle singole decisioni assunte nel corso della loro attività giudicante, dall'altro, con maggiore evidenza, è possibile verificare quanto l'intensità dell'impegno dei singoli nel dar seguito al nuovo corso trovasse riconoscimento anche negli atti dei consigli giudiziari, insediati presso le corti d'appello. Istituiti nel 1907 e confermati dall'ordinamento del 1941, i consigli avevano il compito di valutare il grado di merito e di condotta dei giudici, ai fini delle promozioni, e quello degli uditori, agli effetti della destinazione a funzioni giudiziarie al compimento del periodo di tirocinio. Attraverso la lettura di questi atti è così possibile delineare la parabola che aveva portato, nel caso del Consiglio giudiziario presso la Corte d'appello di Torino, a valutare nel 1939 con favore il buon piazzamento ai Littoriali della cultura di una monografia di un uditore dedicata a *La difesa penale della razza* e, di lì a pochi anni, nel dopoguerra, con attori diversi, a stigmatizzare lo zelo mostrato da altri in quel torno di anni.

Tendenze generali e percorsi individuali trovano infine un'efficace sintesi a livello periferico nei fascicoli personali di magistrati e funzionari che cessarono dal servizio negli uffici dipendenti dalle corti d'appello. Tale documentazione, purtroppo, non sempre si è salvata dal macero, impostole in virtù della conservazione parallela, ma non sempre perfettamente coincidente, di analoghe carte, presso gli organi centrali del Ministero, oggi oggetto delle attenzioni di accurati studi.

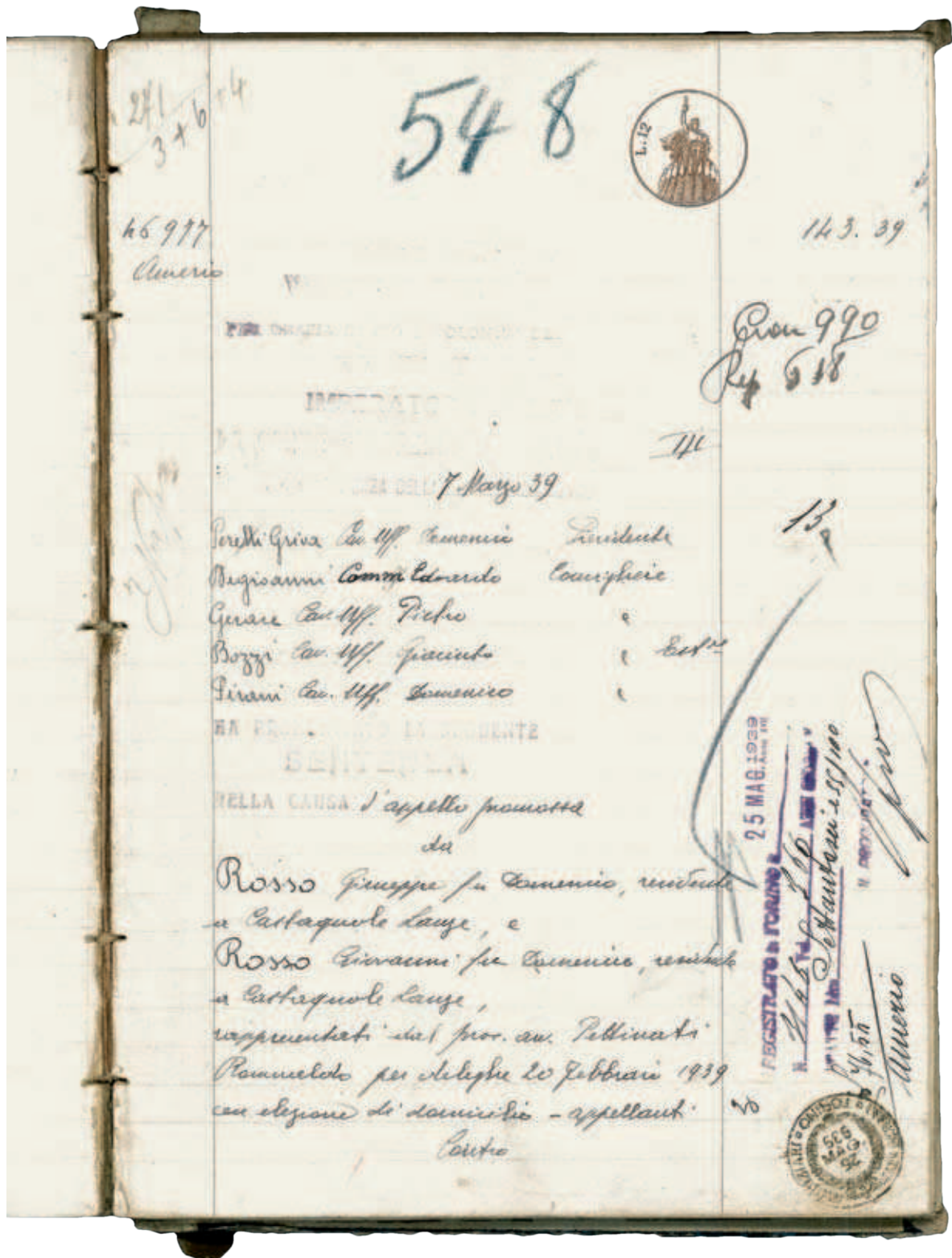
Nell'ambito della produzione documentaria delle corti d'appello è da segnalare poi la possibile presenza di nuclei documentari riferiti alla specifica competenza attribuita dalla legislazione razziale in materia di ordini professionali. La l.n. 1054 del 29 giugno 1939 faceva divieto ai cittadini ebrei di esercitare le professioni di notaio e giornalista, imponendo altresì a medici, veterinari, farmacisti, architetti ecc. la cancellazione dai rispettivi albi professionali e istituendo elenchi speciali gestiti da una commissione distrettuale insediata presso la Corte d'appello.

Passando agli organi requirenti occorre rilevare che, rispetto a quelli giudicanti, procure e procure generali sono decisamente meno rappresentate negli archivi di Stato: fra il 1960 e il 2015 sono state infatti acquisite dall'Amministrazione archivistica le carte di poco più della metà delle 155 procure e delle 23 procure generali previste dall'ordinamento del 1941. Assai più contenuta è di conseguenza la mole della documentazione versata, in virtù anche della particolare natura degli archivi delle procure, fino al 1989 in gran parte costituiti soltanto da registri. Per le procure sono generalmente presenti gli atti relativi all'esecuzione dei giudicati (registri e fascicoli di esecuzione delle sentenze; registri degli ordini di cattura; registri degli ordini di scarcerazione ecc.) e, soprattutto, quelli concernenti la repressione dei reati. I registri generali dei reati, corredati dalle rubriche imputati e parti lese, consentono di seguire l'iter dei procedimenti penali dall'acquisizione della notizia di reato per giungere fino al dibattimento o, nella maggior parte dei casi, all'archiviazione in sede istruttoria, rivelandosi dunque fondamentali per conoscerne i destini archivistici. Più rara, ma non meno importante per la ricerca storica, la presenza dei fascicoli dei procedimenti archiviati con provvedimento del pubblico ministero ai sensi dell'art. 76 del codice di procedura penale del 1931, prima delle modifiche apportate allo stesso nel 1944. Per quanto concerne le procure generali, si rivelano particolarmente importanti, ai fini che in questa sede interessano, gli atti, più raramente acquisiti, connessi all'esercizio delle funzioni di sorveglianza sulla "pronta e regolare amministrazione della giustizia" (art. 73 del rd n. 12 del 30 gennaio 1941). Attraverso la serie delle circolari del procuratore generale, dei carteggi della sua segreteria, dei fascicoli del personale e, soprattutto, di quelli delle ispezioni agli uffici giudiziari del distretto, è possibile – analogamente a quanto rilevato per le corti d'appello – valutare la declinazione dell'amministrazione della giustizia a livello periferico. Le carte delle procure generali consentono poi, ad esempio, di sondare gli esiti della concreta applicazione della legislazione razziale in materia di disciplina dei cognomi, regolamentata dalla l.n. 1055 del 13 luglio 1939 che, pur attribuendo al Ministero dell'interno il potere decisorio in merito, lasciava al Ministero di grazia e giustizia, in via ordinaria competente in materia, funzioni di sorveglianza.

### ***3. Primi spunti per un censimento delle fonti***

Si riporta di seguito un primo censimento delle fonti giudiziarie conservate in alcuni archivi di Stato "campione", relative al periodo di applicazione delle leggi antiebraiche. La rilevazione è stata condotta facendo ricorso ai dati presenti sui sistemi informativi dei singoli





Sentenza 5 maggio 1939, Sentenze civili 1939. Archivio di Stato di Torino, Corte d'appello di Torino.

istituti e del sistema archivistico nazionale (Sistema Guida Generale, Sias), a quelli, aggiornati al 2016, riportati dalla rubrica Versamenti, trasferimenti, depositi, doni e acquisti pubblicata annualmente a partire dal 1960 sulla rivista "Rassegna degli archivi di Stato", nonché alla consultazione degli elenchi di versamento e degli strumenti di corredo presenti negli istituti oggetto di questa prima rilevazione. Il diverso grado di analiticità o il mancato aggiornamento delle descrizioni cui si è fatto ricorso rende possibile alcune omissioni, che andranno verificate caso per caso.

Un ringraziamento particolare va ai colleghi Salvatore Alongi, Francesca Boris, Antonietta Colombatti, Vincenzo De Meo, Stefano Gardini, Fortunata Manzi e Andrea Tanturli che con la loro disponibilità hanno reso possibile la verifica dei dati relativi agli archivi di Stato di Venezia, Bologna, Trieste, Roma, Genova, Napoli e Firenze.

Pretura	Bologna	Firenze	Genova	Milano	Napoli	Roma	Torino	Trieste	Venezia
Ruoli generali degli affari contenziosi civili				x	x		x	x	
Sentenze civili		x		x	x		x	x	
Fascicoli delle cause civili					x		x*	x	
Successioni		x					x	x	
Tutele		x					x	x	
Piccoli fallimenti		x					x	x	
Volontaria giurisdizione							x	x	
Sentenze per cause in materia di lavoro		x		x	x		x	x	
Registri generali degli affari penali		x		x			x	x	
Sentenze penali		x		x			x	x	
Fascicoli delle cause penali							x	x	

\*Con lacune

Tribunale civile e penale	Bologna	Firenze	Genova**	Milano	Napoli	Roma	Torino	Trieste	Venezia
Ruoli generali degli affari contenziosi civili		x			x		x	x	
Sentenze civili		x	x	x	x	x	x	x	
Fascicoli delle cause civili			x				x	x*	
Cause di lavoro			x	x	x		x	x	
Ruolo generale degli affari da trattarsi in camera di consiglio		x	x	x			x	x	
Provvedimenti camerali e presidenziali		x	x				x		
Separazioni		x	x	x			x	x	
Rettifiche di stato civile		x					x	x	
Fallimenti		x		x	x	x	x	x	
Registri generali degli affari penali – Istruzione		x		x			x	x	
Fascicoli dei procedimenti archiviati – Istruzione		x					x	x	
Registri generali degli affari penali		x	x	x			x	x	
Sentenze penali		x	x		x	x	x	x	
Fascicoli delle cause penali		x	x		x	x	x	x	
Fascicoli degli affari penali trattati in camera di consiglio							x	x	
Provvedimenti adottati in camera di consiglio							x	x	

\*A campione \*\*Con lacune

Corte d'appello presso il tribunale	Bologna	Firenze	Genova	Milano	Napoli	Roma	Torino	Trieste	Venezia
Ruoli generali degli affari contenziosi civili		x		x	x	x	x		
Sentenze civili	x	x	x	x	x	x	x	x	x
Fascicoli delle cause civili	x	x		x			x	x	
Ruolo generale degli affari da trattarsi in camera di consiglio		x		x	x		x		
Magistratura del lavoro		x	x	x		x	x	x	x
Registro generale della cancelleria della sezione istruttoria	x				x		x		
Sentenze della sezione istruttoria	x			x			x	x	
Fascicoli delle archiviazioni della sezione istruttoria	x			x			x		
Registro per gli appelli dalle sentenze dei tribunali	x	x		x	x	x	x		
Sentenze penali	x	x		x	x	x	x	x	x
Registro degli affari penali da trattare in camera di consiglio		x							
Fascicoli degli affari penali trattati in camera di consiglio	x	x						x	
Provvedimenti adottati in camera di consiglio		x							
Carteggio della segreteria del Primo presidente		x						x	
Circolari		x					x		
Verbalì e deliberazioni del Consiglio giudiziario		x					x		
Fascicoli del personale	x	x						x	

Procura presso il tribunale	Bologna	Firenze	Genova	Milano	Napoli	Roma	Torino	Trieste	Venezia
Registro generale dei reati		×			×	×	×	×	
Fascicoli delle archiviazioni disposte dal P.M. ex art. 74 c.p.p.	×					×	×		
Esecuzioni penali							×	×	

Procura generale presso la corte d'appello	Bologna	Firenze	Genova	Milano	Napoli	Roma	Torino	Trieste	Venezia
Registro generale del movimento dei processi penali	×	×				×	×		
Mutamenti di nomi e cognomi		×				×	×	×	
Matrimoni		×				×	×	×	
Fascicoli del personale	×	×				×	×	×	
Circolari					×	×	×		
Inaugurazione dell'anno giudiziario						×		×	
Ispezioni agli uffici giudiziari del distretto						×	×	×	

## Bibliografia

1938-1945. *Guerra, antisemitismo e persecuzione, Catalogo della mostra documentaria in occasione della mostra documentaria per il giorno della memoria, 27 gennaio 2010*, a cura di M. Gattullo, I. Massabò Ricci e M.P. Niccoli, Torino, L'Artistica Savigliano, 2010.

P. Carucci, *Gli archivi di Stato*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di Claudio Pavone, vol. III: *Le fonti documentarie*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali; Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 55-129.



- Ead., *Le scelte e le risorse, in Il pane della ricerca. Luoghi, questioni e fonti della storia contemporanea in Italia, atti del convegno Sissco (Roma, 14-15 aprile 2011)*, a cura di M. De Nicolò, Roma, Viella, 2012, pp. 57-68.
- Direzione generale archivi, *Relazione finale del gruppo di studio per l'elaborazione di un piano di conservazione per gli archivi giudiziari, 2018* (disponibile all'indirizzo [www.archivi.beniculturali.it](http://www.archivi.beniculturali.it), consultato alla data 14 giugno 2018).
- S. Gentile, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Torino, Giappichelli, 2013.
- Le leggi razziali e la persecuzione degli Ebrei a Roma, 1938-1945*, a cura di S. Haia Antonucci, P. Ferrara, M. Folin e M.I. Venzo, Cerreto Guidi, Museo della Memoria Locale; Roma, Archivio storico della Comunità ebraica di Roma, 2012.
- A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- A. Patroni Griffi, *Le leggi razziali e i giudici: considerazioni sugli spazi dell'ermeneutica giudiziaria nel regime fascista*, in "Le carte e la storia", XXII, 2016, n. 1, pp. 107-118.
- La razza nemica. Teoria e pratica dell'antisemitismo fascista a Bologna, Mostra storico-documentaria* a cura di C. Binchi, D. Fioretto, P. Infantino e D. Tura, Bologna, s.n.t., 2018.
- S. Vitali, *Abbondanza o scarsità? Le fonti per la storia contemporanea e la loro selezione*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, vol. I: *Elementi strutturali*, cit. pp. 21-50.
- I. Zanni Rosiello, *Archivi, archivisti, storici*, in L. Giuva, S. Vitali e I. Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, pp. 1-65.

### **Fonti archivistiche**

- Circolare riservata del presidente della Corte d'appello di Torino ai presidenti di sezione della Corte d'appello, 27 maggio 1939, prot. 721, *Questioni relative all'applicazione delle leggi razziali*, in Archivio di Stato di Torino, *Corte d'appello di Torino*, versamento 1992, *Circolari*, volume *ad annum* 1939.
- Circolare della Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto del 23 aprile 1958, n. 90570/34691/1.1.2, *Scarto degli atti del periodo bellico 1940-1945*.
- Circolari dell'Ufficio centrale degli archivi di Stato, 20 giugno 1961, n. 30/1961, prot. 8901.16(5) 1961/64766, e 31 agosto 1961, n. 32/1961, prot. 8901.16(5) 1961/68363, *Versamento agli archivi di Stato dei fascicoli concernenti cittadini di origine ebraica*.
- Archivio di Stato di Torino, Corte d'appello di Torino, versamento 1992, *Verballi dei magistrati (Verballi del consiglio giudiziario presso la Corte d'appello)*, b. 54, volume 1937-1940.

I divieti del regio decreto legge del 17 novembre 1938 per la "difesa della razza" vengono visualizzati nella rivista antisemita e razzista diretta da Telesio Interlandi. *"Gli ebrei non possono..."* – *"Non vi possono essere ebrei..."*, La Difesa della Razza, 20 novembre 1938. Fondazione Museo della Shoah, Roma.

## APPENDICE



# BOLLETTINO UFFICIALE DEL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA



Abbonamento annuo ..... L. 60.-  
Ogni numero separato ..... » 1.35  
Annata arretrata ..... » 60.-

L'abbonamento di favore per gli uffici obbligati all'abbonamento e per i funzionari in attività di servizio dipendenti dal Ministero è stabilito in annue ..... L. 60

Dirigere lettere e vaglia alla CASA EDITRICE C. COLOMBO - Via Campo Marzio, 74 - ROMA

SI PUBBLICA UNA VOLTA LA SETTIMANA

## SOMMARIO

ARTE UFFICIALE: Regio decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n. 2044: Nomina di uditori di pretura altosterrini — Concorso per 2000 posti in colonie marine e montane — Istituto Nazionale di Previdenza e Mutualità fra i magistrati italiani: Bandi di concorso a premio: «Alfonso Susca» e «Giuseppe Carone» (3ª pubblicazione) — Disposizioni relative al personale dipendente dal Ministero — Registrazione di decreti alla Corte dei conti — Posti vacanti — Defunti.

## PARTE UFFICIALE

UFFICIO SUPERIORE DEL PERSONALE  
E DEGLI AFFARI GENERALI

REGIO DECRETO-LEGGE 17 novembre 1938-XVII, n. 2044. Nomina di uditori di pretura altosterrini. (Pubblicato nel n. 17 della Gazzetta Ufficiale del 21 gennaio 1939-XVII).

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE  
RE D'ITALIA  
IMPERATORE D'ETIOPIA

Visto il Regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2786;

Vista la legge 17 aprile 1930, n. 421;

Visto il Regio decreto 12 maggio 1930, n. 663;

Visto l'articolo 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926, n. 100;

Ritenuta la necessità urgente ed assoluta di nominare, in deroga alle vigenti disposizioni sul reclutamento dei magistrati, uditori di pretura da scegliersi, a giudizio insindacabile del Ministro per la grazia e giustizia, tra i laureati in giurisprudenza aventi i requisiti di legge;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del nostro Guardasigilli Ministro segretario di Stato per la grazia e giustizia, di concerto con quello per le finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

ART. 1. — Per un anno dalla data di entrata in vigore del presente decreto è consentita la nomina di uditori di pretura, da scegliersi a giudizio insindacabile del Ministro per la grazia e giustizia fra alunni laureati in giurisprudenza, di età non inferiore ai 21 anni, iscritti al Partito Nazionale Fascista ed in possesso degli altri requisiti prescritti dall'articolo 10 del Regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2786.

ART. 2. — Gli uditori da nominare ai sensi dell'articolo precedente occorreranno altrettanti posti vacanti nel ruolo degli uditori di pretura e saranno collocati in graduatoria, con criteri analoghi a quelli dai quali è regolata a preferenza a parità di punti, dopo gli uditori di pretura già in servizio all'atto della loro nomina.

ART. 3. — Il presente decreto entrerà in vigore dal giorno della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno e sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge.

Il Ministro proponente è autorizzato alla presentazione del relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 17 novembre 1938-XVII.

VITTORIO EMANUELE

MUSCOLINI — SOLMI — DI RAVEL

Visto, il Guardasigilli: SOLMI.

Registrato alla Corte dei conti, addì 19 gennaio 1939-XVII.

Atti del Governo, registro 405, foglio 85. — MANCINI.

## MINISTERO DELLE FINANZE

### CASSA DEPOSITI E PRESTITI E ISTITUTI DI PREVIDENZA

#### CONCORSO PER 2000 POSTI IN COLONIE MARINE E MONTANE

La Direzione Generale della Cassa Depositi e Prestiti e degli Istituti di Previdenza nella stagione estiva 1939-XVII, manterrà in colonie marine o montane tenute dal Partito Nazionale Fascista fanciulli e fanciulle figli od orfani di iscritti all'Opera di previdenza dei personali civili e militari dello Stato.

A tale scopo essa bandisce un concorso per 2000 posti, regolato dalle seguenti norme:

1ª) possono fare domanda di partecipazione al concorso soltanto gli iscritti all'Opera di previdenza in attività di servizio, impiegati civili di ruolo, ufficiali in S. P. E. di grado non superiore al settimo, e i marescialli, nonché le vedove degli iscritti di dette categorie per figliuoli che abbiano compiuto il settimo anno e non superato il dodicesimo, i quali siano riconosciuti bisognosi di cure climatiche a causa di gracile costituzione, anemia, linfatismo, deficienza di sviluppo e simile, e non siano affetti da malattie contagiose;

2ª) la domanda potrà essere fatta anche per l'ammissione per più di un figlio e propriamente per due figli se l'iscritto o la vedova abbia a carico più di tre figli, e per tre figliuoli se il numero dei figli a carico sia maggiore di cinque;

3ª) l'iscritto dovrà presentare all'Amministrazione da cui dipende una domanda in carta libera corredata dai seguenti documenti esenti da bollo:

- a) estratto dell'atto di nascita dell'aspirante;
- b) estratto dell'atto di matrimonio dei genitori;
- c) certificato medico redatto sul modulo allegato alla presente circolare;

In questa pagina e nella pagina 208

Roma, 25 aprile 1939. La dispensa dal servizio relativa ai magistrati Ugo Foà, Mario Di Nola, Mario Volterra e Mario Finzi è pubblicata sul Bollettino Ufficiale del Ministero di Grazia e Giustizia. Avvocatura Generale dello Stato, Roma.



## Elenco dei magistrati ebrei espulsi dalla magistratura

1. Cesare Costantini, pretore di Maida applicato al Tribunale di Milano
2. Mario Di Nola, pretore di Milano
3. Mario Finzi, uditore giudiziario presso il Tribunale di Bologna
4. Ugo Foà, sostituto procuratore generale del Re presso la Corte di appello di Roma
5. Mario Levi, consigliere Corte appello Torino
6. Davide Ugo Levi, sostituto procuratore generale del Re presso la Corte di Appello di Milano
7. Fernando Minerbi, giudice del Tribunale di Genova
8. Umberto Muggia, giudice del Tribunale di Torino
9. Edoardo Modigliani, pretore di Roma
10. Sergio Piperno, sostituto procuratore del Re presso il Tribunale di Milano
11. Vittorio Salmoni, consigliere della Corte appello di Ancona
12. Giuseppe Seczi, giudice del Tribunale di Trieste
13. Giorgio Vital, sostituto procuratore del Re presso il Tribunale di Genova
14. Mario Volterra, pretore aggiunto di Squillace

\* Fonti: Fascicoli personali dei magistrati, Archivio centrale dello Stato; G. Scarpari, *I magistrati, il fascismo, la guerra*, in "Questione Giustizia", 2008, n. 2, pp. 71-118; S. Gentile, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Torino, Giappichelli, 2013; C. Brusco, *Le leggi razziali, i magistrati, i giuristi, le riviste giuridiche* (consultabile al sito [http://www.magistraturademocratica.it/articolo/le-leggi-razziali-i-magistrati-i-giuristi-le-riviste-giuridiche\\_2879](http://www.magistraturademocratica.it/articolo/le-leggi-razziali-i-magistrati-i-giuristi-le-riviste-giuridiche_2879)); G. Focardi, *Magistratura e fascismo. L'amministrazione della Giustizia in Veneto 1920-1945*, Venezia, Marsilio-Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 2012.



## ISTITUTO NAZIONALE DI PREVIDENZA E MUTUALITÀ

### FRA I MAGISTRATI ITALIANI

(3ª pubblicazione)

#### PREMIO ALFONSO SUSCA

##### BANDO DI CONCORSO

1. — L'Istituto Nazionale di Previdenza e Mutualità fra i magistrati italiani bandisce un concorso per un lavoro sul tema: **REGIME ATTUALE DELLA PROPRIETÀ ECCLESIASTICA IN ITALIA.**

2. — Al concorso potranno prender parte i magistrati aventi grado non superiore a quello di giudice, pretore o sostituto procuratore del Re.

3. — All'autore del miglior lavoro presentato verrà conferito un premio di lire duemila.

4. — Il premio suddetto è indivisibile.

5. — I lavori dovranno essere presentati alla Segreteria dell'Istituto (presso la Corte di cassazione del Regno) entro il 31 dicembre 1939-XVIII.

Potranno essere spediti a mezzo della posta, ma non si terrà conto se non dei lavori pervenuti entro il termine anzidetto.

6. — I lavori dovranno essere stampati o scritti a macchina. Di ciascun lavoro dovranno essere presentate, o trasmesse, tre copie.

7. — I lavori non dovranno essere firmati dall'autore; ma contrassegnati con un motto. Tale motto, dovrà, poi, essere ripetuto su di una busta chiusa, contenente la indicazione del nome dell'autore del lavoro.

8. — Per l'esame dei lavori presentati, il Consiglio centrale dell'Istituto nominerà una Commissione di cinque membri, la quale riferirà al Consiglio, con le opportune proposte.

9. — Il Consiglio centrale dell'Istituto, udito il parere della Commissione nominata in conformità dell'articolo precedente, procederà all'apertura della busta corrispondente al lavoro designato per il premio, e provvederà all'assegnazione della somma di cui all'articolo 3.

10. — A parità di merito, sarà preferito il concorrente che appartenga, per nascita, alla Puglia; e, fra Pugliesi, sarà preferito il concorrente che appartenga alla provincia di Bari.

11. — L'esito del concorso verrà comunicato al Ministero di grazia e giustizia.

12. — I lavori presentati non verranno restituiti.

Roma, 29 marzo 1939-XVII.

Il Segretario

F. ACAMPORA

Il Presidente

M. D'AMELIO

\*\*\*

(3ª pubblicazione)

#### PREMIO GIUDICE GIUSEPPE GARRONE

MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

##### BANDO DI CONCORSO

1. — L'Istituto Nazionale di Previdenza e Mutualità fra i magistrati italiani bandisce un concorso per un lavoro sul tema: **LA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI.**

2. — Al concorso potranno prender parte i magistrati entrati in carriera dopo il 30 gennaio 1931.

3. — All'autore del miglior lavoro presentato verrà conferito un premio di lire duemila.

4. — Il premio suddetto è indivisibile.

5. — I lavori dovranno essere presentati alla Segreteria dell'Istituto (presso la Corte di cassazione del Regno) entro il 31 dicembre 1939-XVIII.

Potranno essere spediti a mezzo della posta, ma non si terrà conto se non dei lavori pervenuti entro il termine anzidetto.

6. — I lavori dovranno essere stampati o scritti a macchina. Di ciascun lavoro dovranno essere presentate, o trasmesse, tre copie.

7. — I lavori non dovranno essere firmati dall'autore; ma contrassegnati con un motto. Tale motto, dovrà, poi, essere ripetuto su di una busta chiusa, contenente la indicazione del nome dell'autore del lavoro.

8. — Per l'esame dei lavori presentati, il Consiglio centrale dell'Istituto nominerà una Commissione di cinque membri, la quale riferirà al Consiglio, con le opportune proposte.

9. — Il Consiglio centrale dell'Istituto, udito il parere della Commissione nominata in conformità dell'articolo precedente, procederà all'apertura della busta corrispondente al lavoro designato per il premio, e provvederà all'assegnazione della somma di cui all'articolo 3.

10. — L'esito del concorso verrà comunicato al Ministero di grazia e giustizia.

11. — I lavori presentati non verranno restituiti.

Roma, 29 marzo 1939-XVII.

Il Segretario

F. ACAMPORA

Il Presidente

M. D'AMELIO

## NOMINE, PROMOZIONI E DISPOSIZIONI

### MAGISTRATURA]

Con Regio decreto del 9 gennaio 1939.

registrato alla Corte dei conti il 14 aprile 1939.

FOA comm. UGO fu Giuseppe, sostituto procuratore generale del Re presso la Corte di appello di Roma, nominato procuratore del Re presso il tribunale di Enna, ove non ha preso possesso, è dispensato dal servizio a decorrere dal 16 gennaio 1939, ai sensi dell'articolo 20 del Regio decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728, con diritto al trattamento di quiescenza spettantegli a termini di legge, ai sensi del successivo articolo 21 del Regio decreto-legge suindicato.

Con Regi decreti del 2 marzo 1939.

registrati alla Corte dei conti il 14 aprile 1939.

DI NOLA cav. MARIO di Angelo, pretore in sottordine della pretura unificata di Milano, è dispensato dal servizio a decorrere dal 1º marzo 1939, ai sensi dell'articolo 20 del Regio decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728, con diritto al trattamento di quiescenza eventualmente spettantegli a termini di legge, ai sensi del successivo articolo 21 del Regio decreto-legge suindicato.

VOLIERRA dott. MARIO fu Alberto, pretore aggiunto nella pretura di Squillace, è dispensato dal servizio a decorrere dal 1º marzo 1939, ai sensi dell'articolo 20 del Regio decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728, con diritto al trattamento di quiescenza eventualmente spettantegli a termini di legge, ai sensi del successivo articolo 21 del Regio decreto-legge suindicato.

Con Regio decreto del 2 marzo 1939.

registrato alla Corte dei conti il 17 aprile 1939.

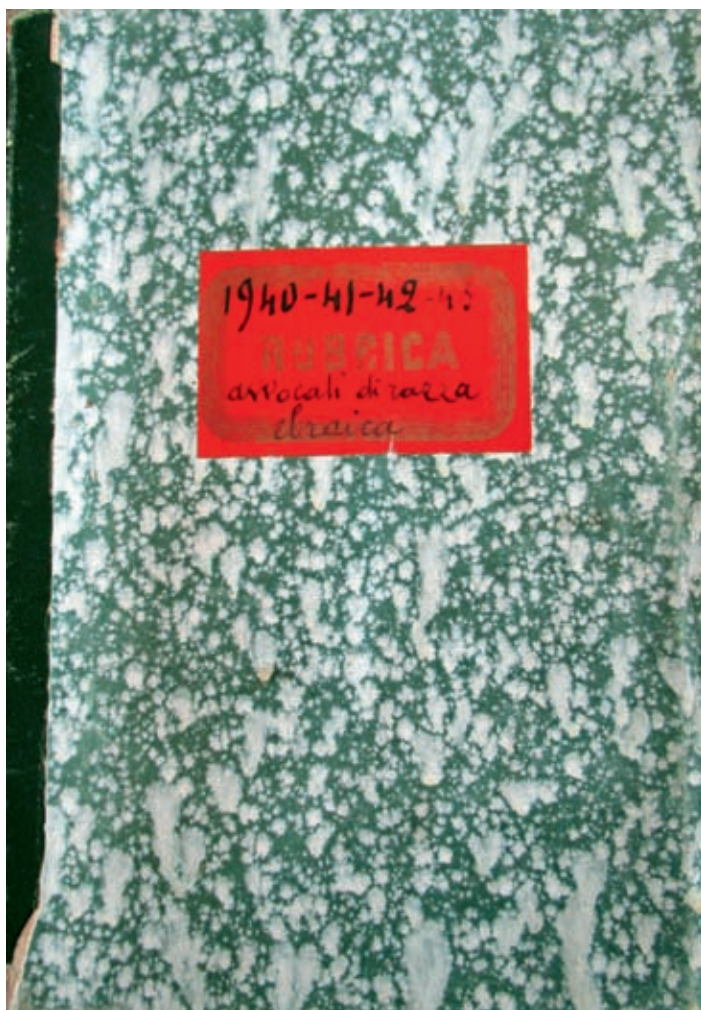
FINZI dott. MARIO di Amerigo, uditor giudiziario presso il tribunale di Bologna, è dispensato dal servizio a decorrere dal 1º marzo 1939, ai sensi dell'articolo 20 del Regio decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728, con diritto al trattamento di quiescenza eventualmente spettantegli a termini di legge, ai sensi del successivo articolo 21 del Regio decreto-legge suindicato.

Con Regi decreti del 20 marzo 1939.

MANZELLA cav. ALFREDO fu Pasquale, pretore in sottordine nella pretura unificata di Palermo, è collocato a riposo per raggiunti limiti di età a decorrere dal 23 aprile 1939, ai sensi dell'articolo 177 del Regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2760, e gli è concesso il trattamento di primo pretore.

BEVILACQUA comm. CAMILLO fu Pier Nicola, consigliere della Corte di cassazione del Regno, è collocato a riposo per raggiunti limiti di età a decorrere dal 25 aprile 1939, ai sensi dell'articolo 177 del Regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2760, e gli è concesso il trattamento di primo presidente di Corte di appello.

## Avvocati ebrei cancellati dall'albo speciale dei cassazionisti



"Rubrica avvocati di razza ebraica",  
1940-1943. Archivio del Consiglio  
nazionale forense, Roma.

Il 29 febbraio del 1940 in una sola seduta del direttorio nazionale del Sindacato nazionale fascista avvocati e procuratori furono cancellati dall'albo speciale dei cassazionisti 85 avvocati "di razza ebraica" (non discriminati), mentre 125 discriminati sarebbero stati iscritti nell'elenco aggiunto, su 6.245 iscritti (al 31 maggio 1939). In questa Rubrica compaiono i loro nomi insieme a quelli degli avvocati ebrei cancellati fino al 1943.





## APPARATI





"Il Giornalissimo. Settimanale d'attualità", 18 novembre 1938. Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC), Milano.



## Riferimenti bibliografici\*

- O. Abbamonte, *La politica invisibile. Corte di Cassazione e magistratura durante il fascismo*, Milano, Giuffrè, 2003.
- G. Acerbi, *Le leggi antiebraiche e razziali italiane ed il ceto dei giuristi*, Milano, Giuffrè, 2014<sup>2</sup>.
- G. Alpa, *1938. I giuristi italiani, il codice civile e le leggi razziali*, in "Rassegna forense", 2014, n.1, pp. 159-167.
- Id., *Status e capacità. La costruzione giuridica delle differenze individuali*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- S. Antonini, *L'ultima diaspora. Soccorso ebraico durante la seconda guerra mondiale*, Genova, De Ferrari, 2005.
- R. Badinter, *Un antisémitisme ordinaire. Vichy et les avocats juifs (1940-1944)*, Paris, Fayard, 1997.
- D. Bankier and D. Michman (edited by), *Holocaust and Justice. representation and historiography of the holocaust in post-war trials*, Jerusalem; New York; Oxford, Yad Vashem, Berghahn, 2010.
- S. Bianconi, *La legislazione razzista in Italia e in Europa*, Roma, Aracne, 2009.
- C. Brusco, *Le leggi razziali, i magistrati, i giuristi, le riviste giuridiche* (consultabile al sito [http://www.magistraturademocratica.it/articolo/le-leggi-razziali-i-magistrati-i-giuristi-le-riviste-giuridiche\\_2879](http://www.magistraturademocratica.it/articolo/le-leggi-razziali-i-magistrati-i-giuristi-le-riviste-giuridiche_2879)).
- P. Calamandrei, *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti; con una introduzione di A. Galante Garrone e due scritti di F. Calamandrei e E. Enriques Agnoletti, Scandicci, La nuova Italia, 1997.
- F. Cassata, *La "Difesa della razza". Politica, ideologia e immagine del razzismo italiano*, Torino, Einaudi, 2008.
- M. Cattaruzza et al (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, 5 voll., Torino, Utet, 2005.
- D. Cerri (a cura di), *Le leggi razziali e gli avvocati italiani. Uno sguardo in provincia*, Pisa, Plus, 2010.
- E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e Rsi. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, Roma, Carocci, 2007.
- Id., *Il fascismo e gli ebrei: le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Laterza 2004.
- Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto generale*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 2001 (disponibile al sito [www.presidenza.governo.it/DICA/7\\_ARCHIVIO\\_STORICO/beni\\_ebraici/index.html](http://www.presidenza.governo.it/DICA/7_ARCHIVIO_STORICO/beni_ebraici/index.html)).
- Consiglio superiore della magistratura (a cura di), *La magistratura nella lotta di liberazione: i caduti*, Roma, Consiglio superiore della magistratura, 1976.
- E. De Cristofaro, *Codice della persecuzione: i giuristi e il razzismo nei regimi nazista e fascista*, Torino, Giappichelli, 2008.
- R. De Felice, *Gli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961.

\* Sono qui riportare, senza pretesa di completezza, le opere che si sono occupate del rapporto tra leggi antiebraiche e mondo della giustizia insieme ad altre di carattere più generale riferite alla persecuzione degli ebrei o all'amministrazione giudiziaria nell'Italia fascista. I siti citati risultano attivi al giugno 2018.

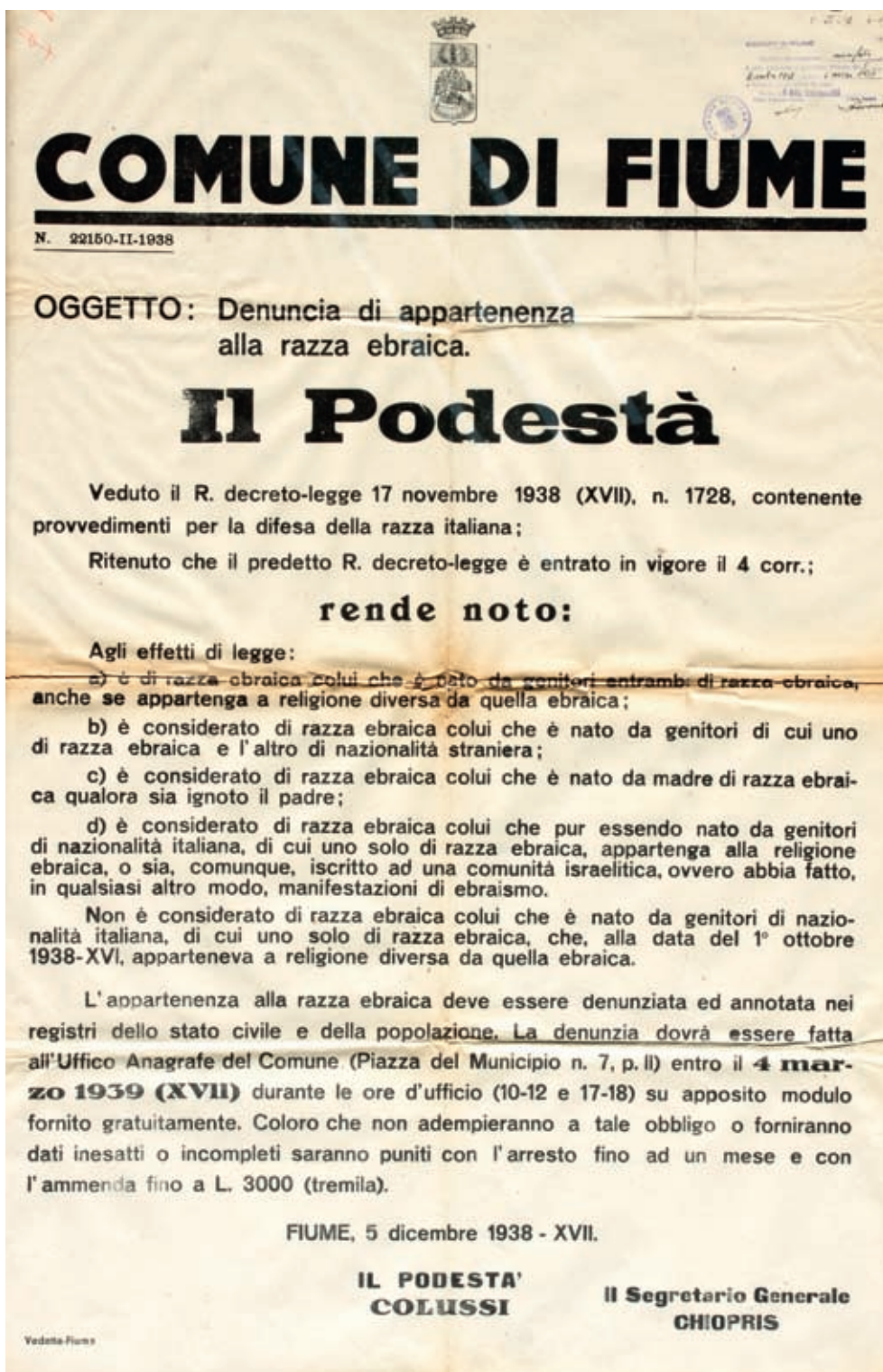
- O. De Napoli, *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo in Italia negli anni Trenta*, Milano, Mondadori Education 2009.
- M. De Paolis, P. Pezzino, *La difficile giustizia. I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia (1943-2013)*, Roma, Viella, 2016.
- G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Milano, Garzanti, 2005.
- S. Falconieri, *La legge della razza. Strategie e luoghi del discorso giuridico fascista*, Bologna, Il Mulino 2011.
- F. Fano (a cura di), *Mario Finzi: lettere a un amico, brani musicali, ricordi e testimonianze*, Bologna, Alfa, 1967.
- F.M. Feltri, *Il nazionalsocialismo e lo sterminio degli ebrei. Lezioni, documenti, bibliografia*, prefazione di prefazione di U. Caffaz, Firenze, Giuntina, 1995.
- G. Focardi, *Magistratura e fascismo. L'amministrazione della Giustizia in Veneto 1920-1945*, Venezia, Marsilio-Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 2012.
- Id., *Le sfumature del nero: sulla defascistizzazione dei magistrati*, in "Passato e presente", 2005, n. 64, pp. 61-87.
- G. Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998.
- Id., *La legislazione razziale. Orientamenti giurisprudenziali e dottrina giuridica*, in "Il Ponte", 1978, nn. 11-12, pp. 1412-1427.
- A. Galante Garrone, *Amalek: il dovere della memoria*, Milano, Rizzoli, 1989.
- V. Galimi, *Politica della razza, antisemitismo, Shoah*, in "Studi storici", 2014, n. 1, pp. 169-180.
- Ead., G. Procacci (a cura di), *Per la difesa della razza. L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*, Milano, Unicopli, 2009.
- Ead., *L'antisemitismo in azione. Pratiche antiebraiche nella Francia degli anni Trenta*, Milano, Unicopli, 2006.
- F. Galluccio, *I lager in Italia. La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti*, Civezzano, Nonluoghi libere edizioni, 2003.
- L. Garlati e T. Vettor (a cura di), *Il diritto di fronte all'infamia del diritto. A 70 anni dalle leggi razziali*, Milano, Giuffrè, 2009.
- S. Gentile, *La legislazione antiebraica del regime fascista. Un profilo*, in "Diritto penale XXI Secolo", 2016, n. 1, pp. 130-189.
- Id., *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Torino, Giappichelli, 2013.
- Id., *Le leggi razziali: scienza giuridica, norme, circolari*, Milano, Educatt, 2010.
- S. Haia Antonucci et al. (a cura di), *Le leggi razziali e la persecuzione degli Ebrei a Roma, 1938-1945*, Cerreto Guidi, Museo della Memoria Locale; Roma, Archivio storico della Comunità ebraica di Roma, 2012.
- R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei in Europa*, Torino, Einaudi, 1999.
- L. Jacchia Fano, *Mario Finzi: musicista e combattente per la libertà*, in "La Rassegna mensile di Israel", 1951, n. 4.

- M. Jona, O. Longo (a cura di), *Le leggi razziali antiebraiche fra le due guerre mondiali*, Firenze, Giuntina 2009.
- Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato: braccio giudiziario del fascismo*, Atti del convegno (Roma, 25 novembre 2014), Roma, Anppia, 2017.
- L'abrogazione delle leggi razziali in Italia. Testimonianze*, Roma, Senato della Repubblica, 2018 (disponibile al sito [www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/file/repository/relazioni/libreria/novita/XVII/AbrogazioneLeggiRazziali.pdf](http://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/file/repository/relazioni/libreria/novita/XVII/AbrogazioneLeggiRazziali.pdf)).
- La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Atti del convegno nel cinquantenario delle leggi razziali (Roma, 17-18 ottobre 1988), Roma, Camera dei deputati, 1989.
- La persecuzione degli ebrei durante il fascismo. Le leggi del 1938*, Roma, Camera dei deputati, 1998.
- F. Levi (a cura di), *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino*, Torino, Zamorani, 1993.
- M.A. Livingston, *The Fascists and the Jews of Italy. Mussolini's Race Laws, 1938-1943*, New York, Cambridge University Press, 2014.
- M.R. Lo Giudice, *Razza e giustizia nell'Italia fascista*, in «Rivista di storia contemporanea», 1983, n. 1, pp. 72 ss.
- M.A. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- A. Mazzacane, *Il diritto fascista e la persecuzione degli ebrei*, «Studi storici», 2011, n. 1, pp. 93-125.
- Id. (a cura di), *Diritto economia e istituzioni nell'Italia fascista*, Baden Baden, Nomos, 2002.
- G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, Il Mulino, 2018.
- A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Ead., *La "maschia avvocatura". Istituzioni e professione forense in epoca fascista (1921-1943)*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- D. Menozzi, A. Merluzzo (a cura di), *A settant'anni dalle leggi razziali: profili culturali, giuridici e istituzionali*, Roma, Carocci, 2010.
- S. Miselli e F. Zarzana, *La scure su Davide-Le leggi razziali del 1938*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- G. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- G. Neppi Modona, *La Magistratura e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Torino, Einaudi, 1973, pp. 127-181.
- V. Olgiati, *Il diritto «in movimento» e l'atteggiamento degli operatori del diritto durante il fascismo*, in Id., *Saggi sull'avvocatura*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 47-93.
- Ordine degli Avvocati di Verona, Commissione Diritti Umani, *Le leggi razziali nel Foro di Verona*, Verona, 2013 (disponibile al sito [www.ordineavvocati.vr.it](http://www.ordineavvocati.vr.it)).
- M. Ottolenghi, A. Re, *L'alveare della Resistenza. La cospirazione clandestina delle toghe piemontesi (1929-1945)*, Milano, Giuffrè, 2015.
- I. Pavan, *Prime note su razzismo e diritto in Italia. L'esperienza della rivista "Il Diritto razzista" (1939-1942)*, in D. Menozzi, M. Moretti, R. Pertici (a cura di), *Culture e libertà. Studi di storia in onore di Roberto Vivarelli*, Pisa, Edizioni della Normale 2006, pp. 371-418.

- Ead., *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia. 1938-1970*, Firenze, Le Monnier, 2004.
- Ead., G. Schwarz (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Firenze, Giuntina, 2001.
- A. Patroni Griffi, *Le leggi razziali e i giudici: considerazioni sugli spazi dell'ermeneutica giudiziaria nel regime fascista*, in "Le Carte e la Storia", 2016, n. 1, pp. 107-118.
- R. Peri, *Mario Finzi (Bologna 1913-1945, Auschwitz) o del buon impiego della propria vita*, Bologna, Giorgio Barchigiani editore, 1995.
- M. Pezzetti (a cura di), *Il libro della shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto; una ricerca del Centro di documentazione ebraica contemporanea*, Torino, Einaudi, 2009.
- N. Picardi, *L'unificazione della Corte di cassazione*, in "Rivista trimestrale di diritto e procedura civile", 2012, n. 3, pp. 721-740.
- L. Picciotto, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2017.
- Ead., I. Gutman, B. Rivlin, *I Giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945*, Milano Mondadori, 2006.
- L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*. Ricerca della Fondazione Centro di documentazione Ebraica contemporanea, Milano, Mursia, 2002<sup>3</sup>.
- M. Pivetti, *Magistrati, questori, prefetti e ministro durante il fascismo (Storia sconosciuta di Mario Dalla Mura, magistrato indipendente)*, in "Questione giustizia", 2001, n. 5, pp. 957-969.
- G. Resta, V. Zeno Zencovich (a cura di), *Riparare Risarcire Ricordare. Un dialogo tra storici e giuristi*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2012.
- N. Rondinone, *Storia inedita della codificazione civile*, Milano, Giuffrè, 2003.
- G. Sacerdoti, *Ricordi di un ebreo bolognese: illusioni e delusioni, 1929-1945*, Roma Bonacci Editore, 1983.
- P. Saraceno, *I magistrati italiani tra fascismo e Repubblica: brevi considerazioni su un'epurazione necessaria ma impossibile*, in "Clio", 1999, n. 1, pp. 65-109.
- M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2018 (ed. definitiva).
- Id., *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani, 2017<sup>2</sup>.
- Id. (edited by), *Italy's Fascist Jews: Insights on an Unusual Scenario*, numero monografico "Quest. In contemporary History, Journal of Fondazione CDEC", October 2017, n. 11.
- Id., *La shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 2005.
- Id. (a cura di), *1938. Le leggi contro gli ebrei*, in «La rassegna mensile di Israel», 1-2, 1988 (numero monografico in occasione del cinquantennale della legislazione antiebraica fascista).
- G. Scarpari, *I magistrati, il fascismo, la guerra*, in "Questione Giustizia", 2008, n. 2, pp. 71-118.
- Id., *Una rivista dimenticata: "Il diritto razzista"*, in "Il Ponte", 2004, n. 1, pp. 112-145.
- C. Schwarzenberg, *Cinquant'anni fa: le leggi razziali e i provvedimenti antisemiti*, in «Il Diritto di famiglia e delle persone», 1-2, 1989, pp. 349-385.
- Id., *Il sonno della giustizia e la memoria dell'offesa: ancora a proposito delle leggi antisemite durante il regime fascista*, in «Il Diritto di famiglia e delle persone», 1-2, 1991, 2, pp. 305-315.

- A. Somma, *I giuristi e l'Asse culturale Roma-Berlino. Economia e politica nel diritto fascista e nazional-socialista*, Frankfurt am Main, Klostermann, 2005.
- S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947)*, Roma, Carucci Editore, 1983.
- G. Speciale (a cura di), *Le leggi antiebraiche nell'ordinamento italiano. Razza diritto esperienze*, Bologna, Patron, 2013.
- Id., *Giudici e razza nell'Italia fascista*, Torino, Giappichelli, 2007.
- A. Spinosa, *Le persecuzioni razziali in Italia*, in "Il Ponte", 1952, nn. 7-8-11, pp. 964 ss., pp. 1078 ss., pp. 1604 ss.; 1953, n. 7, pp. 950 ss.
- M. Stefanori, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Bari-Roma, Laterza, 2017.
- Id., *La Resistenza di fronte alla persecuzione degli ebrei in Italia (1943-1945)*, Milano, Cdec, 2015.
- E. Tavilla (a cura di), *Marcello Finzi giurista a Modena. Università e discriminazione razziale tra storia e diritto, atti del Convegno di studi, Modena, 27 gennaio 2005*, Firenze, L. S. Olschki, 2006.
- M. Toscano (a cura di), *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987). Reintegrazione dei diritti dei cittadini e ritorno ai valori del Risorgimento*, con introduzione di M. Toscano, Roma, Servizio Studi del Senato della Repubblica, 1988.
- Id., *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1948 alla guerra dei sei giorni*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- F. Treggiari, *Questione di Stato. Codice civile e discriminazione razziale in una pagina di Francesco Santoro-Passarelli*, in *Per Saturam. Studi per Severino Caprioli*, a cura di G. Diurni, P. Mari e F. Treggiari, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2008, pp. 821-868.
- I. Vaccari, *Villa Emma. Un episodio agli albori della Resistenza modenese nel quadro delle persecuzioni razziali*, Modena, Istituto storico della Resistenza, 1960.
- C. Vivanti (a cura di) *Gli ebrei in Italia*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. 11, 2 t., Torino Einaudi, 1996-1997.
- K. Voigt, *Zuflucht auf Widerruf. Exil in Italien 1933-1945*, 2 voll., Stuttgart, Klett-Cotta, 1989-93; trad. it. *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1993-96.
- Id., *Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945*, Firenze, La Nuova Italia, 2002.
- R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo allo studio di una generazione*, Milano, Mursia, 1998 (1ª ed. Torino, Einaudi, 1948).
- F. Zarzana, *La scure su Davide-Le leggi razziali del 1938*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- U.G. Zingales, *La giurisprudenza sulle leggi razziali* (disponibile al sito [http://www.federalismi.it/nv14/articolo-documento.cfm?Artid=26363&content=La+giurisprudenza+sulle+leggi+razziali&content\\_author=Umberto+G.+Zingales](http://www.federalismi.it/nv14/articolo-documento.cfm?Artid=26363&content=La+giurisprudenza+sulle+leggi+razziali&content_author=Umberto+G.+Zingales)).
- S. Zuccotti, *Under His Very Windows. The Vatican and the Holocaust in Italy*, New Haven, Yale University Press, 2000; trad. it. *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Milano, Bruno Mondadori, 2001.





Fiume, dicembre 1938. Il podestà Carlo Colussi ordina che tutti quelli che secondo la legge del 17 novembre sono da definire di "razza ebraica" devono denunciare la loro "appartenenza" entro il 4 marzo 1939. Državni Arhiv Rijeka (Archivio di stato Fiume). Sanja Simper, *Od emancipacije do holokausta. Židovi u Rijeci i Opatiji, 1867-1945*, Muzej grada Rijeke, Rijeka, 2013.

## Note biografiche degli autori

**Guido Alpa**, professore ordinario di diritto civile presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma la Sapienza. Avvocato, dal 2004 al 2015 è stato presidente del Consiglio nazionale forense. Tra le ultime pubblicazioni, *Il contratto in generale*, nel Trattato Cicu-Messineo-Mengoni-Schlesinger edito da Giuffrè (2016), e per le edizioni de Il Mulino *Storia del diritto civile italiano* (2018).

**Giovanni Canzio**, primo presidente emerito della Corte di cassazione (2016-2017), presidente della Corte di appello di Milano (2011-2015) e della Corte di appello di L'Aquila (2009-2011), e consigliere della Corte di cassazione (1995-2009). Docente presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica di Milano, svolge un'intensa attività in campo scientifico. È presidente e componente di varie Commissioni ministeriali di riforma dei codici penale e di procedura penale.

**Riccardo Chieppa**, giudice della Corte costituzionale dal dicembre 1994 e presidente della medesima Corte dal 2002 al 2004, ha ricoperto numerosi incarichi giuridico-amministrativi e partecipato a commissioni di studio. Già docente incaricato di diritto pubblico, diritto costituzionale e di Istituzioni di diritto pubblico presso diverse Università italiane, ha collaborato a diverse riviste scientifiche e ha redatto alcune voci sull'ordinamento della giustizia amministrativa per l'Enciclopedia giuridica della Treccani. È membro del Comitato di direzione di "Giurisprudenza costituzionale" e ha fatto parte del Comitato etico dell'Agcom, della quale è stato nominato presidente nel gennaio 2014.

**Francesco Marullo di Condojanni**, avvocato civilista, con esperienza anche nel settore penale e amministrativo. Dal 1992 è componente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Messina di cui, dal 2002 al 2012, è stato presidente. Dal 2012 al 2015 è stato presidente dell'Unione degli Ordini forensi della Sicilia e per il quadriennio 2015-2019 è stato nominato consigliere per il distretto della Corte d'appello di Messina del Consiglio nazionale forense, del quale è presidente della Commissione Storia dell'avvocatura. È stato professore a contratto di Deontologia Professionale, logica e argomentazione giuridica forense nel Corso di laurea Magistrale in Giurisprudenza presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Messina.

**Antonella Meniconi**, professore associato di Storia delle istituzioni politiche presso la facoltà di Lettere e filosofia dell'Università La Sapienza di Roma. Si è occupata di storia del Senato del Regno, dell'amministrazione pubblica, dell'avvocatura e della magistratura, delle biografie di alcuni giuristi e della transizione dal fascismo alla Repubblica. Ha pubblicato i volumi *La "maschia avvocatura". Istituzioni e professione forense in epoca fascista (1922-1943)* (2006) e *Storia della magistratura italiana* (2013), ambedue editi da Il Mulino. È vicedirettore della rivista *Le Carte e la Storia. Rivista di storia delle istituzioni*.

**Giulia Merlo**, si laurea nel 2012 in Giurisprudenza presso l'Università Luiss Guido Carli di Roma, con una tesi in diritto costituzionale. Nel 2015 si abilita alla professione forense e si iscrive all'Ordine degli avvocati di Trento. Diplomata alla Scuola di Giornalismo Massimo Baldini, è giornalista professionista dal 2016; ha collaborato con "il Fatto Quotidiano" e "la Stampa" e ora si occupa di cronaca giudiziaria e politica per "il Dubbio".

**Leonardo Mineo**, dottore di ricerca in Istituzioni e archivi presso l'Università di Siena, è archivista di Stato presso l'Archivio di Stato di Torino, ove è coordinatore della sala di studio della sede delle Sezioni Riunite e responsabile del settore degli archivi giudiziari di età postunitaria. La sua attività di ricerca si è incentrata sullo studio dei sistemi di gestione e organizzazione documentaria e della storia degli archivi e delle istituzioni di età moderna e contemporanea.

**Piergiorgio Morosini**, è magistrato dal 1993. Ha svolto le funzioni di giudice del dibattimento penale e di giudice delle indagini preliminari presso il Tribunale di Palermo dal 1994 al 2014. Titolare di numerosi processi a Cosa Nostra, è stato estensore di sentenze relative ai capi storici della mafia. Si è occupato di infiltrazioni mafiose nella sanità, negli appalti di opere pubbliche, nella politica e nella giustizia. Nel 1996 ha conseguito il dottorato di ricerca in Diritto privato presso l'Università degli Studi di Pisa. Dal 2002 al 2005 ha fatto parte del Comitato scientifico del Consiglio superiore della magistratura, coordinando l'attività di formazione dei magistrati italiani. Ha fatto parte della Commissione ministeriale per la riforma del codice penale dal 2006 al 2008. È autore di articoli e commenti in materia di giustizia penale, civile e ordinamento giudiziario per le riviste "Questione giustizia", "Diritto penale e processo", "Foro italiano". È autore per i tipi Rubbettino dei volumi *Il Gotha di Cosa Nostra* (2009) e *Attentato alla giustizia* (2011). Nel 2014 è stato eletto componente del Consiglio superiore della magistratura. È stato presidente della VI Commissione (per l'ordinamento giudiziario e per i problemi posti all'amministrazione della giustizia in materia di corruzione e contrasto alle organizzazioni mafiose e terroristiche). Attualmente ricopre l'incarico di direttore dell'Ufficio studi.

**Guido Neppi Modona**, magistrato dal 1964 al 1975, professore ordinario di Diritto e procedura penale dal 1975 al 1996, giudice della Corte costituzionale dal 1996 al 2005, componente dal 2006 al 2017 della *European Commission for Democracy Through Law* (c.d. Commissione di Venezia), è professore emerito presso l'Università di Torino e vice-presidente emerito della Corte costituzionale. Autore di pubblicazioni tecnico-giuridiche di diritto e procedura penale, nonché di ricerche sulla storia della magistratura e delle istituzioni penitenziarie dallo Stato liberale al periodo repubblicano.

**Olimpia Monaco**, magistrato dell'Ufficio studi del Consiglio superiore della magistratura. È stata sostituto procuratore presso la Procura della Repubblica presso il Tribunale ordinario di Latina e direttore dell'Ufficio affari legislativi internazionali del Ministero della giustizia, ove si è occupata, tra l'altro, della negoziazione in sede europea degli strumenti normativi in materia penale relativi ai diritti degli indagati, degli imputati e delle vittime di reato. È stata

punto di contatto del Ministero della giustizia in ambito nazionale e internazionale in materia di corruzione, traffico di migranti e tratta di esseri umani.

**Francesco Pappalardo**, nei ruoli del Senato dal 1987, è direttore del Servizio di Questura e del Cerimoniale, nonché consigliere parlamentare anziano della Biblioteca del Senato. È stato docente in corsi di perfezionamento post-universitari presso gli atenei di Firenze e Napoli e nell'anno-accademico 2016-2017 ha insegnato Storia costituzionale presso l'Università Lumsa. Fra le sue pubblicazioni, *Il mito di Garibaldi. Una religione civile per una nuova Italia* (Sugarco 2010) e *Dal banditismo al brigantaggio. La resistenza allo Stato moderno nel Mezzogiorno d'Italia* (D'Ettoris 2014). Ha curato ed è coautore (con Oscar Sanguinetti) del volume *A centocinquant'anni dall'Unità d'Italia. Quale identità?* (Cantagalli 2011).

**Marcello Pezzetti**, storico, specialista della storia del campo di Auschwitz, a lui si deve la scoperta e il recupero della prima camera a gas di Birkenau. Ricercatore del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, poi direttore della Fondazione Museo della Shoah di Roma. Consulente storico per diverse produzioni cinematografiche, come *La vita è bella* di Benigni, è autore dei film *Memoria* (1997), *Gli ebrei di Fossoli* (2003), *Il viaggio più lungo* (2013) e del CD-rom *Destinazione Auschwitz* (2000). È autore, curatore e co-curatore di diverse pubblicazioni, tra cui: *Album Auschwitz* (Einaudi 2008); *1938 Leggi razziali. Una tragedia italiana*, (Gangemi 2009); *Il libro della Shoah italiana* (Einaudi 2009); *Auschwitz-Birkenau* (Gangemi 2010); *I ghetti nazisti* (Gangemi 2012); *La liberazione dei campi nazisti* (Gangemi 2015); *16 ottobre 1943 - La razzia* (Gangemi 2016); *La razza nemica. La propaganda antisemita nazista e fascista* (Gangemi 2017); *1938. La storia* (Gangemi 2017); *1938. Vite spezzate* (Gangemi 2018).

**Michele Sarfatti**, studioso della persecuzione antiebraica e della storia degli ebrei in Italia nel XX secolo, dal 2002 al 2016 ha diretto la Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano. Dal 2007 al 2016 è stato docente del Laboratorio "Storia della Shoah" presso l'Università statale di Milano e dal 1998 al 2001 membro della Commissione governativa di indagine sui beni degli ebrei in Italia nel periodo delle persecuzioni 1938-1945 ("Commissione Anselmi"). È componente del Comitato scientifico della Fondazione Museo nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara e del Comitato scientifico e d'onore della Fondazione Museo della Shoah di Roma. È membro del *Board of Editors* della rivista digitale "Quest. Issues in contemporary jewish history. Questioni di storia ebraica contemporanea" (Editor in chief dal 2010 al 2016). Autore di numerosi saggi, tra cui: *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, (nuova ed. Einaudi 2018); *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938* (Zamorani, 2017<sup>2</sup>); e con Anna Sarfatti, *L'albero della memoria. La Shoah raccontata ai bambini* (Mondadori 2013).

**Liliana Segre**, nata a Milano il 10 settembre del 1930 in una famiglia di ebrei laici, a otto anni dovette lasciare la scuola a causa delle leggi razziali. Catturata a tredici anni e poi deportata ad Auschwitz, ha perso nel lager il padre e i nonni; nel dopoguerra è cresciuta con i nonni materni, unici scampati allo sterminio. Sposata con un avvocato cattolico, deportato nel



1943 perché fra le migliaia di militari italiani che non vollero aderire alla Repubblica sociale, ha tre figli e tre nipoti. Da anni testimone della “folia del razzismo”, ha scritto diversi libri di memoria e denuncia. È presidente del Comitato per le “Pietre d'inciampo” di Milano e dell'associazione Figli della Shoah. Per il suo impegno di testimonianza ha ricevuto numerose onorificenze tra cui quella di Commendatore al merito della Repubblica, oltre a due lauree *ad honorem*: in Giurisprudenza dall'Università di Trieste nel 2008 e in Scienze Pedagogiche dall'Università di Verona nel 2010. Il 19 gennaio 2018 è stata nominata senatrice a vita dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

**Pasquale Serrao d'Aquino**, magistrato dell'Ufficio studi del Consiglio superiore della magistratura. È stato giudice, prima penale e poi civile, del Tribunale di Torre Annunziata e del Tribunale di Napoli e, successivamente, consigliere della prima sezione civile della Corte d'appello di Napoli. È estensore di numerose sentenze edite in materia di diritto societario, commerciale, appalti pubblici e di diversi saggi sul mercato finanziario, usura, diritto societario e diritto dell'informatica, testamento biologico, nonché identità digitale e giustizia predittiva.

**Gaetano Silvestri**, è stato nominato nel 1971 assistente ordinario di Diritto costituzionale nella Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Messina. Nel 1980 ha vinto il concorso nazionale per professore ordinario in Diritto costituzionale. Nel triennio 1988-1991 è stato componente del Comitato direttivo dell'Associazione italiana dei costituzionalisti. Dal 1990 al 1994 è stato componente del Consiglio superiore della magistratura. Dal 1998 al 2004 è stato rettore dell'Università di Messina. È stato altresì vicepresidente della Conferenza dei rettori delle università italiane. Nel 2005 è stato eletto dal Parlamento giudice della Corte costituzionale. Nel 2013 è stato eletto presidente della stessa Corte. È cessato dall'incarico il 28 giugno 2014. Nel 2016 è stato eletto presidente della Scuola superiore della magistratura. È autore di circa centocinquanta pubblicazioni, su riviste specializzate ed in opere collettanee, riguardanti molteplici argomenti di diritto costituzionale ed è stato relatore in numerosi convegni scientifici in Italia e all'estero. Si possono inoltre segnalare le monografie: *La separazione dei poteri* (2 volumi, Milano, Giuffrè, 1979 e 1984); *Giustizia e giudici nel sistema costituzionale* (Torino, Giappichelli, 1997); *Lo Stato senza principe. La sovranità dei valori nelle democrazie pluraliste* (Torino, Giappichelli, 2005); *Le garanzie della Repubblica* (Torino, Giappichelli 2009); *Dal potere ai principi. Libertà ed eguaglianza nel costituzionalismo contemporaneo* (Roma-Bari, Laterza, 2009); *L'effettività e la tutela dei diritti fondamentali nella giustizia costituzionale* (Napoli, Editoriale Scientifica, 2009). Cura (dal 1996, dopo la scomparsa dell'autore) il periodico aggiornamento del manuale *Diritto costituzionale* di Temistocle Martines, edito da Giuffrè, giunto nel 2017 alla XIV edizione.

**Giuseppe Speciale**, professore ordinario di Storia del diritto medievale e moderno nel Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Catania. Si è occupato di leggi antiebraiche, delle biografie di alcuni giuristi, di storia dell'avvocatura e della magistratura, nonché di numerose altre tematiche storico-giuridiche. Ha pubblicato, tra gli altri, il volume *Giudici e razza nell'Italia fascista* (2007).



## Indice dei nomi\*

Acerbi G., 39, 83, 96, 139, 213

Albertario E., 139

Alberti Casellati M.E., 11, 17

Almansi D., 172

Alongi S., 199

Alpa G., 102, 111, 139, 213

Alliney (avvocato), 183

Amato G., 128

Amendola G., 104

Andriani F., 108

Anselmi T., 83, 128, 132-134, 138, 146-147, 221

Appiani G., 62, 67

Artom A., 155

Artom G., 155

Artom U.G., 155

Ascarelli T., 106

Ascoli M., 141

Astengo C., 63

Ayò (gatto), 78

Ayò U., 79

Azara A., 92, 95

Azzariti G., 47, 49, 66, 92, 94

**Baccigalupi M., 89, 92**

Bach J.S., 162

Bachi A., 155

Bachi E., 155

Bachi G., 154

Badoglio P., 66, 93, 131, 141-144, 150

Baranek L., 183

Bardanzellu G., 108, 157

Basso L., 14

Bedarida Federico, 154

Bedarida Franco, 155

Beethoven L., (Van), 162

Benvenuto S., 135, 149

Berger S., 179

Bertacchi D., 110

Binchi C., 203

Biondi G., 69, 74

Bolaffio G., 107-109

Bonerba G., 75

Bonomi I., 144, 146

Borghese S., 64, 67, 89, 95, 124

Boris F., 199

Bozzi A., 116

Brahms J., 162

Brosio M., 155, 158

**Calamandrei P., 9, 13, 67, 83, 106, 113, 124, 213**

Cammeo F., 106

Carradore R., 75

Carucci P., 128, 191, 202

Casati E., 92

Casini L., 178, 179

Castelfranchi E., 161, 166

Cerroni A., 75

Cerri D., 111, 138, 139, 213

Chieppa V., 43, 58, 60, 66

Chopin F., 162

Cingolani M., 70

Cinti P., 128

\* Nell'indice dei nomi non sono riportati i nomi citati nelle sentenze.

Cioffi A., 92  
Cobianchi C.A., 110  
Cogliolo P., 108  
Colagrande P., 63  
Collotti E., 83, 213  
Colombatti A., 199  
Colombo Giulio, 154  
Colombo Giuseppe, 157  
Comandini F., 136  
Comani E., 181  
Conegliani G., 157  
Conegliani L., 157  
Cordoval E., 177  
Cortese P., 43  
Cortot A., 169  
Crisafulli V., 74  
Cutelli S.M., 42, 64  
Czech D., 179

Dalla Mura M., 62, 67, 216  
D'Amelio M., 60, 62, 66  
Danubio M.E., 74, 75  
David S., 164, 166  
Debenedetti G., 154  
Debussy C., 162  
De Felice R., 31, 36, 39, 144, 151, 213  
De Gasperi A., 66  
Del Giudice M., 46, 59  
Della Torre O., 106  
Del Vecchio G., 106  
De Meo V., 199  
De Nicolò M., 203  
De Notaristefani R., 43, 58-59, 62  
De Ruggiero R., 49  
Desiderio L., 128  
Destro Bisol F., 74, 75  
Dina G., 157  
Di Prisco M., 111

Elena E., 83  
Eula E., 92, 94  
  
Fabbri V.E., 108  
Falconieri S., 96, 214  
Falzea A., 49  
Fano F., 166, 169, 171, 178-179, 214  
Fasoli G., 171  
Felici L., 83  
Feltri F.M., 83, 214  
Fera S., 108  
Ferrace A., 128  
Ferrajoli L., 54  
Ferrara P., 203  
Ferrero (consigliere), 46  
Fiano N., 177  
Finelli A., 62  
Finzi A., 157  
Finzi E., 105  
Finzi Marcello, 104  
Finzi Mario, 10, 20, 46, 67, 161-179, 207, 214, 216, 217  
Fioretti M., 53  
Fioretto D., 203  
Fiori S., 75  
Fischer H., 176  
Fleischer A., 181-189  
Fleischer B., 187  
Foligno A., 24  
Foligno D., 24  
Folin M., 203  
Formiggini A.F., 79  
Forti U., 106, 116  
Fortini F., 105  
Frapiselli F., 83  
Franzone G.Y., 144, 151  
Frojimovics K., 39

Frola G., 155, 158  
 Fubini A., 157  
 Fubini E., 154-155  
 Fubini G., 125, 139, 214  
 Fubini R., 154  
 Fubini S., 154-155  
 Fubini V.E., 154  
 Funaioli G.B., 49  
 Furst M., 157  
  
**Galante Garrone A.**, 49, 83, 113, 124-125, 213-214  
 Gastaldi E., 158  
 Gardini S., 199  
 Gattullo M.L., 202  
 Gentile S., 39, 51, 83, 96, 108, 111, 139, 203, 207, 214  
 Gianturco B., 108  
 Giaquinto A., 92  
 Gismondi P., 49  
 Giustiniano (imperatore), 139  
 Giusto V., 46  
 Giuva L., 203  
 Gnudi C., 171, 174, 179  
 Granata E., 128  
 Grandi D., 42, 43, 64, 66  
 Greco P., 75  
 Gregoraci F., 110  
 Gronchi G., 93  
 Grosser B., 174  
 Grossi P., 70  
 Gutman I., 179, 216  
 Guttermann B., 179  
  
**Haia Antonucci S.**, 150, 203, 214  
 Hasdà G.A., 105, 138  
 Hindemith P., 171  
 Hitler A., 32, 143  
  
 Indig J., 179  
 Infantino P., 203  
 Interlandi T., 78  
 Ivaldi F., 162  
  
**Jabotinsky V.**, 32, 38  
 Jacchia C., 105  
 Jacchia E., 105  
 Jacchia Fano L., 162, 169, 178, 179, 214  
 Jacchia G., 105  
 Jacchia M., 105  
 Janniti Piromallo A., 92  
 Jemolo, A.C., 8, 49, 67, 113, 122, 124-125, 136  
 Jona I., 157  
 Jona M., 215  
 Jona Raimondo, 157  
 Jona Remo, 157  
 Jona Ruggero, 157  
  
**Klein G.B.**, 74  
  
**Labriola T.**, 181-182  
 Laconi R., 70  
 Lampis G., 92-94  
 Lannutti V., 75  
 La Pira G., 49  
 Lattes D., 105  
 Lattes Momigliano S., 154  
 La Vergata A., 75  
 Leicht P.S., 42  
 Lessona A., 38  
 Levi Emanuele, 157  
 Levi Emilio, 153  
 Levi Enzo, 157  
 Levi F., 147, 151, 159, 215  
 Levi Giacomo, 157  
 Levi Giuseppe, 154

Levi M., 67, 207  
 Levi P., 26, 51  
 Levi R., 157  
 Levi U.D., 67, 207  
 Levi V., 154  
 Lewontin R.C., 69  
 Listz F., 162  
 Lombardo Indelicato G., 110  
 Lombroso A., 157  
 Lotti L., 129  
 Lusignoli A., 81  
 Luzzati M., 153, 157  
  
**M**achiavelli N., 178  
 Madia G., 108  
 Maggi C.M., 108  
 Maggiore G., 42  
 Majorino C., 104  
 Manaresi A., 108  
 Manca A., 47, 92-94  
 Mancino N., 73  
 Manfredini M., 92  
 Manzi F., 199  
 Manzi G., 74  
 Marchetta D., 129  
 Marinelli G., 59  
 Marracino A., 92  
 Marzadro O.E., 92  
 Maroi F., 42, 49  
 Marulli A., 166  
 Massabò Ricci I., 202  
 Matteotti G., 59  
 Meniconi A., 11, 17, 51, 67, 111, 139, 159, 189, 192, 203, 215  
 Messina S., 92  
 Messineo F., 49  
 Michalup A., 182  
  
 Mirabile G., 92  
 Momigliano Adolfo, 154  
 Momigliano Alessandro, 157  
 Momigliano Arturo, 157  
 Momigliano E., 104  
 Momigliano F., 157  
 Momigliano S., 153, 157  
 Mondadori A., 79  
 Montel Alberto, 157, 159  
 Montel Alessandro, 157, 159  
 Morandi G., 171  
 Morelli C., 138  
 Mortara L., 43, 58-59, 62, 66  
 Moscati (maestra), 122  
 Mosse G.L., 36, 39, 215  
 Mozart W.A., 169  
 Mussolini B., 15, 31-33, 36, 38, 59, 63, 167, 172, 186  
  
**N**anni F., 129  
 Negretti F., 158  
 Nene, 166, 178  
 Neppi Modona G., 67, 79, 83, 125, 215  
 Neri M., 158  
 Niccoli M.P., 202  
 Nissim G., 175  
 Nizza A., 153  
  
**O**ggioni L., 94  
 Olivetti G., 154  
 Onde E., 92  
 Onofri G., 171  
 Orlandi A., 108  
 Orlando V.E., 54-55  
 Orrei E., 49  
 Ottolenghi G., 157  
 Ottolenghi M., 139, 215  
 Ottolenghi S., 136  
 Oviglio A., 42, 58-60

Pacifici A., 179  
 Pacifici G., 179  
 Pagani P., 92  
 Paggi M., 105  
 Paladin L., 75  
 Panevino N., 63  
 Papo S., 179  
 Parri F., 67, 144  
 Passoni M., 158  
 Patroni Griffi A., 67, 203, 213  
 Pavan I., 97, 147, 149, 151, 215  
 Pavelić A., 173  
 Peretti Griva D.R., 46-47, 51, 63, 67, 94, 113, 124, 196  
 Peri R., 178, 179, 216  
 Perretta P.A., 63  
 Pesenti G., 108, 110, 166, 178  
 Petraccone G., 47, 92, 94  
 Pezzetti M., 11, 17, 178-179, 216  
 Philipson D., 143  
 Picciotto L., 179, 216  
 Piga E., 92  
 Pisani Massamormile M., 111  
 Pisenti P., 159  
 Poët L., 181  
 Poletti C., 131, 141, 146  
 Preziosi G., 78  
 Proni E., 111  
 Pugliatti S., 49  
 Pugliese G., 153  
 Pugliese M.E., 154  
  
**Quadri A.**, 171  
  
**Ravenda A.F.**, 74  
 Re A., 139, 215  
 Redenti E., 67, 108  
  
 Reinisch J., 182-183  
 Rende D., 92  
 Reynaud G., 158  
 Respighi O., 162  
 Ribeiro Corossacz V., 74, 75  
 Ricci G., 47, 192  
 Rickards O., 69, 74  
 Rivera A., 75  
 Roberti R., 110  
 Rocco A., 60, 62-63  
 Rocco F., 110, 116  
 Romano G., 166, 178  
 Romano S., 64  
 Rodotà S., 134  
 Rondinone N., 139, 216  
 Ruini M., 14, 71  
  
**Sacerdote Emanuele**, 108, 157  
**Sacerdote Emilio**, 67  
**Sacerdote Jachia G.**, 157  
**Sacerdote R.**, 157  
**Sacerdote V.**, 153, 157  
**Sacerdoti G.**, 179, 216  
 Salvemini G., 105  
 Salustri A.C., (v. Trilussa)  
 Sansanelli N., 106  
 Santoro Passarelli F., 49  
 Saragat G., 94  
 Sarfatti Mario, 154  
 Sarfatti Michele, 39, 51, 125, 129, 151, 179, 216  
 Savoia, Carlo Alberto, 15  
 Savoia, Vittorio Emanuele III, 15, 138  
 Schumann R., 162  
 Sciaky I., 32  
 Scoppola P., 144, 151  
 Scriabin A.N., 162  
 Segre Biana, 178



Segre Bruno, 157  
 Segre C., 154  
 Segre G., 154  
 Segre L., 9, 17, 29, 70, 187  
 Senigaglia E., 104,  
 Silberstein R., 176  
 Sinigaglia G., 153, 155  
 Solazzi S., 139  
 Solmi A., 33, 42, 49, 64, 88, 94  
 Sorani S., 179, 217  
 Spadolini G., 135, 147, 151  
 Speciale G., 97, 125, 217  
 Stefenelli G., 183  
 Stefanori M., 80, 83, 217  
 Sternberg Montaldi U., 107  
  
**T**abet A., 149  
 Tacchi F., 111, 159, 189  
 Tamaro R., 110  
 Tanturli A., 199  
 Tecchio V., 108  
 Tedeschi D., 129  
 Tedeschi M., 154, 157  
 Telesio F.S., 92  
 Telmon, fratelli (Sergio, Vittorio e Giorgio), 171  
 Tessadri P., 182  
 Teti R., 139  
 Togliatti P., 66, 93  
 Toscano M., 129, 135, 136, 141, 144, 147, 151, 217  
  
 Trentin S., 28, 29  
 Treves C., 31-32  
 Treves E., 157  
 Treves P., 157  
 Trilussa, 78, 79, 83  
 Tura D., 203  
  
**V**accari I., 179, 217  
 Valeri V., 108  
 Valobra E.V., 102, 172-174, 179  
 Vassalli F., 110  
 Vecchini A., 105-106, 108  
 Venditti M., 110  
 Venzo M.I., 203  
 Vigano M., 129  
 Vigevani R., 102  
 Vighi R., 105  
 Villabruna B., 158  
 Vita A., 157  
 Vita A.D., 157  
 Vitale E., 157  
 Vitali S., 192, 203  
 Voghera G., 154  
 Voghera E., 79  
 Voigt K., 39, 178, 179, 217  
  
**Z**anardelli G., 55  
 Zanni Rosiello I., 192, 203  
 Zingales U.G., 217





Finito di stampare nel mese di settembre 2018  
a cura di







c.m. 300045310

ISBN 978-88-240-2775-5



9 788824 027755

€ 23,00